

433.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 DICEMBRE 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

<b>INDICE</b>		PAG.
	PAG.	
<b>Missione</b> . . . . .	25269	CECCHERINI . . . . . 25283
<b>Disegni di legge:</b>		COLOMBO EMILIO, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . . 25313 15314, 23515
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	25331	GALASSO . . . . . 25278
( <i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i> ) . . . . .	25311	GIOLITTI . . . . . 25286
( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	25269, 25282	LA MALFA GIORGIO . . . . . 25306
( <i>Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i> ) . . . . .	25312	NAPOLITANO . . . . . 25297
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	25269, 25283	PANDOLFO . . . . . <b>25269</b>
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Sequilo della discussione</i> ):		REVELLI . . . . . 25327
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 ( <i>approvato dal Senato</i> ) (4131);		SANTAGATI . . . . . 25312
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 ( <i>approvato dal Senato</i> ) (4132) . . . . .	25269	URSO SALVATORE . . . . . 25321
PRESIDENTE . . . . .	25269	<b>Proposte di legge:</b>
AIARDI . . . . .	25273	( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 25269, 25282, 25331
ALTISSIMO . . . . .	25292	( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . . 25331
BOLOGNA . . . . .	25323	<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 25331
		<b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 25283
		<b>Parlamento europeo</b> ( <i>Annunzio di risoluzioni</i> ) . . . . . 25283
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . . 25331
		<b>Ritiro di documenti del sindacato ispettivo</b> . . . . . 25333

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 11.**

MORO DINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Reale Giuseppe è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

SPINELLI ed altri: « Istituzione dell'azienda di Stato per i tabacchi ed i sali » (4173);

QUILLERI: « Modifica dell'articolo 13 della legge 14 aprile 1975, n. 103, recante nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva » (4174);

SACCUCCI: « Modifica del parametro di stipendio a favore degli " aiutanti di battaglia " » (4175).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Aumento del contributo dello Stato all'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO) » (4172).

Sarà stampato e distribuito.

**Presentazione  
di un disegno di legge.**

BUCALOSSI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCALOSSI, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Norme per l'edificabilità dei suoli ».

Mi riservo di chiedere l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 (approvato dal Senato) (4131); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 (approvato dal Senato) (4132).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974.

Avverto gli onorevoli colleghi che la seduta, al pomeriggio, sarà ripresa alle 15, al fine di consentire il maggior numero di interventi in sede di discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Pandolfo. Ne ha facoltà.

PANDOLFO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, rincresco dover constatare che la discussione sul bilancio di previsione dello Stato, pur avvenendo in un momento particolarmente delicato della vita del paese, sotto il profilo politico, sociale ed economico, si svolge in un'aula che presenta vuoti sempre più vistosi, tanto sui banchi dei parlamentari che su quelli del Governo, ripetendo così la situazione già verificatasi al Senato.

PRESIDENTE. Tenga però presente, onorevole Pandolfo, che il bilancio è già stato ampiamente ed in maniera approfondita discusso da tutte le Commissioni.

POCHETTI. Mi dispiace che il rincrescimento per queste assenze venga espresso

da persona che vedo in aula molto raramente.

PANDOLFO. Onorevole Pochetti, un solo esponente del suo gruppo è presente in aula, in questo momento. Questo rilievo, ad ogni modo, non ci esonera dal dovere di prendere atto del fenomeno e ricollegarlo alle cause che lo determinano, almeno per il fatto che esso indica chiaramente una caduta di livello del ruolo del Parlamento. Se si considera che è preciso dovere del parlamentare ottemperare al mandato con la pienezza della presenza e dell'impegno, se ne deve dedurre che il delegato della volontà popolare si sottrae qui ad un ruolo di controllo e di decisione e ad un ruolo di verifica del necessario e corretto rapporto tra Parlamento ed esecutivo e che quindi, in altre parole, egli corrisponde sempre meno al suo dovere e rinuncia sempre più, per autonoma determinazione, al processo di partecipazione e controllo ed a quello di formazione delle decisioni; non solo e non tanto per quel che attiene all'iter legislativo, quanto e soprattutto in un momento in cui la presentazione e la discussione del bilancio gli offrono l'occasione di un esercizio politico sulle linee fondamentali di scelta e di indirizzo con cui il Governo manifesta intendimenti e modalità di conduzione della vita del paese, di un controllo sulla congruità e idoneità dei mezzi approntati e dei tempi di spesa, di una verifica, infine, della correttezza costituzionale dei rapporti tra legislativo ed esecutivo.

Noi siamo propensi a ritenere che le richiamate condizioni in cui il dibattito si svolge non costituiscono il risultato di una semplice e autonoma decisione di disimpegno dei parlamentari dai doveri di istituto; ma sono la naturale conseguenza di una distorsione sempre più chiara della natura e delle modalità di realizzazione dei rapporti tra Parlamento e Governo e tra questo e i partiti.

C'è poi la constatazione che il bilancio continua ad essere in larga misura un arido documento contabile, in cui si susseguono le cifre, ma nel quale è estremamente difficile individuare linee e volontà di scelta e di azione politica da parte del Governo. Infine, non bisogna dimenticare che Governo e partiti, tra loro e nei confronti delle rappresentanze sindacali e imprenditoriali, hanno quasi istituzionalizzato un dialogo che, pur indispensabile e fecon-

do, conduce alla assunzione di decisioni che in pratica limitano quelle del Parlamento, finendo questo con il ridursi al ruolo di organo formalizzatore di decisioni prese altrove, con il conseguente scadimento delle funzioni che gli sono proprie e liquidazione della dialettica parlamentare.

E tutto ciò avviene proprio quando l'occidente, nel quale siamo inseriti in posizione di interdipendenza comunitaria (che auspichiamo divenga concretamente politica), è travolto dalla crisi più grave e pericolosa dell'ultimo trentennio; quando il proliferare sempre più virulento di fermenti disgregatori indicherebbe nel Parlamento la istituzione più prestigiosa per la salvaguardia della democrazia e della libertà, lo strumento più idoneo per seguire le vie e i metodi attraverso cui si costruisce una nuova società sulle ceneri della vecchia, per garantire che essa si realizzi su posizioni di più profonda giustizia sociale, nell'ambito di strutture veramente libere e sinceramente popolari.

Tutto questo avviene sebbene tutti ormai sappiano che uno dei presupposti per soluzioni in termini autoritari o totalitari delle crisi è sempre stato ed è, in ogni tempo e luogo, l'esautorazione prima e la liquidazione poi dell'istituzione parlamentare.

La linea di tendenza che caratterizza l'attuale attività parlamentare — e che porta a trasferire di fatto ad altri poteri e ad altre strutture funzioni e decisioni che al Parlamento appartengono — degradandola ad una mera rilevazione e formalizzazione notarile, sembra essere storicamente erranea e politicamente non producente, per quanti almeno credono nella insostituibilità dell'istituto parlamentare in ordine al mantenimento e all'accrescimento dei valori della libertà; e pone il problema di eliminare motivi e cause che operino in difformità del prestigio del Parlamento e del suo ruolo al servizio delle istituzioni democratiche.

Ci rendiamo perfettamente conto, signor Presidente, che tali finalità non si conseguono solo con la riforma della contabilità pubblica e con l'approvazione di strumenti giuridici intesi a consentire che di fatto il Parlamento possa decidere e determinare l'impegno e i tempi di erogazione della spesa dello Stato, riaffermando così la sua collocazione costituzionale.

Connesso all'opportunità di provvedere alla modifica degli strumenti giuridici — al di là delle lamentazioni, spesso sterili e talvolta anche ipocrite — si pone il proble-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

ma di sapere se vi sia la volontà politica del Governo e dei partiti di restituire al Parlamento le funzioni che una prassi annosa e strisciante di crisi extraparlamentari, di scelte e decisioni assunte altrove e qui trasferite per necessaria quanto formale ratifica, gli ha sottratto; di sapere se vi sia in noi la volontà di essere protagonisti, di gestire l'impudicamente ed efficacemente l'istituto parlamentare, specie nei momenti di crisi, interpretando le attese e le richieste che salgono dalla società, orientandole e sostenendole verso nuove frontiere civili, ossia verso finalità proprie di una vita comune che sia conforme alla natura e al destino dell'uomo.

Fatte queste osservazioni che, se ritenute di qualche rilievo, s'intendono poste all'attenzione e all'approfondimento dell'esecutivo, dei singoli parlamentari e delle forze politiche, mi si consenta di aggiungere che il bilancio in discussione non può essere considerato come l'impegno di un anno di spesa inserito in un contesto pluriennale e non permette quindi di individuare obiettivi da realizzare a medio termine, restando così un parametro di riferimento che può avere valore solo per la soluzione di alcuni problemi congiunturali.

Non è mio compito rilevare quanto di positivo e di negativo, a nostro avviso, il bilancio comporta. Desidero solo indicare alcuni degli aspetti che ci hanno indotto a ritenerlo insufficiente e scarsamente finalizzato.

Tra i grandi problemi che appesantiscono la vicenda nazionale, quello del Mezzogiorno mantiene sempre il primo posto e anzi si registra una dilatazione ulteriore del divario tra nord e sud del paese. Non siamo riusciti ad avviare nel meridione un vero processo di espansione socio-economica, mentre si è aggravata la discrepanza negativa tra disponibilità occupazionali e domanda di lavoro, che se resta ancora attenuata artificialmente e mascherata in qualche misura dalla permanenza nelle aule universitarie di centinaia di migliaia di giovani cui una politica demagogica, sostanzialmente rinunciataria e gabellata per diritto allo studio, ha lasciato intravedere mete di miglioramento sociale, finirà per porsi drammaticamente e sarà difficilmente controllabile in termini democratici, tanto che al rinvio della soluzione potrà far seguito una situazione esplosiva in termini antitetici a quelli dei sistemi democratici.

Per altro, a stringere i tempi verso limiti di rottura, concorre fortemente il rientro in patria di decine di migliaia di emigrati che, per la quasi totalità, appartengono alle popolazioni del sud. Non ritengo di associarmi a quanti giudicano totalmente negativa ogni azione del passato in campo meridionalistico, ma sono convinto che si impone un cambiamento di rotta che accauti definitivamente una politica episodica e frammentaria, non coordinata e campanilistica, per dar vita ad una politica di intervento programmato, intenso e continuo, in cui gli impegni assunti siano onorati puntualmente, i fondi stanziati si spendano in tempi rapidi, soltraendo impegni e spesa a considerazioni di ordine congiunturale. Il paese come tale, e come parte dell'Europa occidentale, vincerà la sua battaglia civile se riuscirà a dare risposta prioritaria ed adeguata al problema del Mezzogiorno; altrimenti, questo trascinerà il paese nella disfatta.

L'esame del bilancio, per questo aspetto, nella misura in cui non lascia intravedere alcun serio tentativo adeguato alla gravità del problema, indica invece la pernicioso e rassegnata tendenza al rinvio. Il capofila nazionale della tecnocrazia imprenditoriale e finanziaria multinazionale, dopo avere influenzato o determinato la politica del potenziamento industriale del nord, spesso velleitario e faraonico, la politica delle superstrade e della spinta consumistica verso autoveicoli e carburanti, al prezzo della demolizione dell'agricoltura e dello spopolamento del Mezzogiorno, contesta oggi, con il favore di servizi giornalistici agiografici, oleografici e diseducativi, quella classe politica che in troppe sue componenti si è piegata in passato al suo volere, e si presenta come la figura carismatica cui fare ricorso per la salvezza della patria. Noi sappiamo invece che la salvezza trova le sue radici e le sue possibilità nel rilancio della zootecnia e dell'agricoltura, dell'artigianato e del turismo, nella realizzazione delle grandi infrastrutture civili e produttive; trova la sua matrice naturale nel primato della politica, purché questa interpreti i veri bisogni popolari, realizzando così genuinamente ed al riparo da interferenze settoriali e corporativistiche il suo ruolo di espressione autentica dei voleri e degli interessi della collettività nazionale.

Siamo d'accordo con la tesi che nella nostra epoca non possono esistere compar-

timenti esclusivi di competenza, e che la soluzione migliore per i grandi problemi della società non può che essere la risultante di varie istanze e di rappresentanze diverse, dai sindacati agli imprenditori, ai vari poteri dello Stato; ma riteniamo essere preciso interesse della collettività che istanze e rappresentanze trovino il loro punto di equilibrio e di decisione, in termini di vero progresso civile, nel Parlamento e nel Governo che restano per noi presidi certi al fine di conseguire obiettivi di giustizia sociale al riparo da compromessi storici o tecnocratici e reazionari, da avventure che siano diverse da quelle esaltanti della democrazia e della libertà.

La Sicilia e la Calabria, più di ogni altra regione d'Italia, hanno pagato lo scotto di una politica aberrante di distorsione delle loro linee naturali di sviluppo.

Noi abbiamo ancora il Belice, le situazioni drammatiche di Mazzara e della Piana di Gela, abbiamo ancora le province a più basso reddito d'Europa, le più alte cifre di mortalità infantile e di morbilità, noi abbiamo ancora il deserto civile e la miseria. Nel Mezzogiorno, alcuni milioni di contadini e di operai, di pescatori e di artigiani, di disoccupati e di terremotati vivono ancora ai limiti della norma o nell'ambito della patologia, mentre al centro ci si attarda ancora con i sofismi di sempre, creando fatalmente condizioni favorevoli al risorgere della mai soppressa e sempre pernicioso ricerca dell'uomo forte che pensi per tutti, secondo una visione che ha realizzato in ogni tempo e in ogni luogo esperienze negative e dolorose. Non di questo, ma della volontà di dirigenti politici eletti mediante procedure democratiche il paese ha bisogno, di uomini che interpretino con capacità e lealtà le esigenze del nostro tempo, programmino e realizzino nel segno della giustizia sociale e della libertà, nel quadro di forze politiche aggregabili sui contenuti e sulla base della sicura compatibilità degli schieramenti in termini ideologici e di politica internazionale.

Alcune considerazioni desidero ancora fare per la parte del bilancio che riguarda il Ministero della sanità. Anche qui si rilevano i limiti dell'impegno finanziario a fronte della gravità ed ampiezza dei problemi da risolvere. Di conseguenza il documento contabile e finanziario resta in larga misura estraneo o inadeguato ad una vera politica di riforma. Diamo atto al re-

sponsabile del dicastero d'aver chiaramente e ripetutamente dimostrato vigile coscienza dei problemi del settore, ma dobbiamo riconoscere che difficilmente egli potrà far seguire interventi efficaci a tale sua posizione meritoria, e ciò a causa degli stessi motivi che rendono inadeguato e inattuale il bilancio di un ministero il cui connotato saliente resta il divario tra vastità di competenze ed esiguità dei poteri di intervento.

Ma vi è di più. Mentre il disegno di legge sulla riforma sanitaria è ancora all'esame del Parlamento per una discussione che si profila complessa e che comporterà tempi assai lenti, si approfondisce sempre più lo scollamento tra organo centrale ed organi regionali e periferici, in forza di norme vigenti e dello sviluppo di una legislazione regionale che, intesa a coprire il vuoto determinato dalla mancanza di leggi quadro, sembra ignorare l'esigenza di una coordinazione in sede ministeriale.

In concorso con la difficile situazione economica e finanziaria del paese, sono questi i motivi principali che rendono insufficiente il bilancio in ordine ai problemi della salute pubblica e che postulano una rapida e coraggiosa traduzione della politica sanitaria in una seria riforma, tale da incidere severamente su strutture superate, innovando nel senso richiesto da un paese civile ed avendo il cittadino come destinatario effettivo. È per questo che chiediamo che siano trasferite al Ministero della sanità tutte le competenze istituzionali e le connesse voci di spesa ancora affidate ad altri ministeri ed enti vari e che siano definite rapidamente e con chiarezza le competenze statali e regionali, adeguando la legislazione statale alla esigenza di mediare la invalicabile funzione unitaria dello Stato nel campo della salute pubblica con le autonomie locali e con la delega legislativa attribuita alle regioni.

Sono questi i presupposti di una seria riforma sanitaria, che deve quindi essere preceduta dalla immediata ristrutturazione del Ministero, dal ripiano della situazione debitoria degli enti mutualistici e dalla soluzione dei problemi legati allo stato attuale delle strutture ospedaliere, in termini edilizi e di riconversione, ed alla caotica ed onerosa incidenza della produzione e del consumo dei farmaci sulla economia del settore.

Il circolo vizioso dei malanni, che hanno portato il sistema vigente al suo disfacci-

mento e che si compendiano nell'insufficienza dell'assistenza preventiva e diagnostica, nella corsa vertiginosa alla spedalizzazione, nel consumo incongruo e sfrenato dei farmaci, può essere infranto solo uscendo dalla fase d'impostazione teorica e dalla palude delle velleità e della demagogia ed imboccando la via di un processo coraggioso e sofferto, paziente e realistico.

È indispensabile accantonare intendimenti punitivi e disegni reconditi in difesa di posizioni non più sostenibili. È urgente intervenire con correttivi efficaci in corrispondenza del momento di primo accertamento, imponendo l'obbligo di interventi preventivi e di una più rigorosa selezione per la spedalizzazione, in ordine alla spesa farmaceutica, mediante la brevettabilità e l'imposizione di una modesta quota della spesa a carico dell'assistito, a fini meramente educativi.

A sostegno di tali correttivi urgenti, torniamo a chiedere che si dia inizio immediato ad una campagna nazionale di educazione sanitaria, per potenziare una vera coscienza sanitaria negli operatori e negli assistiti: nei primi, inducendoli ad una più efficiente opera di accertamento e di selezione a monte del trattamento terapeutico e della spedalizzazione; nei secondi, per la riduzione dell'uso incongruo e incontrollato dei farmaci, che costituisce fattore non secondario dello sperpero finanziario, e per arrestare il preoccupante aumento delle malattie iatrogene.

In tale prospettiva, l'iniziativa di Governo appare indispensabile almeno per altre due ragioni: essa definirebbe e assorbirebbe al più alto livello iniziative settoriali che non interessano tutti gli strati della popolazione e che non sono facilmente dissociabili dal *fumus* di sospetto e di parzialità. Essa darebbe, inoltre, impulso, anche in settori che non sono chiamati a gestire direttamente la riforma, a quella coscienza sanitaria del paese di cui dicevo prima.

La riforma sanitaria non darebbe frutti positivi se gestita in un ambiente sociale privo di una coscienza sanitaria viva ed operante; poggerebbe sul nulla, se non trovasse almeno una tenue rete di strutture pronte a sostituire i presidi mutualistici; consisterebbe, in assenza di tutto ciò, in una caotica e costosa duplicazione di servizi, in un pernicioso contesto di politica sanitaria foriero di conseguenze negative la cui portata è facilmente prevedibile, anche se difficilmente calcolabile.

A chi, spesso a fini dilatori, pone problemi di costi della riforma, opponiamo un diverso punto di vista. Si può in un paese civile determinare in termini di costi la salute pubblica, la morbilità e la mortalità, l'espansione permanente delle epidemie e delle endemie virali e batteriche, la necessità di disporre di reparti altamente specializzati nei campi della medicina e della chirurgia? Si può in un paese civile rifiutare di considerare tra i costi di una mancata riforma quello pesante e incalcolabile del reddito mancato per carenza di validità e di efficacia della medicina preventiva e riabilitativa?

Tanto in termini relativi che in termini assoluti, noi rispondiamo che non è possibile, ed impegnamo il Governo alla urgente riconsiderazione dell'intero complesso dei problemi sanitari del paese, con la volontà politica e la vigile coscienza che questi problemi richiedono e che occorrono per conseguire quei traguardi civili che tutti vogliamo, ma che restano ancora mete lontane.

Con le riserve espresse e con le raccomandazioni che ho illustrato brevemente e che rappresentano il punto di vista del mio partito sui problemi sanitari del paese, concludo annunciando il voto favorevole del gruppo socialista democratico al disegno di legge di approvazione del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1976.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aiardi. Ne ha facoltà.

AIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, come ogni anno la discussione sul bilancio di previsione dei ministeri economici e, nel caso specifico che riguarda il mio intervento, dei Ministeri dell'industria e del commercio con l'estero, va ben oltre l'esame delle cifre contenute nelle relative tabelle, per una valutazione generale dei molteplici problemi che caratterizzano l'attuale congiuntura economica. È indubbio che i bilanci suddetti — come del resto è stato messo bene in evidenza dall'ampia e approfondita relazione dell'onorevole Ferrari-Aggradi — sia in riferimento agli impegni di spesa per il rifinanziamento delle diverse leggi sull'industria e sul commercio estero, sia tenuto conto dei provvedimenti antirecessivi dell'estate scorsa, testimoniano un sensibile ed apprezzabile sforzo con l'incremento finanziario previsto, al

fine di realizzare interventi indispensabili per sostenere il nostro apparato produttivo anche nella sua proiezione esterna. È da rilevare, comunque, come essi si collochino ancora in un'ottica anticongiunturale, capace al massimo, in questo periodo, di contenere gli effetti di una gravissima crisi certamente non soltanto recessiva.

Se oggi sono balzate alla ribalta le esigenze indilazionabili di una profonda riqualificazione del sistema industriale italiano, è pur vero che tali problemi non sono emersi recentemente, ma esistono da tempo. Già agli inizi degli anni '70, di fronte all'accentuarsi di difficoltà economiche, era apparso chiaro che non si trattava soltanto di crisi congiunturale ma di una evidente crisi di ordine strutturale. È anche vero che oggi, dopo l'impallo causato dalla crisi energetica, i problemi si pongono in termini ben diversi e più complessi, costringendo ad un impegno di profonda riflessione per decisioni che risulteranno determinanti per il nuovo modo di essere del sistema produttivo italiano.

In effetti il processo in atto, il quale comporta effetti cumulativi costanti di segno contrario, diventa sempre più incontrollabile quanto più si va avanti, se non si adottano provvedimenti che investano la globalità delle attività produttive. A tal fine l'obiettivo della ripresa economica, unito a quello di uno sviluppo più equilibrato per settori e per zone, deve impegnare ad una rapida valutazione delle scelte e degli interventi veramente idonei a sollecitare e sostenere il necessario processo di riconversione e di ristrutturazione del nostro sistema industriale. Ma proprio al riguardo è indispensabile che si dica una parola chiara, uscendo dalle generiche dichiarazioni di principio.

Non è il caso, per ovvie ragioni di tempo e competenza, di affrontare con questo intervento l'ampio e complesso esame dei problemi che si pongono nel momento in cui si intende portare avanti la riconversione dell'apparato produttivo, problemi che potrebbero trovare una più adeguata identificazione se si fosse già riuscito ad esplicitare i caratteri e gli obiettivi del cosiddetto nuovo modello di sviluppo.

Tale nuovo modello di sviluppo, sostanzandosi in generali enunciazioni, rischia di diventare una pura e semplice esercitazione accademica. La strada da percorrere può essere meglio tracciata se si esaminano senza infingimenti le cause che hanno determi-

nato l'attuale situazione ed il ruolo svolto e da svolgere dalle diverse componenti sociali e politiche, anche perché il nuovo modello di sviluppo potrà essere portato avanti soltanto se ci sarà chiarezza di idee sul tipo di società che si intende costruire.

Se è vero infatti che la crisi che attraversa il nostro paese si sarebbe comunque manifestata per ragioni di ordine internazionale, oltre che per le profonde carenze strutturali della nostra economia, è pur vero che un'analisi obiettiva, anche in vista di opportune soluzioni, non può prescindere dalla riconsiderazione delle molteplici cause che hanno reso questa crisi così drammatica, e che sono da riferire al quadro delle varie componenti sociali (imprese, sindacati, forze politiche).

Per quanto riguarda l'impresa, indubbiamente essa è venuta scontando nell'ultimo decennio un saggio decrescente di remunerazione del capitale, con conseguente rallentamento dei processi di accumulazione, e quindi con disponibilità calanti per l'auto-finanziamento. Tale andamento può senz'altro collegarsi sia a perdite derivanti da insufficienze esterne all'azienda, sia ad un incremento accelerato del costo del lavoro, che è giunto ai livelli medi dei paesi più avanzati, sia al basso livello di utilizzazione degli impianti; pur risultando dal rapporto tra prodotto lordo e manodopera occupata un incremento della produttività media, in effetti la produttività ha registrato incrementi inferiori a quelli dei salari. L'impresa ha inoltre dovuto sopportare l'incertezza psicologica di un quadro politico non delineato chiaramente nelle sue prospettive future. D'altro canto, almeno per un lungo periodo, gli imprenditori hanno ritenuto di difendersi cercando soprattutto di cedere il meno possibile nella contrattazione delle remunerazioni, mentre al tempo stesso pagavano la loro indubbia opposizione, portata avanti per molto tempo, ad una linea di programmazione.

I sindacati poi, a lungo condizionati dal concetto esclusivamente politico di colpire i profitti e dalla esigenza di difendere le categorie più forti, hanno manifestato anche essi incertezze nel giudicare il sistema produttivo italiano, che a parte i periodi di notevole espansione risultava ancora gracile rispetto a quello di altri paesi più avanzati, per cui necessitava di ulteriori consistenti consolidamenti con maggiori disponibilità di capitali, da poter utilizzare anche per adeguamenti strutturali. Vale sempre il

principio che è necessario creare risorse affinché poi si abbiano utilizzi per processi di espansione e di ristrutturazione. Oggi tali risorse, più che mai indispensabili, possono essere recuperate soltanto con notevoli sacrifici e riducendo il tasso di accrescimento dei consumi privati. E non a caso, sempre in tema di risorse, le imprese a partecipazione statale hanno allargato la loro sfera di azione, oggi in discussione, potendo reperire più facilmente adeguati mezzi finanziari, anche di notevole consistenza, rispetto alle unità lavorative impiegate, realizzando cioè investimenti ad alta intensità di capitale, investimenti che invece non si sono resi possibili per la maggior parte delle industrie private.

Non possiamo infine dimenticare, per il loro peso indiscutibile, le cause collegate al ruolo della classe dirigente politica, che senz'altro ha pagato lo scotto di una obiettiva situazione di incertezza nel fornire scelte e decisioni adeguate per il sistema economico italiano nell'ambito di un convincente quadro di riferimento. A maggior ragione, allora, è necessario ora che le misure anticongiunturali prese, e quelle da prendere, siano coerenti con un disegno strutturale chiaro e definito, proprio per assicurare basi solide alla ripresa produttiva ed allo sviluppo equilibrato dell'economia italiana.

Si tratta di inserire proficuamente la politica congiunturale e strutturale in una visione organica di politica industriale che individui chiaramente le situazioni obsolete e metta in luce i comparti da potenziare e quelli da riconvertire, definisca priorità e tempi di intervento, sapendo d'altro canto che procedere a ristrutturazioni e riconversioni comporta un'adeguata politica di contributi, agevolazioni ed incentivi che comportano a loro volta destinazioni in via prioritaria di consistenti risorse verso i comparti interessati.

Allo stesso modo tali misure modificano le tendenze del settore industriale nel suo complesso e nel suo processo di ristrutturazione secondo le semplici indicazioni del mercato. Non si può, cioè, agire in modo distorsivo sulle tendenze senza sostituire ad esse chiare vie di sviluppo suscettibili di consolidarsi e di rafforzare le strutture. Una politica industriale inconsapevole è più negativa di una assenza di interventi. È importante quindi avere chiaro il disegno di sviluppo con scelte precise di obiettivi, di indirizzi, di strumenti e di interventi.

Tali scelte debbono riguardare in particolare i settori sui quali concentrare gli sforzi, i tipi dei prodotti da sviluppare, le tecnologie da sperimentare e da introdurre nell'apparato produttivo, lo sforzo di ricerca da compiere nel quadro di una risoluta politica di riequilibrio territoriale.

Si comprende allora come il piano a medio termine sia un'occasione che non deve essere sciupata, altrimenti, operando in modo episodico e senza chiarezza di obiettivi per riconversioni e ristrutturazioni fini a se stesse, si rischia di ritrovarsi, a breve scadenza, con una crisi ancora più grave di quella attuale, poiché agirà su un apparato produttivo che ha sostenuto un ingente sforzo di rinnovamento orientato però verso direzioni contraddittorie o di limitate prospettive.

L'attuale crisi invece offre la possibilità di imprimere una svolta decisiva al nostro apparato industriale, facendo compiere ad esso un salto di qualità verso una struttura di avanguardia, purché non si compiano errori irrimediabili di indirizzo e purché l'ottica conservatrice di produzioni e di settori senza avvenire non impedisca di intraprendere le nuove strade di uno sviluppo avanzato sia sul piano della tecnologia sia su quello del mercato. Tra l'altro, rispetto al periodo che ha visto un'espansione prolungata della nostra industria, si avvertono oggi modificazioni notevoli che non consentono di ripetere la stessa esperienza e richiedono appunto un salto di qualità.

Tali modificazioni possono essere individuate nei seguenti fattori: nel venir meno del vantaggio comparativo nei costi del lavoro e nel risaltare di certe arretratezze delle nostre imprese sul piano organizzativo, forse più ancora che su quello tecnologico; nell'esaurirsi delle possibilità di assorbimento del mercato interno, proprio nel momento in cui i costi comprimono le possibilità di esportazioni remunerative; nel venir meno di occasioni di investimento che non richiedono, a monte, una cospicua opera di ricerca; nella difficoltà di acquisire, senza un'attività di ricerca autonoma, licenze e *know how* validi per la penetrazione sui mercati; nell'emergere di forme di reazione al consumismo che incidono soprattutto sui consumi opulenti verso i quali, secondo la distorsione sopra ricordata, si è finora orientato il consumatore italiano.

Ormai può considerarsi acquisita una larga convergenza sugli obiettivi prioritari

di una nuova politica industriale. Essi devono interessare i settori nei quali è ragionevole attendersi un consistente sviluppo per il lungo periodo e nei quali si possano impiegare con profitto capacità tecniche ed energie umane. Al primo posto va certamente messa la ricerca scientifica che costituisce, in un certo senso, il supporto ed il fattore propulsivo di una molteplicità di settori ad essa collegati, i quali, proprio per la costante carica innovativa della ricerca, risultano particolarmente dinamici.

L'altro obiettivo strettamente collegato al primo è quello dello sviluppo della chimica secondaria. Si tratta di un settore vitale per l'apparato produttivo, poiché consente di valorizzare le grandi potenzialità produttive della chimica di base e di quella derivata, che hanno richiesto investimenti di dimensioni notevolissime dai quali sono stati tratti frutti modesti in termini di occupazione e di valore aggiunto.

Un altro settore da potenziare è quello dei beni strumentali, per non parlare di tutti quei settori rivolti alla produzione di beni per i consumi sociali. Si tratta di un problema delicato ed in stretta connessione con la riqualificazione dei comparti tradizionali.

Un discorso a parte meriterebbero il problema dei tempi entro i quali ci si prefiggono certi obiettivi ed il problema delle risorse finanziarie necessarie. Esistono al riguardo valutazioni coerenti ed omogenee? A proposito del fondo per gli interventi necessari nel piano a medio termine per la riconversione industriale si è parlato di circa 3-4 mila miliardi. Possono significare poco o molto, a seconda dei tempi di utilizzo. Da alcune parti si è calcolato che, per un'efficace politica di riconversione, sarebbero necessari almeno 20 mila miliardi, di cui 10 mila a carico dello Stato.

Come si conciliano queste ultime cifre con quelle previste dal Governo? È certo poi che si richiede una valutazione organica degli altri problemi connessi al successo di questa impegnativa opera di ristrutturazione cui si intende porre mano. Tra questi il problema degli incentivi, da rivedere e riorganizzare secondo una logica opportuna e moderna, e quello del Mezzogiorno che può trovare nello sforzo globale del paese i motivi per realizzare più rapidamente il suo processo di sviluppo industriale. Al riguardo c'è da chiedersi fino a che punto può essere percorribile la stra-

da che intende privilegiare investimenti ad elevato tasso di manodopera, specie per i beni di consumo, per i quali troveremo una concorrenzialità sempre maggiore da parte dei paesi emergenti, anche dell'area mediterranea.

Un capitolo veramente importante è inoltre quello della piccola e media industria, che indiscutibilmente assume una parte rilevante nello sviluppo industriale del paese. Si tratta anzitutto di individuare e definire un ruolo veramente moderno delle attività produttive minori. Ciò però esige due condizioni: offrire un quadro certo e coerente di impegni operativi del sistema economico italiano, nell'ambito di una chiara impostazione programmatica; privilegiare poi la via dell'incentivazione di forme produttive basate sulla cooperazione e sulla partecipazione dei lavoratori, indispensabili a tale tipo di industrie. Né si può credere di risolvere i problemi di conflittualità soltanto con un atteggiamento più comprensivo da parte dei sindacati.

In definitiva, anche nel quadro generale, e nel momento in cui da ogni parte si afferma il ruolo insostituibile dell'impresa in una economia mista di mercato, deve essere chiaro che non si risolverà niente in proposito se non si determinano i rispettivi ruoli dei detentori dei fattori produttivi, precisando gli strumenti e le modalità decisionali, circa gli investimenti, i rapporti interni aziendali, l'organizzazione del lavoro, eccetera.

Bisogna eliminare il pericolo di andare verso un sistema produttivo burocratizzato e protetto o, ancora peggio, fondato in prevalenza su criteri assistenziali. È indispensabile provocare ristrutturazioni, riconversioni e diversificazioni, ma è decisivo farlo con chiarezza di obiettivi, con sollecitudine nell'avviare i necessari interventi, realizzando soprattutto il leale e concorde impegno delle forze politiche e sociali, pur nella diversità dei ruoli e degli apporti. Concertare intelligentemente manovre di breve periodo o anticongiunturali con gli interventi straordinari di medio periodo per sostenere la vasta opera di riorganizzazione produttiva che rappresenta la stimolante frontiera verso la quale indirizzare la società democratica in questi anni.

Qualche altra parola vorrei a questo punto spendere circa l'altra componente che ha notevole incidenza sul nostro sistema produttivo: quella del commercio estero. Di fronte alla drammaticità della situazio-

ne nella quale ci trovammo a discutere del commercio estero l'anno scorso, esistevano forti perplessità che il *deficit* commerciale si potesse ridurre a livelli ragionevoli entro breve tempo. Da ciò scaturiva l'esigenza fondamentale di operare tempestivamente e con tutti i mezzi disponibili per avviare un'inversione di tendenza, manovrando sul contenimento delle importazioni e sulla espansione delle esportazioni, pur sapendo che il ruolo principale doveva assegnarsi all'aumento del movimento di esportazione, in quanto l'auspicabile ripresa economica ed il mantenimento di un certo *trend* di sviluppo avrebbero comunque comportato aumenti di importazioni, specie di materie prime. Esaminando l'andamento dei conti con l'estero di quest'anno alla luce di quelle profonde preoccupazioni di appena un anno fa, non si può che esprimere un positivo apprezzamento per i risultati di riequilibrio raggiunti rispetto al drammatico *deficit* del 1974.

Tali risultati ci devono però rendere forse ancora più preoccupati quando si considerino — come del resto viene fatto rilevare da più parti — i termini attraverso i quali essi sono stati ottenuti. Infatti, come è stato messo in evidenza con chiarezza, si è verificata una sensibile diminuzione delle importazioni, pari al 18 per cento in termini quantitativi. È vero che discreta parte di questo decremento è derivata da un contenimento delle importazioni di beni alimentari e combustibili — e questo era negli auspici — ma una notevole quota di decremento si è registrata proprio nell'acquisizione di materie prime, in relazione alla caduta dei livelli di produzione industriale. Una augurabile ripresa del sistema economico, con la relativa necessità di ricostituire le scorte per l'aumento della domanda interna, provocherà necessariamente una corrispondente ripresa del volume delle importazioni, per cui, a maggior ragione, alla attività di esportazione è da assegnare un ruolo primario se si vogliono conservare accettabili livelli di equilibrio del sistema dei conti con l'estero.

D'altro canto, nell'anno corrente, le esportazioni — pur aumentate in valori monetari — hanno registrato un incremento non altrettanto elevato in termini quantitativi. Se questo risultato può sembrare a prima vista non esaltante, è pur vero, obiettivamente, che è comunque significativo, di fronte alla pesante crisi che attraversa l'area occidentale e non solo essa, aver con-

servato un consistente tetto di esportazioni ed averlo anzi, anche se leggermente, accresciuto. In definitiva, se è giusto tenere nella dovuta considerazione una politica difensiva (cioè di contenimento delle importazioni), però intelligente e rivolta a specifici settori, è altrettanto certo che soprattutto attraverso una politica offensiva di riequilibrio, basata sulle esportazioni, si può lavorare costruttivamente, specie se si considerano le caratteristiche del nostro sistema economico che, povero di risorse interne, è strettamente legato al movimento degli scambi con l'estero.

Le stesse modalità attraverso le quali si è riusciti a mantenere attivo il fronte delle esportazioni rivelano che si è imboccata a suo tempo una linea operativa auspicata da tutte le parti politiche. Anzitutto mi riferisco alla diversificazione delle aree di esportazione, con maggiore impegno per quelle non tradizionali; e l'aumento del 23 per cento verso i paesi OPEC e del 54 per cento verso i paesi dell'Europa orientale rappresenta un significativo risultato da ampliare ulteriormente.

L'altra spinta è certamente derivata dal concreto impegno rivolto a far leva, per espandere le esportazioni, sulle intese tra Stati per complesse ed articolate forniture di impianti, servizi e tecnologie. Le positive intese realizzate hanno certamente ancora inciso poco o niente sul volume degli scambi, ma contribuiranno in misura consistente alla espansione delle nostre esportazioni non appena entreranno nella fase di attuazione. È una via che deve essere in misura sempre più ampia privilegiata. Se negli ultimi tempi qualcosa si è mosso concretamente nella politica del commercio estero, è indispensabile, se non urgente, proprio in relazione alle esigenze di una rapida ripresa economica, potenziare ed attivare tutti gli strumenti capaci di sostenere una continua e costante espansione del movimento delle esportazioni.

A parte l'ulteriore adeguamento del fondo crediti per l'esportazione e del *plafond* assicurativo, sono determinanti sul piano interno il potenziamento del lavoro di consulenza, basato su ampie e approfondite ricerche sullo stato e sulle prospettive dei diversi mercati, all'estero la realizzazione di una più attiva presenza promozionale. Per la verità non si può che prendere atto positivamente del maggiore sforzo finanziario previsto dal bilancio, proprio per offrire all'ICE più adeguati mezzi per portare avanti

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

validamente i compiti sopra indicati. Sia chiaro che più larghe disponibilità finanziarie potranno significare ben poco se non si realizza, come è stato da più parti richiesto, una gestione più dinamica, più snella e più sollecita dell'ICE.

Le stesse forme consortili all'esportazione, che si stanno imponendo per la realtà stessa delle cose con diverse iniziative a carattere locale, sono particolarmente importanti proprio per le piccole e medie industrie, che necessitano di consulenza costante ed immediata, sia sotto il profilo generale della indicazione delle modalità di esportazione, dei tipi di prodotti e delle zone dove esportare, sia per quanto concerne l'organizzazione di blocchi congiunti di prodotti da vendere all'estero.

Non mi soffermo (li richiamo soltanto) sui problemi relativi alla necessità di un più efficace coordinamento tra le diverse competenze a livello nazionale, e ad una valida presenza di attività promozionale e di coordinamento a livello regionale, dove, come ho accennato, si muovono diverse iniziative che hanno necessità di adeguati supporti in ordine agli indirizzi e di costante consulenza.

Decidere sui centri regionali per il commercio estero, quali strumenti di raccordo tra la visione nazionale e le esigenze locali, è certamente necessario ed urgente.

A parte queste esigenze specifiche per il sostegno del movimento di esportazione, è evidente per altro che deve realizzarsi, anche sotto questo profilo, una condizione di base: quella dell'adeguamento strutturale dell'apparato industriale italiano, per permettere l'utilizzazione di più avanzate tecnologie, ed accrescere quindi i livelli di competitività nei confronti degli altri paesi. È infatti indiscutibile che molte difficoltà a mantenere ed incrementare le esportazioni derivano dalla diminuita capacità competitiva. Il potenziamento degli scambi, in definitiva, è sempre più subordinato all'azione da rivolgere allo sviluppo di una politica industriale capace di attuare riconversioni e ristrutturazioni, con individuazione di priorità ed effettuazione di interventi nodali, secondo le linee esaminate più innanzi.

È certo comunque che la definizione di obiettivi e modalità operative per l'adeguamento del sistema produttivo nazionale deve tener in conto notevole i vincoli del commercio estero, con particolare riguardo alle prospettive di sviluppo di paesi ed

aree economiche. Di qui la necessità di una politica industriale che sempre più recuperi severi criteri di produttività e di efficienza, in modo da poter sostenere validamente il confronto con la concorrenza estera, che sarà senz'altro più agguerrita che mai e che muoverà a tenaglia, sia dai paesi avanzati industrialmente (ad alta tecnologia) che da quelli in via di sviluppo, con produzioni ad alta intensità di lavoro.

Definire con chiarezza l'importanza del ruolo del commercio estero, così come in realtà si sta meglio evidenziando in questi ultimi tempi, significa senz'altro fornire un notevole apporto alla definizione di una politica economica programmata, con specifico riguardo alla ristrutturazione industriale.

Concludendo, ritengo che si possa esprimere anche con maggiore convinzione rispetto all'anno scorso un parere positivo sul bilancio preventivo 1976, in particolare per quanto concerne i Ministeri dell'industria e del commercio estero; e questo, sia prendendo atto dell'azione governativa coerentemente svolta nel corrente anno in base agli impegni assunti a suo tempo, sia tenendo presente lo sforzo compiuto, anche con i maggiori oneri finanziari, per far fronte agli ulteriori impegni, sia considerando l'attuale impostazione del quadro complessivo degli interventi che, attraverso il piano a medio termine, mirano a realizzare una ripresa produttiva non momentanea ed incerta, ma capace di far fare un salto di qualità al sistema economico italiano.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

**GALASSO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella sua relazione l'onorevole Ferrarini-Aggradi ha testualmente affermato: « Sarebbe impensabile ed imperdonabile che contemporaneamente al bilancio non si prendesse in considerazione un piano che con il bilancio necessariamente si integra, non potendo essere una parte da esso staccata né, tanto meno, con esso in contrasto. Anzi, il piano va inteso come base per lo stesso bilancio, se questo vuole essere — come deve essere — uno strumento reale ed efficace per lo sviluppo del paese ». Conseguentemente il relatore aveva chiesto in modo esplicito all'esecutivo « indicazioni sicure sul piano a medio termine, con riguardo agli aspetti quantitativi e, soprattutto, alle linee di po-

litica economica cui ci si è ispirati, nonché al collegamento con la politica seguita e con la struttura del bilancio». Queste le testuali parole.

Solo con questi elementi potevano, infatti, essere messi a raffronto obiettivi e limiti del bilancio con obiettivi e limiti del piano a medio termine. Sulla consistenza del piano a medio termine si è stesa la nebbia più fitta, che lo ha avvolto in una spessa coltre di polemiche politiche e partitiche. Sta di fatto che soltanto nella edizione di mercoledì 10 dicembre 1975 il *Sole-24 Ore*, quasi a compendio delle molte perplessità e delle molteplici polemiche, affermava: « Per domani è confermato un discorso del ministro del tesoro Colombo alla Commissione bilancio e programmazione del Senato. Che cosa dirà il ministro? Alla luce del "vertice" tenutosi stasera a Palazzo Chigi, sembra molto poco, impegni generici, dichiarazioni di buona volontà (tanto per dimostrare che il Governo esiste e che quindi i socialisti non possono dichiararne la fine, nella riunione di domani della loro direzione), ma nessuna scelta operativa. Perché di medio termine — come abbiamo spiegato stamane — si parla da tempo con grande confusione di documenti, di memorie, di progetti, mentre manca una chiara strategia di che cosa si debba fare in concreto.

Alla riunione di stasera a palazzo Chigi, presieduta dallo stesso Moro, hanno partecipato — lo precisa un comunicato ANSA — oltre al Vicepresidente del Consiglio, La Malfa, i ministri del tesoro, Colombo, dell'Industria, Donat-Cattin, delle regioni, Morlino. Non viene citato tra i partecipanti il ministro del bilancio Andreotti, che pure aveva ufficialmente il compito di definire il programma a medio termine, dopo aver ricevuto il documento industriale del ministro Donat-Cattin. Perché questa defezione?», si chiede il giornale. « Andreotti ha partecipato oggi al convegno della democrazia cristiana dedicato al Mezzogiorno, dove ha sostenuto che occorre caratterizzare in senso meridionalistico la politica economica del Governo, e quindi anche il programma a medio termine. Non ha trovato il tempo per essere presente al vertice di palazzo Chigi o, cosa forse più probabile, non ha ritenuto di impegnarsi personalmente nella definizione di un programma che non conosce, perché non risulta che Donat-Cattin gli abbia trasmesso il proprio definitivo documento. Vedremo domani », così concludeva

il *Sole-24 Ore*, « leggendo il testo del discorso di Colombo ».

Ma l'esposizione introduttiva del ministro del tesoro ieri in Parlamento ha vanificato le attese della stampa sui quesiti posti, e soprattutto ha completamente tradito la corretta impostazione del relatore Ferrari-Agradi, ed ha infine deluso le giuste aspettative del Parlamento. In sostanza, l'onorevole Colombo non ha fornito le richieste notizie sul piano, affermando che il piano stesso è ancora in fase di elaborazione. Se da una parte, dunque, questo conferma la realtà di un bilancio dello Stato completamente svincolato da un discorso e da una prospettiva politico-economica di ampio respiro, dall'altra il ritardo nella elaborazione del piano ci mostra le difficoltà di una gestione resa travagliata dai contrasti manifestatisi non solo nell'ambito della maggioranza, ma anche nell'ambito dello stesso Governo.

Un bilancio a ruota libera, con un aumento spaventoso del suo *deficit*, a testimonianza della incapacità del Governo di porre un argine al torrente della inflazione e alla galoppante disoccupazione; un bilancio che contrasta con gli impegni programmatici di questo Governo, che lo scorso anno assicurò tagli alla spesa pubblica, e non gli attuali aumenti. Il piano a medio termine, poi, era stato ridimensionato dal ministro del tesoro, onorevole Colombo, ad interventi particolari, eppure nelle scorse settimane tutta la stampa di regime, con in testa *La Stampa* di Torino, aveva pomposamente affermato: « Torna la programmazione: questo è il significato del piano a medio termine, del quale si parla come della prossima prova di validità per questo Governo e, in un certo senso, anche per i partiti e per le forze sociali che lo appoggiano, o che almeno lo accompagnano con attenzione dialettica e critica, ma non distruttiva ».

Dopo le contraddittorie valutazioni e le polemiche che hanno contraddistinto la discussione sul piano a medio termine, possiamo dire che il Governo e la sua maggioranza allargata al partito comunista hanno fallito la prova della verità, come è fallita, con le conseguenze disastrose che sono sotto gli occhi di tutti, la moda della programmazione economica di cui si veste di tanto in tanto, e da lungo tempo, la classe al potere e alla direzione della nazione.

L'attività di programmazione nel dopoguerra ha inizio nell'anno 1948 con la ste-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

sura di un piano a medio termine legato all'utilizzazione dei fondi del « piano Marshall »; prosegue a metà degli anni cinquanta con il famoso « piano Vanoni », quale primo esempio di programmazione globale. Naturalmente, questi piani, come del resto quelli che seguirono, rimasero lettera morta. Dopo un lungo periodo di silenzio, si ebbe un risveglio della programmazione con la Nota aggiuntiva elaborata dall'allora ministro del bilancio onorevole Ugo La Malfa, che diede l'avvio ad un discorso sul nuovo metodo di gestire lo sviluppo economico, divenuto successivamente lo *slogan* propagandistico della demagogia socio-economica della sinistra italiana e del partito comunista in particolare. Da questa Nota aggiuntiva venne il tentativo di dare una programmazione vera e propria al paese con la formazione di appositi organi tecnici e di un apposito Ministero. Questo tentativo finì per partorire il piano quinquennale 1966-70 con il risultato che tutti conosciamo. Dopo un altro periodo di letargo, torna dunque di moda la programmazione ed in questi giorni si sta lavorando alla formazione di un nuovo piano a medio termine, che non sarebbe globale, non si occuperebbe cioè di tutto (come il piano 1966-70), ma dovrebbe limitarsi a perseguire pochi e striminziti obiettivi.

Di questo piano sono circolate negli ultimi giorni le più disparate versioni ed il ministro Colombo ieri, in quest'aula, non ha chiarito un bel niente, aggiungendo nuovi veli e nuove incomprensioni. Versioni — dicevamo — provenienti da diversi ministri dello stesso Governo, che sono generalmente state respinte in blocco da quasi tutti, Governo, forze politiche, partiti, forze sociali e così via, tanto che la *Lettera finanziaria* del 17 novembre scorso pone in dubbio che si possa giungere fra breve alla formulazione di un piano a medio termine. Alla « giungla retributiva » cara alla polemica odierna, pertanto, si unisce la « giungla » interpretativa del piano di cui tanto si mena vanagloria, ma che ben pochi sanno se effettivamente sarà varato ed in quali termini, in considerazione anche delle approssimative, incerte e nebulose indicazioni fornite ieri in Parlamento dallo onorevole Colombo.

Ci sembra sia in corso un balletto i cui orientamenti possono essere cambiati e stravolti da un momento all'altro. Il settore prioritario di intervento pare debba essere quello della riconversione industriale. In

tale direzione sono previsti più interventi coordinati fra loro, che dovrebbero permettere alle industrie di recuperare la competitività perduta, attraverso l'abbandono delle produzioni obsolete e lo sviluppo di nuovi settori.

Per la riconversione industriale verrebbe creato, se non abbiamo capito male, un apposito fondo per un importo di 3 mila miliardi da spendersi nel triennio 1976-78; questo fondo assorbirebbe però tutte le incentivazioni oggi esistenti. Inoltre per sostenere le produzioni a tecnologia più avanzata lo Stato stanzierebbe 800 miliardi — da spendere in tre anni — per il finanziamento della ricerca scientifica. Gli investimenti nel settore industriale guarderebbero anche al settore energetico per la costruzione da parte dell'ENEL di impianti per un ammontare di 8.500 miliardi: lo Stato si farebbe carico di due mila miliardi per l'aumento del fondo di dotazione dell'ENEL, oggi quasi inesistente e annullato dalle perdite di questi anni, legati alla politica della nazionalizzazione delle aziende elettriche, partorita dal centro-sinistra.

Ma, a nostro avviso, un discorso sulla riconversione e sulla ristrutturazione della industria non può non toccare le partecipazioni statali, che costituiscono ormai una larga parte dell'industria e rappresentano il massimo dell'inefficienza di tutto il sistema industriale. A questo fine ed in connessione con il processo di riconversione si avrebbe, se i dati e le notizie non sono errati uno stanziamento di 4 mila miliardi per integrare gli asfittici fondi di dotazione degli enti di gestione e per coprire le perdite subite in questi anni e che si prevedono nei prossimi.

Un discorso di politica industriale richiederebbe un altrettanto serio e non demagogico impegno per la industrializzazione del Mezzogiorno, che verrebbe gestito con criteri simili al fondo per la riconversione e a quello per le partecipazioni statali, poiché finirebbe inevitabilmente per intersecarsi con questi: con una spesa per il quinquennio 1976-1980, se non andiamo errati, di circa 4 mila miliardi.

Tuttavia un processo di sviluppo industriale non va, a nostro avviso, visto solo in funzione degli stanziamenti bensì in stretto rapporto con il costo del lavoro e con la produttività, tenendo presente che nei prossimi anni la crescita del costo del lavoro dovrà essere inferiore a quella degli altri paesi europei e che si dovranno ab-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

bassare decisamente le punte di assenteismo, ridurre le festività infrasettimanali, permettere una migliore utilizzazione degli impianti, arrestare la tendenza alla diminuzione delle ore lavorative, garantire la mobilità del lavoro, ridurre l'azione prevaricatrice e sabotatrice della « triplice sindacale », in un rinnovato clima di operosa collaborazione tra il mondo degli operatori economici e quello dei lavoratori.

Altri settori di intervento riguardano le agevolazioni per le esportazioni, nonché i trasporti, per i quali i fondi si ritengono decisamente insufficienti, specie se rapportati all'esame del bilancio, come ha precisato l'onorevole Baghino in sede di Commissione. Tale insufficienza risulta in modo particolare per quanto attiene ai contributi e sovvenzioni a società di navigazione aerea per l'esercizio di servizi aerei interni a lungo raggio. Noi evidenziamo la insufficienza del capitolo 2155 dello stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti, che reca uno stanziamento uguale a quello per il 1975 e, nel contempo, sollecitiamo il Governo a predisporre le iniziative opportune per andare incontro alle aggravate esigenze delle società di navigazione aerea, giusta quanto è stabilito alla pagina 52 della relazione al Senato.

D'altra parte, non vorrò ripetere in questa sede le osservazioni da me svolte in sede di Commissione in ordine al caos che caratterizza i trasporti in Italia, al punto tale da far pensare ad un paese del terzo mondo anziché ad una nazione civile e progredita quale la nostra.

Per l'edilizia, ritornando alle considerazioni sul piano, non sono previsti per il 1976 nuovi stanziamenti, in quanto si intendono sufficienti quelli stabiliti dalle leggi n. 166 e n. 492. A seguito delle promesse favoleggiate dal Governo, non vi sono dunque da attendersi grosse novità per l'edilizia. Anzi, da quanto si riesce a capire in questo momento, qualora per il rispetto delle compatibilità si dovesse tagliare qualche spesa, sarebbe interessata anche l'edilizia poiché si ritiene prioritario l'obiettivo della riconversione industriale.

L'impostazione del Governo per il piano a medio termine è, in conclusione, nebulosa ancor più dopo le informazioni fornite al Parlamento dall'onorevole Colombo, ministro del tesoro in carica.

Si trascura tra l'altro il problema della finanza pubblica e del suo risanamento:

uno dei principali problemi dell'economia italiana è infatti quello dell'eccessivo assorbimento di mezzi finanziari da parte degli enti pubblici, causa al tempo stesso della recessione e della inflazione.

Appare evidente, a giudizio del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che gli impegni di spesa che si intendono prendere con il piano a medio termine aggraveranno la già critica situazione della finanza statale e degli enti locali se non si reperiranno attraverso strumenti fiscali i necessari finanziamenti.

I problemi della finanza pubblica sono quindi il fulcro della nostra situazione economica e la loro soluzione dovrebbe pertanto essere al centro di questo fatiscante, incomprensibile piano a medio termine.

Al di là delle carenze che riteniamo sussistere sia nel piano a medio termine, sia nella proposta di provvedimenti settoriali, accennati ieri dal ministro Colombo, le lacune restano profonde e notevoli. La indeterminazione è sovrana, le ingenti spese per la riconversione industriale non sono accompagnate da precisi indirizzi di politica industriale che indichino attraverso quali vie si intende rinnovare la nostra industria. D'altro canto non si tiene nella giusta considerazione che il principale obiettivo del piano di riconversione dovrebbe essere quello di dare impulso alla produttività nell'industria e anche nell'agricoltura, la cui crisi, specie nel Piemonte, sta mietendo le maggiori vittime nel terreno della piccola e media industria. Frattanto la disoccupazione galoppa, certo non lenita dalla fumana di parole che straripa dall'alveo delle conferenze regionali sull'occupazione, gestite dalle giunte regionali socialcomuniste, aperte alla chiara complicità della democrazia cristiana. A questo fine, non basta solo fare programmi e stanziare miliardi, dichiarare buoni propositi e principi di massima.

Dopo questa serena e preoccupata disamina tecnico-economica, avviandomi alla conclusione di questo mio intervento, debbo rilevare come i problemi che affliggono la economia italiana possano trovare adeguata soluzione unicamente in un quadro politico diverso, che sappia ridare serenità ai lavoratori ed agli operatori economici e che, soprattutto, infonda fiducia nell'animo degli italiani amanti della libertà, in un quadro di autentica democrazia.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

Se la soluzione della crisi dell'economia potesse risolversi con un fondo di 3 mila miliardi — sembra ormai ridotto a 2 mila miliardi — destinati alla riconversione industriale, noi saremmo i primi a dichiararci favorevoli. Ma da una parte sollevano notevoli perplessità progetti di riconversione, come quello della Leyland-Innocenti, mentre dall'altra siamo consapevoli che più vari e complessi sono i motivi della crisi, motivi che affondano le loro radici nell'assetto futuro che si vuole dare alla nostra società.

Gli operatori economici, i lavoratori che sudano i loro risparmi, gli operai che sono mortificati dalla cassa integrazione, gli studenti che costituiscono larghissimi strati di disoccupazione intellettuale, i liberi professionisti, ultima oasi di libere coscienze, attendono una risposta dalla classe dirigente e dalla politica governativa, che faccia almeno intravedere la fisionomia della « società nuova » verso la quale si vuole incamminare la nazione: oggi il cammino indicato muove lungo un sentiero che appare senza uscita, direi peggio senza libertà. L'unico sbocco, infatti, pare essere rappresentato dal grigiore della società collettivista, preconizzata dai vari Zaccagnini, prefigurata dai vari De Martino, esaltata dai comunisti, che attraverso i canali mistificatori della conclamata riconversione porta i mezzi di produzione allo Stato.

Il mondo del lavoro deve muoversi lungo la strada che porta alla cogestione, o deve imboccare il sentiero della lotta di classe che, attraverso la conflittualità permanente, mina alla base le strutture portanti della nostra società libera? Questo attendono di sapere gli italiani.

Il problema è, dunque, politico, gravemente politico. E questo Governo, con la sua condotta, con la sua maggioranza, non solo non pone in essere condizioni e provvedimenti per il superamento della crisi, ma l'aggrava. La difesa dell'economia di un paese è, secondo i nostri intendimenti, la migliore tutela delle libertà civili e politiche che la classe politica possa apprestare a favore dei cittadini; come la difesa dei liberi ordinamenti italiani trova certo incoraggiamento nell'attuazione degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione. Sono queste le indicazioni del MSI-destra nazionale che stimolano il preludio ad un rinnovamento politico, ad un quadro politico diverso, che restituiscano agli italiani la serenità e la fiducia in un società nuova ma libera.

Da queste considerazioni nasce la nostra posizione negativa nei confronti del bilancio in esame (*Applausi a destra*).

### Presentazione di un disegno di legge.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il governo del regno di Thailandia sui servizi aerei tra i rispettivi territori ed oltre, firmato a Bangkok l'11 febbraio 1974 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 12,20, è ripresa alle 15.**

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

COSTAMAGNA ed altri: « Agevolazioni creditizie per le piccole e medie industrie fornitrici delle imprese a partecipazione statale mediante la creazione di uffici speciali per il *factoring* presso le sedi periferiche della Banca d'Italia » (4178);

DE MEO: « Integrazione alla legge 13 luglio 1966, n. 559, sul nuovo ordinamento dell'Istituto poligrafico dello Stato » (4179);

DE MEO: « Modificazione della legge 25 luglio 1975, n. 383, concernente: " Soppressione dell'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia " » (4180).

Saranno stampate e distribuite.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti progetti di legge:

« Riammissione in servizio di militari di truppa del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e dell'Arma dei carabinieri in congedo » (*approvato da quella I Commissione permanente*) (4181);

« Modifiche alla disciplina dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili » (*già approvato dalla Camera e modificato dal quel consesso*) (3703-B).

Saranno stampati e distribuiti.

**Annunzio di risoluzioni del Parlamento europeo.**

PRESIDENTE. Il presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo delle seguenti risoluzioni:

sulle raccomandazioni della Commissione parlamentare mista CEE-Grecia approvate ad Atene il 27 giugno 1975 (doc. XII, numero 40);

riguardante la risoluzione sul sionismo dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (doc. XII, n. 41);

sull'assegnazione del premio Nobel per la pace ad Andrei Sakharov (doc. XII, n. 42);

approvate rispettivamente da quel consesso la prima, nella seduta del 12 novembre e le altre in quella del 13 novembre 1975.

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti alla III Commissione permanente in sede referente.

**Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Grilli, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 268);

contro il deputato Zoppi, per cinque reati di cui agli articoli 328 del codice penale (omissione di atto di ufficio); per nove

reati di cui all'articolo 361, primo comma, del codice penale (omissione di denuncia di reato da parte del pubblico ufficiale); per sette reati di cui all'articolo 323 del codice penale (abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge); e per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 323 del codice penale (abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge) (doc. IV, n. 269).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il bilancio di previsione dello Stato per il 1976, in questi giorni all'esame della Camera, all'articolo 19 stabilisce in 441 miliardi e 178 milioni di lire il contributo a favore dell'ANAS. In relazione ai problemi che si pongono ai dirigenti dell'azienda, in particolare di fronte alle sempre maggiori esigenze determinate dall'intensificarsi dei traffici viari, il contributo non appare sufficiente. Poiché non è stato divulgato un programma anche sommario per l'utilizzazione di questo contributo, mi pare opportuno esprimere alcune opinioni e fornire suggerimenti su alcuni settori della viabilità maggiore, affidata alla ANAS.

In particolare, al sistema autostradale italiano sono state date soluzioni veramente discutibili da ogni punto di vista. La rete autostradale è costituita da tronchi che hanno già raggiunto il livello di saturazione e, dal punto di vista economico, risultano veramente redditizi. Altri tronchi esistenti denunciano una redditività lontana nel tempo, il che dimostra — non è superfluo insistere su questo punto — come siano stati commessi errori di fondo nella programmazione della rete autostradale.

Il fatto è che troppo spesso questa programmazione è stata influenzata da motivi elettoralistici trascurando la convenienza economica e la redditività finanziaria, nonché gli scopi e gli interessi della collettività che si intendevano perseguire. In linea generale, si può affermare che un investimen-

to presenta una positiva redditività economica se la somma dei vantaggi risulta superiore a quella dei costi di costruzione e di gestione. Trascurando, a questo punto, di esaminare la redditività finanziaria che interessa essenzialmente più la stesura del bilancio dell'impresa, appare basilare tener conto soprattutto del tornaconto economico. In proposito, ricordo l'affermazione che appare nella relazione della commissione Odorisio, costituita nel marzo 1975, con l'incarico di effettuare un'analisi della situazione economica e finanziaria delle autostrade italiane in concessione. Essa dice che « in Italia è sempre mancata una adeguata valutazione economica delle opere pubbliche e delle autostrade date in concessione, in particolare ».

Limitero il mio intervento a considerazioni sulla viabilità maggiore, collegante il nostro paese con le nazioni confinanti e cioè con le strade e le autostrade interessanti i traffici internazionali su strada della cerchia alpina.

Tralascio così ciò che è stato fatto fino ad oggi in questo settore in tutto il territorio nazionale poiché troppe soluzioni non trovano riscontro nella opportunità socio-economica. Appare sufficiente solo accennare, non per amore di polemica, a quanto è stato predisposto, per esempio, in Sicilia nella costruzione di autostrade ove solo per lo aggiornamento dei prezzi, a suo tempo preventivati per le opere intraprese, sono richiesti un migliaio di miliardi. Leggo questa cifra nel rapporto della Commissione Odorisio dianzi ricordata. E che dire di quella Roma-Adriatico ad un certo momento suddivisa in due tronchi finali? Evidentemente ogni ministro voleva la sua autostrada. Mi presto a fare della demagogia se dico che con quei miliardi si potevano realizzare opere sociali ed iniziative economiche atte a sollevare dalla miseria tante migliaia di famiglie siciliane e abruzzesi?

Ricordo le discussioni sorte circa una ventina di anni fa sulla scelta del tracciato dell'autostrada del Sole nel tratto tra Roma e Firenze. Si insisteva sulla soluzione « via Perugia », come se l'arteria dovesse servire questa bella città umbra e non i traffici nord-sud. Per avere manifestato la mia opinione, contraria ad ogni deviazione — ero allora sottosegretario per i lavori pubblici — mi attirai gli impropri più caratteristici del linguaggio umbro che, essendo simile al toscano, risultò abbastanza fiorito.

Ma torno al compito che mi sono prefisso nelle premesse. Mi sembra che con la autostrada dei fiori in Liguria, in via di potenziamento con il progettato traforo del Frejus — che in verità ha sollevato notevoli perplessità — con la realizzazione del traforo del monte Bianco e del San Bernardo con lo sbocco sulla autostrada Torino Ivrea-Quincinetto, con tutte le autostrade lombarde oggi in funzione e con l'autostrada del Brennero, tutte le comunicazioni con la Francia, Svizzera ed Austria occidentale siano tali da agevolare in modo sufficiente i traffici internazionali.

Mi sia consentito di soffermarmi sulla grande viabilità che interessa il Veneto orientale e la regione Friuli-Venezia Giulia. Sono zone che conosco profondamente sia dal punto di vista geografico sia da quello socio-economico, sicché mi sia consentito illudermi di dare un modesto contributo per l'identificazione di alcuni problemi e di suggerire sommestamente alcune soluzioni di essi.

Da occidente verso oriente, la mente corre alla tanto discussa autostrada della Val d'Astico per imprimere maggiore virulenza alla critica che gli esperti della Commissione Odorisio hanno fatto su quest'opera. Si pensi che il piano economico finanziario per questa autostrada risale al 1969 e non risulta ancora aggiornato disattendendo quanto prescrive la legge n. 287 del 1971. Comunque, per dare una dimensione alla trascuratezza della norma, gli studiosi della commissione citata prevedono un aumento del piano finanziario del 1969 alla data odierna del 448 per cento.

Ma, a parte tutto ciò — e non mi pare davvero poco — si deve ancora rilevare come questa autostrada Trento-Vicenza-Rovigo si ponga in concorrenza con la superstrada della Valsugana, che l'ANAS da tempo sta potenziando allargandola a quattro corsie. Sicché, è da elogiare l'obiettività della Commissione che propone la sospensione di questi lavori autostradali, utilizzando magari solo il piccolo tratto (circa 30 chilometri) ormai ultimato, sito subito a nord della città di Vicenza.

Chi parla si permette di spronare il Ministero dei lavori pubblici affinché l'ANAS venga messa in condizione di ultimare i suoi programmi per la superstrada della Val Sugana. Nel Veneto orientale da più parti era stata proposta la costruzione dell'autostrada Venezia-Monaco (il relatore conosce molto bene questi problemi, in

quanto ha l'onore di rappresentare in quest'aula quelle popolazioni), autostrada che avrebbe dovuto transitare attraverso la valle del Piave. Si parlava di finanziamenti bavaresi posti a disposizione dei promotori. Furono sollevate opposizioni soprattutto nella val Pusteria e un po' in tutto l'Alto Adige. Oggi ci si trova davanti ad un tronco Mestre-Vittorio Veneto lungo 59 chilometri, già aperto al traffico, ma di utilità pressoché nulla.

Con la situazione economica che oggi attraversa il paese, non è serio sollecitare la presa in considerazione del completamento di questa autostrada. Però non si può nemmeno pensare di lasciare pressoché inutilizzabile (si legga la statistica dei passaggi annuali di veicoli su questa sessantina di chilometri) un tronco simile, quando il suo proseguimento almeno fino a Belluno o a Ponte nelle Alpi, se non a Pieve di Cadore, permetterebbe di sanare almeno la gestione di questa arteria, in considerazione del fatto che la strada statale d'Alemagna ha bisogno di notevoli opere di sistemazione, di cui i lavori della variante di Perarolo, appaltati in questi giorni, rappresentano solo una parte.

Con la legge speciale per Trieste, la n. 298 del 1958, furono resi disponibili alcuni miliardi per la sistemazione delle grandi arterie interessanti i traffici da e per quel porto. Specificatamente per la strada statale n. 73 Pontebbana la somma stanziata fu di 6 miliardi.

Con questi mezzi l'ANAS affrontò il problema della rettifica del tracciato di questa arteria stradale nel tratto da Udine al passo di confine di Tarvisio verso la repubblica austriaca. Il programma di opere è stato da tempo realizzato sulla strada da Udine a Pontebba e nei pressi di Tarvisio e del posto di frontiera di Coceau. La Pontebbana oggi, nel tronco così sistemato, ha una larghezza di metri 12,50, e per ogni agglomerato urbano è stata costruita una variante per agevolare il transito dei veicoli. Fa eccezione il più importante centro urbano attraversato da questa strada statale, e cioè Tricesimo, sito alle porte di Udine.

Mentre si ha notizia che i lavori dei brevi tronchi ancora da sistemare saranno presto appaltati, nessuna iniziativa è stata presa dall'ANAS per quanto riguarda la eliminazione della notevole difficoltà al defluire del traffico nei due sensi, conseguenti a questa strozzatura. Tra l'altro, ciò rende

pericoloso, se non precario, in certe ore il passaggio dei pedoni e dei veicoli del traffico locale che devono attraversare la statale per portarsi da una parte all'altra del centro urbano. La stampa locale, interprete dell'opinione pubblica, spesso ha richiamato l'attenzione dei responsabili perché venga eliminata la Pontebbana dal paese, sostituendola con una variante.

L'amministrazione provinciale e quella regionale, d'intesa con le amministrazioni comunali interessate, hanno predisposto un piano di massima, tendente appunto ad eliminare l'intralcio al traffico internazionale derivante da questa superstrada che attraversa Tricesimo. Per dare una dimensione al problema, la polizia stradale, nel censimento del 1970 sui transiti dei veicoli nei due sensi su questo tratto della Pontebbana, accertò una media annuale di 25.108 passaggi nelle 24 ore; nei 3 mesi estivi la media sale a 40 mila passaggi nei due sensi.

La decisione della commissione Odorisio di proporre il rinvio della costruzione del tronco Carnia-Tarvisio dell'autostrada Udine-Tarvisio impone all'ANAS di ultimare al più presto la sistemazione dei tronchi ancora da ultimare e di eliminare l'attraversamento di Tricesimo della strada statale n. 13; d'altronde, gli enti locali, d'intesa con la regione, hanno predisposto un progetto di variante di 14 chilometri di sviluppo, che potrebbe utilizzare tre chilometri e mezzo della sede ferroviaria che le ferrovie dello Stato hanno in progetto di abbandonare per altra sede. Una intesa tra le due aziende statali interessate ai traffici potrebbe far risparmiare alcuni miliardi.

Perché ho accennato anche alla Pontebbana? Gli accordi italo-jugoslavi approvati in Parlamento nel mese passato prevedono, tra l'altro, il potenziamento del porto di Trieste attraverso l'afflusso dall'Europa danubiana e dagli altri paesi dell'est europeo di correnti di traffico.

Per dare concretezza a questo accordo, e per le finalità socio-economiche accennate, è indispensabile che il Governo consideri la necessità di migliorare il più possibile le vie di accesso al porto di Trieste.

Ritengo doveroso, onorevoli colleghi, dare atto al ministro dei lavori pubblici di avere costituito la commissione Odorisio. Mi auguro che le conclusioni cui essa è pervenuta siano tenute presenti nella stesura di programmi del settore viario.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

Assai utile sarebbe una normativa sulla utilizzazione delle disponibilità finanziarie dell'ANAS, capaci d'evitare pressioni di qualsiasi genere e di garantire il migliore uso dei fondi a disposizione in questo settore.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

**GIOLITTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, peccato che non sia in vigore una regola che stabilisca l'incompatibilità tra la funzione di membro del Parlamento e quella di membro della direzione di un partito; se così fosse, non mi troverei nell'imbarazzo in cui invece mi trovo — a causa della coincidenza tra queste sedute dedicate all'esame del bilancio ed una riunione della direzione del mio partito — di intervenire senza aver potuto ascoltare ciò che hanno detto gli oratori che mi hanno preceduto. Sono punito per questo dalla non massiccia quantità degli ascoltatori, compensata per altro dalla qualità dei rari presenti.

L'imbarazzo maggiore, in questa discussione, non è tanto, del resto, quello personale mio che ora ho menzionato, quanto piuttosto quello dovuto al fatto che le cose di cui principalmente discutiamo, gli argomenti principali di questo dibattito, troveranno probabilmente — me lo auguro — formulazione autorevole nelle repliche che saranno pronunciate dai ministri a conclusione di questa discussione. Ci troviamo nella imbarazzante, direi anzi quasi anomala situazione di condurre questo dibattito sul bilancio non sapendo esattamente, se non per congetture, quali siano stati fino a questo momento gli effetti di provvedimenti di politica economica importanti, che incidono in misura notevole sul bilancio, e quali siano i propositi effettivi che il Governo intende mettere in atto attraverso i nuovi provvedimenti di più ampio respiro di cui abbiano notizia, e che il Governo sta elaborando.

È evidente che, allo stato degli atti, assumiamo come termini di riferimento validi, non opinabili, per questo dibattito, i documenti che ci sono stati forniti dal Governo: la *Relazione previsionale e programmatica* per il 1976, e lo stato di previsione del bilancio dello Stato, ai quali due documenti si aggiunge l'interessante e pregevole relazione del collega onorevole Ferrari-Aggradi. Questa è una letteratura già abba-

stanza consistente, che diventa quasi pletrica se ad essa aggiungiamo i numerosi « piani » — *lucus a non lucendo* — sull'energia, per il medio termine, per la zootecnia e via dicendo, in parte già elaborati ed in parte in corso di elaborazione.

Tuttavia, temo che questa letteratura diagnostica sulle condizioni della nostra economia conosca un saggio d'inflazione ormai non inferiore a quello dell'economia, dal quale deriva un divario sempre più preoccupante tra il dire e il fare, tra le diagnosi serie che ci vengono consegnate ed i rimedi, del tutto insufficienti quando non sono addirittura inesistenti. Intendo riferirmi al documento intitolato *Relazione previsionale e programmatica*. Questo — come ben sa il ministro del tesoro — ha una strana sorte poiché da alcuni anni (anch'io ho detto cose simili in sede di Governo) viene giudicato intempestivo se collocato al 30 settembre, in un periodo, cioè, in cui non si dispone di dati sufficientemente attendibili; ond'è che varie volte è stato manifestato il proposito di variare tale scadenza.

Ma non è questo il guaio maggiore: esso sta nel fatto che alle diagnosi contenute, anno dopo anno, nelle varie *Relazioni previsionali e programmatiche* non corrispondono, poi, gli atti di Governo che a quelle diagnosi dovrebbero far seguito.

Da un po' di tempo a questa parte in tutte le relazioni troviamo formulate delle « direttive » per l'azione di politica economica, ma tale azione non segue mai. Anche l'attuale relazione, per altro un documento pregevole, contiene negli ultimi due capitoli interessanti indicazioni, attentamente meditate ed elaborate, circa le prospettive per il 1976 e circa i problemi di riconversione e riqualificazione della nostra economia. Mi sia consentito di ricordare che la *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno in corso — presentata il 30 settembre 1974 — conteneva addirittura un capitolo intitolato testualmente: « Direttive per un programma di medio periodo ». Tali direttive, come l'esperienza ormai pluriennale ci insegna, sono destinate a dare il via ad una serie di nuove edizioni delle medesime ma non ad una serie di atti conseguenti.

Lo stesso è successo per le direttive che furono formulate nella primavera del 1974 in ordine all'elaborazione di un piano del petrolio. Troviamo infatti in quel documento denominato — a mio avviso, abusivamente — « piano dell'energia » una pura e sem-

plice parafrasi delle direttive emanate più di un anno fa. Lo stesso accade per le direttive — che certamente l'attuale ministro del tesoro non ha dimenticato — formulate dal CIPE nel luglio 1974 per il risanamento della finanza pubblica. È vero che il ministro del bilancio che aveva posto la sua firma a quella *Relazione previsionale e programmatica* e a quelle direttive del CIPE concernenti il risanamento della finanza pubblica non fa più parte del Governo, ma è anche vero che il ministro del tesoro, al contrario, ne fa ancora parte.

Mi trovo, di conseguenza, a dover constatare con una certa amarezza che, se la *Relazione previsionale e programmatica* per il 1976 predica bene, lo stato di previsione per lo stesso anno, invece, razzola male. So bene quali siano i vincoli e quale sia lo stato di necessità nel quale il bilancio dello Stato viene ad essere formulato; ciò tuttavia non ci esime dal constatare che, in sede di stato di previsione, non ci troviamo di fronte ad un quadro di formazione e di utilizzazione delle risorse da parte del potere pubblico coerente con le prospettive indicate nella *Relazione previsionale e programmatica* e con i propositi espressi dal Governo in relazione al cosiddetto « piano a medio termine ». Analoga, malinconica considerazione non si può non fare anche a proposito della rinnovata invocazione che il relatore ha pronunciato circa l'esigenza di elaborare un bilancio di cassa; un documento cioè che delinei, a fianco del bilancio di competenza, la gestione della finanza pubblica nel corso dell'anno in termini di cassa. Sono veramente molti anni, ormai, da che è stata avanzata per la prima volta la richiesta di un bilancio di cassa.

Ecco dunque qual è la situazione alquanto frustrante nella quale ci troviamo a svolgere questo dibattito. Non potevo non sottolineare, nelle premesse, questo stato di cose. È uno stato di cose che rende appunto scarsamente credibili, dati questi precedenti, i propositi del Governo in materia di piano a medio termine, che costituisce indubbiamente un impegno estremamente importante. Proprio per questo stato di cose, di fronte all'importanza e di fronte a tutte le implicazioni che un impegno di tal genere presenta, il mio partito si è pronunciato in senso pregiudizialmente negativo, date le attuali condizioni politiche e la situazione in cui il Governo si trova, circa la presentazione di un documento che abbia l'ambizione di indicare una linea di

azione che dovrebbe svolgersi nel corso di un certo numero di anni. Abbiamo indicato viceversa punti precisi d'intervento in un documento che non starò ad illustrare, ma che mi limiterò semplicemente a citare, pubblicato dalla segreteria del partito socialista italiano e poi approvato dalla direzione. Si tratta di « punti d'intervento » che dovrebbero, a nostro giudizio, qualificare preliminarmente le linee di un programma a medio termine, dando ad esso il grado di credibilità necessario.

A tal proposito, in riferimento a quanto finora è stato reso noto circa l'impostazione che, secondo il Governo, il « piano a medio termine » dovrebbe avere, mi preme sottolineare che il discorso è impostato sostanzialmente su due proposizioni: occorre affrontare determinati sacrifici; allora potrà essere avviato e realizzato un programma di investimenti a medio termine. Nella prima proposizione il verbo è coniugato al presente; nella seconda al futuro.

A nostro avviso — specialmente per l'importanza centrale che, ai fini della riuscita di un simile programma, ha il rapporto con i sindacati — il discorso dovrebbe essere formulato in termini opposti: invece di affermare « dateci una tregua sindacale, vi daremo gli investimenti », si dovrebbero programmare gli investimenti, e quindi assicurarsi che per la realizzazione di questi programmi si rispettino determinati vincoli di compatibilità.

Che cosa poi si deve intendere concretamente, in termini operativi, per programmi d'investimento? Non certamente, come fino ad ora ci è sembrato di dover constatare, una sostanziale elencazione di fabbisogni, una elencazione di ciò che occorrerebbe fare, per poi arrivare alla fine a dichiarare che tutto ciò potrà essere fatto — « tutto ciò », che poi si sintetizza in quella cospicua somma di migliaia di miliardi — purché si verifichino determinate condizioni di carattere finanziario (le condizioni del mercato finanziario, le condizioni della finanza pubblica, eccetera). Anche qui secondo noi siamo in presenza di un errore di impostazione concettuale, del tutto simile a quello che prima ho criticato a proposito dei due verbi coniugati rispettivamente al presente ed al futuro per quanto riguarda il rapporto tra sacrifici presenti e risultati di là da venire. Anche in questo caso a noi sembra che la parte iniziale del discorso debba riguardare i flussi finanziari da assicurare per il finanziamen-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

to degli investimenti attraverso la politica fiscale, attraverso la politica monetaria e creditizia, consapevoli come siamo — ma proprio perciò l'accento va messo preliminarmente su questo lato del problema — dei vincoli molto pesanti che derivano soprattutto dalle condizioni di grave indebitamento nelle quali si trovano, contemporaneamente, le imprese e il bilancio dello Stato.

Qui necessariamente si va a mettere l'accento innanzi tutto sulla politica fiscale e sulle condizioni di quasi impraticabilità di questa politica, stando a quanto il ministro delle finanze ci ha comunicato in un suo documento molto serio e responsabile, il « libro bianco » sulle condizioni dell'amministrazione tributaria, nel quale si legge che è illusorio pensare che lo strumento fiscale possa essere adoperato a fini di manovra, anche soltanto congiunturale, quando ancora per un certo numero di anni i problemi sono quelli di elementare funzionamento degli strumenti.

Pur trovandoci costretti a condividere questo giudizio estremamente severo sulle condizioni in cui lo strumento fiscale è stato ridotto nel nostro paese per responsabilità che sono sotto gli occhi di tutti, pur trovandoci costretti a constatare questo stato di cose, noi non condividiamo la rassegnazione che a questa constatazione viene fatta seguire, perché, almeno per quanto riguarda la lotta efficace contro quel fenomeno della evasione, che lo stesso ministro delle finanze in quel documento giudica scandaloso e di misura massiccia, almeno contro quel fenomeno — dicevo —, qualche segno concreto e preciso di volontà da parte del Governo — non di velleità, ma di volontà — avevamo il diritto di attendercelo. Tutti i colleghi certo ricordano — e il ministro del tesoro certamente ricorderà — la lunga controversia che in seno al Governo si svolse nel corso dell'anno 1974, specialmente in prossimità della presentazione del bilancio per il 1975 e poi dei provvedimenti di politica economica varati nell'estate. Tale controversia verteva appunto sugli strumenti eccezionali, straordinari, di emergenza da adottare per la lotta contro l'evasione; ed essa si concluse quando, finalmente, riuscimmo a far accogliere la nostra proposta che va sotto il nome di accertamento per campione.

Siamo per altro arrivati alla fine dell'anno di grazia 1975 — è dunque trascorso un anno e mezzo da allora — e non ci sem-

bra di scorgere una qualche prima applicazione, anche soltanto sperimentale, di quello strumento che pure fu accolto, come dicevo, in sede legislativa. Anche in questo caso, dunque, come tante volte accade, le leggi esistono ma non si vede operare chi alle stesse dovrebbe porre mano, chi delle stesse dovrebbe servirsi per conseguire i fini che esse si propongono di raggiungere.

È questo un punto debole; lo è anche per quanto attiene alla credibilità. Non ci siamo mai fatti illusione, evidentemente, che con lo strumento dell'accertamento per campione fosse possibile, in un battibaleno, porre fine al massiccio e scandaloso fenomeno delle evasioni; e tuttavia, da un punto di vista psicologico, dell'acquisto o del recupero di credibilità da parte del Governo e dell'amministrazione, si è ritenuto che il mezzo indicato potesse raggiungere degli obiettivi. È certo che, se si fossero forniti alcuni esempi di interventi eseguiti con lo strumento di cui trattasi, non si sarebbero impinguate di molto le casse dello Stato, ma ne avrebbe trovato giovamento la credibilità del Governo e si sarebbe data una risposta all'ansia di giustizia che su questo problema è assai diffusa nel paese.

In ogni caso, non ci rassegniamo: non possiamo accettare che si dica che lo strumento fiscale per il momento non può che essere accantonato perché il settore è « chiuso per restauro ». Occorre che anche nel corso di questo restauro venga condotta, nel campo in questione, un'azione decisa, almeno esemplare. Queste sono a nostro avviso le premesse essenziali di un programma di investimenti, non le condizioni che alla fine si indicano come necessarie perché il programma stesso venga realizzato. E d'altra parte, un programma di investimenti si qualifica in quanto non si limiti ad indicare quantità in termini finanziari, ma in quanto indichi espressamente come, dove e quando si intendono operare gli investimenti di cui trattasi; tutto ciò anche al fine di dare agli operatori quella certezza di cui hanno bisogno per potere, in riferimento ad un programma certo del potere pubblico, fare essi stessi i propri programmi. Nel momento che non si ipotizza una assunzione in proprio da parte del potere pubblico dell'intera politica degli investimenti, nel momento in cui riconosciamo alle imprese una funzione essenziale in questo tipo di economia, dobbiamo evidentemente porre queste ultime in condizione di operare, essendo le stesse le principali

artefici di una politica di investimenti, specialmente in campo industriale.

A questo riguardo, per quanto concerne cioè le implicazioni che derivano da un programma, o anche soltanto da un proposito di politica degli investimenti, vedo che la *Relazione previsionale e programmatica* fa un'osservazione, anzi formula un avvertimento assai pertinente in ordine al rischio di quello che noi stessi a suo tempo indicammo come un possibile circolo vizioso, qualora un programma di investimenti non fosse visto e realizzato con lo sguardo attento a tutte le possibili implicazioni. Alludo al circolo vizioso che potrebbe essere determinato da un inizio di ripresa che, nel momento in cui scatta, ingeneri immediatamente ancora una volta conseguenze negative sulla bilancia dei pagamenti in virtù del fatto che, arrivati ad un certo livello di utilizzazione della capacità produttiva, si determina una forte spinta alle importazioni. È in relazione al rischio dell'insorgere di questo circolo vizioso che noi diciamo: attenzione, nel momento stesso in cui si prospetta un programma di investimenti bisogna predisporre anche le misure che evitino il prodursi di questo circolo vizioso. E questo significa considerare, accanto al settore industriale, il settore agricolo e quindi investimenti in esso, proprio per gli effetti che ben sappiamo possono determinarsi in misura massiccia nel campo delle nostre importazioni soprattutto di prodotti alimentari. Perciò diventa a nostro avviso non soltanto perfettamente legittimo — anche rispetto alla Comunità economica europea e alle regole del mercato comune, che pur ammettono delle eccezioni — ma diventa anche indispensabile al fine della salvaguardia d'una nostra possibilità di ripresa, che altrimenti sarebbe precaria (o soltanto « drogata », come altre volte è stato detto), prevedere possibili e ammissibili misure di contenimento delle importazioni non tanto in termini di misure protezionistiche, limitatrici della libertà di commercio, quanto in termini di autodisciplina, di autocontrollo rispetto alla espansione di certi consumi che possono avere effetti moltiplicatori sul volume delle nostre importazioni.

Ora, un discorso sulla politica degli investimenti che metta in connessione questi due grandi settori della nostra economia, quello industriale e quello agricolo, evidentemente non può non avere come campo di applicazione, dal punto di vista terri-

toriale, in primo luogo il Mezzogiorno. Certo, il Mezzogiorno è il filo conduttore, il pensiero dominante che deve permeare tutta la filosofia, come oggi si dice, di un programma di investimenti; non può e non deve essere un capitolo aggiuntivo di questo programma. Ma l'aspetto sotto il quale maggiormente emerge questa priorità meridionalistica in un programma di investimenti sta proprio nella connessione fra investimenti in agricoltura e investimenti nell'industria. Desidero soffermarmi ancora un momento proprio su questo aspetto, che d'altra parte oggi risulta prioritario nelle preoccupazioni del Governo: quello cioè della così detta ristrutturazione industriale.

Ho già detto sia pure molto sinteticamente in quali termini, a nostro avviso, deve essere svolto il ragionamento che sta alla base di un programma di ristrutturazione industriale. Orbene devo manifestare una notevole preoccupazione (ne abbiamo parlato anche ieri ed oggi nella riunione della direzione del mio partito) di fronte alle prime notizie, alle prime indiscrezioni che su questo programma di ristrutturazione, in corso di elaborazione per l'industria italiana, abbiamo potuto cogliere. Purtroppo, è una delle tante anomalie, una delle tante, starei per dire — senza alcuna mancanza di rispetto per il Parlamento — disfunzioni del nostro sistema bicamerale, il fatto che il nostro ministro del tesoro si sia trovato a svolgere, di fronte ad una Commissione del Senato, una esposizione sul programma di riconversione industriale che noi, come membri di questo ramo del Parlamento, non abbiamo potuto ascoltare e sulla quale abbiamo dovuto attingere informazioni dalla stampa, mentre se analogo invito fosse stato rivolto al ministro dalla competente commissione della Camera avremmo potuto ascoltare la relazione, che avrebbe costituito un punto di riferimento più esatto per queste nostre prime osservazioni; osservazioni che abbiamo non solo il diritto, ma anche il dovere di prospettare al Governo perché possa in tempo utile tenerne conto.

Diciamo subito, appunto con l'intendimento di rivolgere un tempestivo avvertimento al Governo, che ci sembra del tutto anacronistico, del tutto fuori dei termini nei quali si pongono oggi i problemi della politica industriale nel nostro paese, prospettare ipotesi di rifinanziamento, anche massiccio, di vecchi strumenti legislativi, quali le famigerate leggi nn. 623 e 464.

Si tratta, infatti, di provvedimenti che, per la loro struttura interna e per le modalità del loro funzionamento, sono tra le cause delle storture che si sono determinate nel nostro sistema industriale, proprio perché costituiscono strumenti legislativi che sono la negazione di ogni politica di programmazione. Tanto è vero che questo è stato uno degli ostacoli sui quali tante volte ci siamo imbattuti nel corso degli sforzi, ahimè così poco coronati da successo, che abbiamo intrapreso per impostare una politica di programmazione. Ci siamo scontrati con l'esistenza di strumenti inadeguati ad accogliere i criteri e i metodi della programmazione: e le due leggi dianzi citate sono appunto due tipici esempi di ostacolo alla realizzazione di una politica di programmazione. Sarebbe un gravissimo errore riesumarle oggi con un semplice contorno di parole (giacché soltanto di parole si tratterebbe, nel contesto di quegli strumenti) relative alla necessità di procedere sulla base di programmi di ristrutturazione.

Del resto, anche quelle leggi di finanziamento del credito agevolato alle industrie contenevano sempre qualche clausola di rito relativa all'esigenza che i finanziamenti stessi fossero connessi a veri e propri programmi di ristrutturazione. Ma sappiamo bene che quei programmi non ci sono mai stati e che quei finanziamenti sono stati sempre corrisposti con ben altri criteri, con quei criteri che sono stati qualificati come clientelari e che appunto per questo hanno prodotto i guasti di cui stiamo ora sopportando le conseguenze.

E poi voglio ancora fare qualche osservazione, nel quadro di questa rassegna di problemi forse un po' rapsodica, poiché non disponiamo ancora — come dicevo — di termini precisi di riferimento e ci troviamo a svolgere la presente discussione nella strana situazione che ho descritto all'inizio.

Un programma di politica industriale è già, nel nostro paese, condizionato in misura notevole da decisioni che in qualche modo lo anticipano, e che sono di estrema importanza. Mi voglio riferire, a titolo di esempio, al cosiddetto programma energetico nazionale, la cui sola parte meritevole di considerazione è quella relativa alle nuove centrali nucleari dell'ENEL. Ebbene, siamo attenti a non trovarci a chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati. Un programma che incide in quel settore industriale ed in tutta la va-

sta area che lo circonda, cioè il settore elettromeccanico, è uno strumento fondamentale, essenziale, vitale di politica industriale: dal modo in cui verrà condotta la politica di commissioni al fine della costruzione delle nuove centrali elettronucleari dipendono, in larghissima misura, le sorti future della nostra industria, anche dal punto di vista di un ammodernamento tecnologico e della conquista di un maggior grado di indipendenza.

Su questo argomento si è svolta una discussione molto interessante e vivace, a Perugia, per iniziativa regionale, pochi giorni fa; e credo sia giusto richiamare su questo punto l'attenzione del Governo nella sede della discussione del bilancio, che ora stiamo facendo.

Vorrei poi rapidamente toccare altri due punti a proposito del programma di politica industriale. Uno di questi mi viene suggerito proprio da quanto è scritto in proposito — in modo molto responsabile e direi anche coraggioso — nella *Relazione previsionale e programmatica*, laddove questa avverte che non ci si debbono fare illusioni sugli effetti occupazionali che un programma di ristrutturazione industriale può avere, che non si può assolutamente fare affidamento su tale programma che, molto probabilmente, almeno nella sua prima fase, comporterà perfino delle riduzioni di occupazione per vincoli di carattere tecnologico. Dal momento, quindi, che non si può fare affidamento su effetti occupazionali rapidi, dobbiamo pensare a misure di emergenza ai fini del contenimento, dell'arginamento del fenomeno, assai preoccupante, della disoccupazione, quella specialmente che si manifesta nel Mezzogiorno, o quella che più correttamente, in termini tecnici, dovremmo chiamare « inoccupazione », cioè mancata possibilità di lavoro per le nuove leve, specialmente nel campo genericamente qualificato « intellettuale »: parlo della disoccupazione di appartenenti al ceto medio. Credo che finora non si sia dedicata abbastanza attenzione a questo problema. Dico questo anche in senso autocritico; non faccio una accusa rivolta esclusivamente al Governo. Vi sono stati, a questo proposito, interessanti dibattiti sulla stampa, nel corso dei quali sono state anche avanzate proposte suggestive. Credo però che anche in questo caso sia necessario — anche per tener conto di tutte le necessarie connessioni — predisporre misure di carattere ec-

cezionale riguardo al problema della disoccupazione, nei termini in cui ci si presenta oggi immediatamente di fronte.

Voglio completare la mia esposizione con rapidi cenni al problema delle regioni nell'ambito del programma degli investimenti. Le regioni debbono servire anche a scavalcare quegli ostacoli che, come insegna l'esperienza, non siamo mai riusciti ad eliminare nell'ambito della pubblica amministrazione centrale. Anche per questo motivo infatti abbiamo introdotto nel nostro ordinamento l'istituto regionale: per disporre cioè di strumenti tali da consentire una più snella amministrazione aderente alle realtà locali.

Perché le regioni non restino invischiate in quelle pastoie che talvolta hanno paralizzato l'amministrazione centrale, il Governo deve por mano innanzitutto alla riforma della contabilità regionale, per la quale sono già stati predisposti i necessari strumenti. Dobbiamo dare atto al Governo della presentazione di un disegno di legge al riguardo, per il quale si auspica una rapida approvazione. Il Governo deve por mano altresì alla riforma della finanza regionale, a proposito della quale abbiamo discusso circa un anno nel precedente Governo. Anche di questo problema sono stati sviscerati tutti gli aspetti, e fa d'uopo conferire alla finanza regionale un nuovo ordinamento che liberi le regioni (se vogliamo che esse rappresentino moderni strumenti di intervento) dalla camicia di forza nella quale si sono trovate in virtù di una legge finanziaria introdotta in determinate condizioni, la quale ha da una parte consentito alle regioni stesse di iniziare la propria attività, ma d'altra parte si palesa attualmente affatto inadeguata.

**PRESIDENTE.** Onorevole Giolitti, la prego di tener conto dei limiti di tempo posti dal regolamento.

**GIOLITTI.** Dal suo richiamo, signor Presidente, sono indotto ad omettere alcune considerazioni che avrei voluto formulare in ordine al quadro internazionale in cui dovrebbero essere collocate queste linee di politica economica. Vorrei quindi concludere bruscamente questo mio intervento sugli argomenti che ho ritenuto di affrontare a proposito del bilancio dello Stato, richiamando l'attenzione su un aspetto che, ancorché limitato e particolare, è significativo di come il bilancio di previ-

sione risulti inadeguato non soltanto rispetto alle necessità esistenti, ma anche sul parametro delle leggi vigenti.

Sono stato colpito (non per mio peculiare merito di ricercatore tra i vari capitoli del bilancio, ma perché su tale aspetto è stata attirata la mia attenzione) da una anomalia abbastanza grave, che può essere considerata non solo esemplare ma quasi emblematica, concernente taluni capitoli di spesa del Ministero dell'interno. Mi riferisco ai capitoli che recano i numeri dal 1110 al 1113. Dirò in due minuti di che cosa si tratta e lo farò non soltanto per richiamare l'attenzione su un problema che ritengo molto importante, ma anche perché esso costituisce un caso esemplare che dimostra come sia possibile e necessario fare un esame attento delle poste del bilancio per operare tagli nelle spese pubbliche superflue, tagli di cui tante volte abbiamo ravvisato la necessità.

È noto che la legge 29 gennaio 1975, convertendo un decreto-legge, ha istituito il Ministero dei beni culturali e ambientali, riservando la competenza per quanto concerne gli archivi al Ministero dell'interno solo in relazione alla procedura di consultazione dei documenti non liberamente consultabili. Mi riferisco ai documenti relativi agli ultimi 10 anni; poiché l'obbligo fatto alle pubbliche amministrazioni è di consegnare agli archivi i documenti dopo che siano passati 40 anni dalla conclusione dell'affare al quale si riferiscono, pertanto i 50 anni di non consultabilità risultano ridotti presso gli archivi a 10. Ora, la legge n. 770 sulla pubblica amministrazione fa divieto di duplicazione di uffici e servizi e fa riferimento, sempre a questo scopo, al criterio della prevalente competenza.

Ebbene, noi troviamo che questi quattro capitoli iscritti nel bilancio del Ministero dell'interno hanno la identica denominazione di quattro paralleli capitoli iscritti nel bilancio del Ministero dei beni culturali e ambientali. Si tratta di spese per la fornitura di suppellettili, mobili, eccetera; spese per le attrezzature antincendio; spese per l'acquisto e allestimento e manutenzione di attrezzature, eccetera; spese per l'acquisto e noleggio di impianti, eccetera. Quindi, si sono duplicate le spese per quanto riguarda gli archivi, con un impegno aggiuntivo di 90 milioni. Non si tratta di una gran cifra, ma ho già detto che citavo il caso solo a scopo esemplificativo. Ciò che è più grave, è che si prevedono

ben 200 posti in organico nel bilancio del Ministero dell'interno per l'adempimento dei compiti inerenti agli archivi, mentre, come è noto, la direzione generale degli archivi di Stato, quando questa si trovava incardinata presso il Ministero dell'interno, aveva destinato a questo compito un solo funzionario.

In sostanza, vi è sempre stato un funzionario della direzione generale degli archivi di Stato che ha adempiuto il compito di concedere o no i permessi per la consultazione di quei documenti classificati come non liberamente consultabili. Ora invece questo « uno » è stato moltiplicato per 200, con tutta la spesa che ne consegue ai fini della remunerazione del personale del Ministero dell'interno e con la conseguenza, estremamente nociva per gli studi storici nel nostro paese, di uno smembramento degli archivi e della introduzione di un criterio poliziesco nella concessione del permesso di consultazione di questi documenti.

Ho voluto citare questo esempio per dimostrare che si devono cercare — e chi cerca trova — nel bilancio dello Stato le spese superflue da eliminare, perché, oltretutto, contraddicono — e la contraddizione mi sembra evidente — il divieto di duplicazione di funzioni; e nel caso citato si arriva addirittura ad una moltiplicazione per 200 di spese che criteri di competenza attribuiscono a quel determinato ministero.

Ecco perché ho voluto ricordare questo caso sul quale richiamo l'attenzione del Governo non soltanto perché ha incidenza sul volume complessivo della spesa e quindi del disavanzo, ma anche perché ha quelle conseguenze nocive che ho denunciato. Quindi, si tratta non soltanto di una spesa superflua, bensì anche di una spesa dannosa che, per tutte queste ragioni, sarebbe molto opportuno correggere.

Ecco quanto, signor Presidente, ho ritenuto di poter dire a nome del mio gruppo riguardo a questi aspetti della discussione in corso. Altri parleranno o hanno parlato su altri aspetti, e in particolare sulla politica dell'entrata, sulla quale non mi sono soffermato, appunto per rispettare, come convenuto, questa divisione di compiti. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Altissimo. Ne ha facoltà.

ALTISSIMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'iniziare l'esame del bi-

lancio per il 1976, dobbiamo rilevare come esso abbia superato anche le più funeste previsioni sul disavanzo, prospettate nei mesi passati. Il *deficit* di 11.515 miliardi, in effetti, è un *deficit record*, come del resto lo è l'incremento del *deficit* rispetto all'anno passato. D'altro canto, questo livello del disavanzo di bilancio altro non è che l'indicatore della situazione economica ormai drammatica in cui si trova il nostro paese.

Il capogruppo liberale al Senato, senatore Brosio, ha con estrema lucidità e chiarezza sottolineato, nel recente dibattito sul bilancio, come si sia entrati ormai in una logica che rende inevitabili risultati come quelli davanti ai quali ci troviamo; una logica che risponde per un verso alla progressiva dilatazione della spesa pubblica e per l'altro all'incapacità della pubblica amministrazione di migliorare in tempi brevi le sue entrate. L'incremento del *deficit* ed il progressivo impoverimento del paese non sono, quindi, che la conseguenza di questo fenomeno di crescente divaricazione.

Il Governo per altro ha finalmente ritenuto opportuno presentare al Parlamento, almeno nelle sue linee di indirizzo, l'ormai fantomatico piano a medio termine. Devo dire che, indipendentemente dalle considerazioni specifiche di merito che altri colleghi svolgeranno in seguito, nel corso del dibattito, solo parzialmente il Governo si è sganciato da quella logica alla quale prima accennavo. Ci sentiamo in dovere di sottolineare come, a nostro giudizio, il dissesto pubblico non sia che uno solo degli aspetti negativi di questa congiuntura che, proprio per i suoi caratteri ed il suo prolungamento nel tempo, non può risolversi con uno dei tanti « pacchetti » anticongiunturali ai quali siamo ormai abituati ed alla cui efficacia tautologica nessuno è più disposto a credere.

Proprio per le caratteristiche particolari in cui questo bilancio viene a cadere, ci sembra opportuno ancora una volta tentare di tracciare un quadro della situazione generale dell'economia del paese. In seguito, in questo quadro, svolgeremo delle considerazioni che riguardano direttamente il bilancio che stiamo esaminando.

Costituisce un primo elemento di riflessione il fatto che l'economia italiana, per il primo anno dal dopoguerra ad oggi, nel 1974 ha subito una flessione del reddito nazionale. È stato questo un fatto traumatico, al quale si sono accompagnate importanti conseguenze di ordine politico e sociale. Questa crisi, come abbiamo detto in altre

occasioni, è una crisi che viene da lontano, che deriva da cause di ordine internazionale, ma soprattutto da cause di ordine interno. È una crisi che ha colpito in modi e in intensità diverse tutti i paesi occidentali, ormai tra loro strettamente interdipendenti in termini economici. La guerra del *Kippur*, le decisioni dell'*OPEC* hanno certamente contribuito ad aggravare la situazione, ma hanno anche sottolineato l'evidenza di un deterioramento dell'economia occidentale, che già da alcuni anni si manifestava con il solito fenomeno della recessione e dell'inflazione nello stesso tempo. Sono avvenimenti questi che hanno determinato, da un lato, una caduta di efficienza ed un irrigidimento delle singole economie e, dall'altro, un generale passaggio dalla relativa stabilità monetaria degli «anni cinquanta» e dei primi «anni sessanta» ad un accentuato processo inflazionistico. In Italia, la situazione creatasi dopo questi avvenimenti è sicuramente tra le peggiori. Abbondano, infatti, le cause interne della crisi, che si differenziano dagli altri paesi.

Una prima causa la possiamo individuare proprio nel clamoroso *deficit* del bilancio dello Stato; infatti accanto al crescente impegno della finanza pubblica, determinato dalla richiesta dei gruppi organizzati, la pubblica amministrazione non ha saputo far fronte con altrettanto impegno al reperimento di mezzi finanziari attraverso l'imposizione fiscale, provocando quindi uno squilibrio di notevoli dimensioni tra le entrate e le uscite. Quando questo *deficit* è stato finanziato con l'emissione di mezzi monetari, ha contribuito ad incrementare il processo inflazionistico, e quando invece è stato coperto in misura maggiore con il ricorso al mercato finanziario, ha sottratto risorse alle imprese private, mettendole in condizioni di non poter operare investimenti e provocando quindi delle spinte recessive. Inoltre nella generale dilatazione della spesa pubblica si sono innestati ed ampliati fenomeni di speculazione e di parassitismo. Troppe volte le spese statali e degli enti locali hanno contribuito al formarsi delle inefficienze ed al trasferimento delle risorse dai ceti produttivi verso quelli parassitari e speculativi, venendo così in pratica a costituire un tributo sulla produzione a favore dell'inefficienza.

Una seconda causa è stata la politica sindacale. Sia ben chiaro tuttavia che la nostra non è una polemica verso i sindacati: il sindacato fa il suo mestiere, e sono com-

prensibili — anche se non le condividiamo — le strategie che esso ha deciso di seguire in questi anni, dirette a coprire un vuoto politico sempre più palese. Sarebbe un grave errore chiedere al sindacato di essere responsabile di atti che non gli competono, e che devono invece competere alla classe di governo. A noi, in questa sede, preme solo registrare le posizioni che possono avere influito sulla crisi ed analizzare le cause che stanno a monte di quanto si è venuto a verificare.

Dicevo quindi che una seconda causa è stata la politica sindacale. Il sindacato, infatti, ha scaricato quasi per intero sul mondo della produzione, e cioè sulle imprese, le tensioni che andavano crescendo in seno alla società e le inefficienze della pubblica amministrazione. E ciò ha fatto in due modi. In primo luogo, monetizzando il disagio sociale, con aumenti salariali che hanno portato, sommandoli agli oneri sociali, il costo del lavoro a livelli pari a quelli europei, per altro con una produttività ben inferiore. In effetti, se noi poniamo eguali a 100 gli indici del costo del lavoro e della produttività nel periodo gennaio-maggio 1972, e li confrontiamo con gli stessi periodi degli anni successivi, abbiamo dei dati preoccupanti: nel 1972, rispettivamente, produttività oraria e costo del lavoro erano 100 e 100; nel 1973 erano 115 e 118; nel 1974 123 e 146 e nel 1975 117 e 193. In altre parole, mentre la produttività oraria è cresciuta dal 1972 al 1975 di soltanto il 17 per cento, il costo orario del lavoro è cresciuto del 93 per cento. Sul piano internazionale il confronto dei costi orari di lavoro è altrettanto preoccupante; come ricordava ieri il collega Serrentino, in Italia esso è di 2.425 lire contro 1.897 lire in Belgio, 1.820 in Germania e 1.788 in Francia. È evidente che il costo eccessivo del nostro lavoro contribuisce a rendere meno competitive le nostre esportazioni, annullando anche quei modesti vantaggi che erano derivati dalla svalutazione di fatto della nostra moneta.

Per altro verso, il sindacato con una serie di comportamenti ha notevolmente irrigidito la gestione aziendale, rendendo di fatto impossibile l'assorbimento degli ulteriori oneri salariali attraverso una maggiore produttività.

Ma un'altra causa determinante della crisi che stiamo vivendo è stato il basso tenore di investimenti che ha caratterizzato la nostra economia dal 1963 in poi. Elemento primario di questa crisi degli inve-

slimenti è innanzitutto la sfiducia degli operatori economici, ma altro elemento importante è stata la quasi totale mancanza di una politica industriale, che ha fatto sì che si concentrassero migliaia di miliardi in iniziative ciclopiche — e Gioia Tauro ne è soltanto uno degli ultimi esempi — quasi sempre fruente del determinante contributo dello Stato e che hanno in sostanza finito con il creare poco lavoro aggiunto, e meno posti di lavoro, sottraendo risorse ad altri settori più produttivi, o che quanto meno avrebbero creato maggiore occupazione. Sta di fatto che, mentre dal 1951 al 1963 il reddito nazionale aumentava del 98 per cento e gli investimenti del 213 per cento, dal 1963 al 1974 il reddito nazionale è aumentato del 57 per cento e gli investimenti soltanto del 30 per cento. Anche qui il confronto con l'estero è preoccupante; infatti la quota degli investimenti sul reddito nazionale è stata nel triennio 1972-74 per l'Italia del 20 per cento, per la Germania del 25 per cento, per la Francia del 26 per cento, per il Giappone del 23 per cento. Ed è chiaro che per il futuro questo divario andrà ancora accrescendosi. Altrettanto preoccupante è la situazione del risparmio. Infatti è negativa sia riguardo a quello pubblico (con 5.700 miliardi in meno previsti per il 1976) sia a quello delle imprese. Rimane così solamente il risparmio delle famiglie, cui allungano imprese e Stato, molto spesso per finanziare spese correnti. In questa luce assorbire del risparmio senza dare contropartite in beni durevoli significa distruggere della ricchezza.

Il *deficit* di bilancio per la parte corrente si trasforma così in una sorta di imposta straordinaria, il cui unico risultato è l'ulteriore impoverimento della collettività nazionale.

Non si può, analizzando le cause della crisi, tacere dell'inefficienza che dal settore pubblico si sta trasmettendo a quello produttivo. Continua a crescere il numero delle aziende, piccole e grandi, che sopravvivono soltanto grazie al sostegno che giunge dallo Stato. Tale sostegno finisce poi col mettere in crisi anche le aziende sane. È un vecchio discorso che io stesso ho fatto altre volte. Lo stesso Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche del dicembre del 1974, ebbe a sostenere che questa spirale di inefficienza sarebbe venuta a cessare. Purtroppo — e ne abbiamo discusso in aula quando si è dibattuto il rifinanziamento del-

la GEPI — questa spirale non si è affatto arrestata, anzi...

Anche la gestione finanziaria delle imprese ha ormai superato i livelli di guardia. Si calcola infatti che per ogni 100 lire di mezzi propri le aziende trovino nel loro bilancio 860 lire di mezzi forniti da terzi, mentre un confronto con gli altri paesi della CEE dà un rapporto di 1 ad 1 fra mezzi propri e capitale di terzi. È evidente che un progetto di riconversione e di ristrutturazione industriale appare ormai urgentissimo. Ma esso deve uscire dalla logica deleteria dell'assistenzialismo; invece, le ultime indicazioni fornite al Senato dal ministro del tesoro vanno, ancora, purtroppo, in questa direzione.

Bisogna accettare il principio che, ove esistono posti di lavoro improduttivo, là esiste un'isola di parassitismo e che difendere un costo di lavoro inutile significa danneggiare, in futuro, un lavoratore produttivo.

Queste in sostanza sono le principali cause della crisi in cui ci troviamo. Si tratta di una crisi più strutturale che congiunturale, proprio per il concatenarsi di tutti gli elementi che ho esposto. È per questo che oggi occorre parlare di una gestione strutturale della congiuntura, che consenta la ripresa apportando nello stesso tempo importanti modificazioni nella struttura produttiva del paese. Occorrerà agire in profondità, abbandonando vecchi schemi di intervento in favore di altri che consentano in tempi brevi la modernizzazione delle strutture economiche. È evidente che tali interventi non saranno indolori ed è necessario che essi rientrino in un disegno che risponda ad una scelta politica capace di colpire i settori inefficienti e parassitari in favore di quelli produttivi.

In questo panorama delle cause della crisi italiana, non possiamo non rilevare come molte di tali cause trovino precisi riferimenti proprio nel documento di bilancio. Per altro, la gravità della situazione è sottolineata nella nota preliminare, che definisce l'eccezionale *deficit* di bilancio ai limiti estremi di ogni compatibilità con il sistema.

Vogliamo fare due considerazioni a proposito del *deficit* di 11.500 miliardi. La prima consiste nella nostra convinzione che la percentuale, indicata nella nota preliminare nell'8,8 per cento, sia sottostimata. Infatti, dalla relazione previsionale si rileva che il reddito nazionale per il 1976 non dovrebbe superare i 120 mila miliardi. Ne deriva che la percentuale per il disavanzo sale al 9,6

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

per cento sul reddito nazionale, contro le percentuali del 6,3 nel 1973, dell'8,4 nel 1974 e del 7,2 nel 1975.

Una seconda considerazione: il ministro del tesoro dovrà trovare i mezzi per coprire non solo i disavanzi del bilancio, ma anche le spese fuori di bilancio. Si prevede che il totale del fabbisogno si aggirerà intorno ai 13 mila miliardi.

Sono evidenti i pericoli — cui abbiamo già accennato — connessi al reperimento di una simile cifra: da un lato la ripresa inflazionistica e dall'altro il drenaggio di capitali a scapito dei settori produttivi. Per quanto riguarda le entrate, il collega Serrentino ieri ha lucidamente espresso il pensiero del nostro gruppo. A me preme solamente sottolineare che nella composizione percentuale delle entrate, fatte uguali a 100, quelle per imposte sul patrimonio e sul reddito passano dal 23,7 per cento del 1975 al 36 per cento del 1976. È quanto meno strano, onorevoli colleghi, alla luce di questi dati, che uno Stato che afferma di indirizzarsi verso nuovi e più estesi criteri di socialità e quindi verso una nuova politica di distribuzione della ricchezza, operi poi di fatto con una politica fiscale che allarga ulteriormente la sperequazione fra grandi e piccoli percettori di reddito. Questi ultimi infatti, costituiti in grande maggioranza da impiegati e operai a reddito fisso, sono sottoposti ad una tassazione alla fonte che impedisce loro qualsiasi evasione, mentre i grandi redditi si giovano di tutta la disorganizzazione dell'attività finanziaria dello Stato per sfuggire all'imposizione fiscale.

Ancora alcune brevi considerazioni sulle spese. Il totale delle spese per il 1976 è di 36.800 miliardi, con un incremento delle spese correnti pari al 25 per cento. Ormai più di un quarto di queste ultime è destinato alle competenze da corrispondere al personale civile e militare. Queste sono cresciute del 19 per cento rispetto al 1975; e ciò, tenendo conto del saggio di inflazione indicato in meno del 18 per cento, sta a significare che avremo, in termini reali, un aumento dei compensi ricevuti dal personale dello Stato. In questa sede occorre sottolineare la necessità di una più razionale distribuzione del personale e la condanna di quella creazione artificiosa dei posti, alimentata dai mai abbastanza deprecati clientelismi politici, che invece di creare occupazione crea occultamento della disoccupazione. Nel quinquennio 1971-74 lo

Stato ha accresciuto i suoi organici di 250.507 unità, il che significa procedere al ritmo di 62.627 statali in più l'anno. Questi dati — assolutamente non contestabili in quanto forniti dalla ragioneria generale dello Stato — rendono credibile un'ipotesi che potrebbe definirsi di « fantapolitica »: intorno all'anno 2000 tutte le forze del lavoro potrebbero essere al servizio della pubblica amministrazione.

Abbiamo ritenuto di fare queste due considerazioni sulle entrate e sulle spese proprio per confermare quanto detto inizialmente, e cioè come il bilancio non sia altro che la fotografia di una situazione drammatica dalla quale non si esce con la logica normale degli atti e dei decreti anti-congiunturali. Occorre un ampio disegno di ricostruzione. Abbiamo prima parlato di gestione strutturale della congiuntura: che cosa volevamo dire? Volevamo indicare con questa espressione quello che, secondo noi, occorre fare. È necessario, cioè, a nostro avviso, porsi obiettivi a medio e a lungo termine e quindi definire gli strumenti per raggiungerli nonché i settori di intervento. A nostro giudizio esistono oggi due grandi obiettivi, il primo dei quali è costituito dalla ripresa economica.

Dovremo tuttavia lavorare per una ripresa che non ripeta gli errori del passato, che non passi attraverso un sostegno generalizzato della domanda dal momento che esso si accompagna in un primo tempo con la ripresa dell'inflazione e poi con lo sbilancio dei conti con l'estero, causando, subito dopo, manovre restrittive e creando le premesse per la nuova recessione.

Questo tipo di politica economica, ripetuto in tutti questi anni, è stato una delle cause principali del basso tasso di accumulazione della nostra economia. Secondo noi la ripresa dovrà essere qualificata e, di conseguenza, dovrà poggiare su basi diverse da quelle del passato, anche a costo di dover sopportare per alcuni anni un tasso di crescita contenuto. A questo primo generale obiettivo della ripresa economica si legano dei precisi vincoli, o dei sottobiettivo, di cui bisogna tener conto proprio per qualificare la ripresa. Il primo di essi è dato dall'elevato aumento generale della produttività del lavoro, specialmente nell'industria e nell'agricoltura; il secondo dalla necessità di creare nuovi posti di lavoro, soprattutto nell'industria e nel settore terziario non tradizionale; il terzo dallo sviluppo del Mezzogiorno; il quarto dalla risposta al disagio

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

sociale e cioè dalla politica delle riforme. Questa serie di sottobiattivi è realizzabile soltanto avendo a disposizione risorse fortemente crescenti: diversamente essi rimangono sul piano delle speranze e delle illusioni.

Il secondo grande obiettivo di una politica economica rinnovata dovrà essere quello della salvaguardia del pluralismo in campo economico e sociale. Ciò significa rispetto dei ruoli degli operatori economici e necessità di non attribuire privilegi attraverso l'azione della pubblica amministrazione, come avviene ad esempio per le partecipazioni statali. Su questa necessità di un ritorno alle « corrette » regole del gioco, proprio in riferimento alle partecipazioni statali e ai salvataggi di aziende fatti dallo Stato, abbiamo a lungo parlato in aula quando si discussero pochi mesi or sono la mozione sulle partecipazioni statali e i decreti anti-congiunturali. Si tratta di un concetto essenziale sul quale ci permetteremo di tornare nei prossimi giorni. Questo ricupero dei ruoli significa anche chiarimento circa la funzione che lo Stato, le regioni e gli enti locali devono svolgere nel loro intervento in campo economico. Troppo spesso questo ruolo, attraverso la giustificazione della programmazione, è stato interpretato come assunzione diretta o indiretta da parte degli organi pubblici di un numero sempre maggiore di funzioni. Si tratta quindi di cambiare la filosofia del ruolo dello Stato che sempre di più deve essere chiamato ad esercitare un coordinamento generale e ad indicare gli indirizzi di sviluppo del paese. A livello internazionale, la tutela del pluralismo significa mantenere l'attuale collocazione ed apertura internazionale. Tutto questo ci pone dei vincoli molto seri, molto precisi, quali il mantenimento delle compatibilità con l'estero delle nostre imprese, da cui deriva che salari e produttività non possono discostarsi molto da quelli degli altri paesi; così come non può discostarsi molto il tasso d'investimento, la dotazione di infrastrutture, di servizi sociali e in generale il grado di efficienza della nostra economia.

Per realizzare questi due grandi obiettivi — quello della ripresa economica e quello del mantenimento del pluralismo — occorrerà definire una serie di linee di intervento; ma, prima ancora, occorre definire il metodo d'intervento. A nostro giudizio, non è più pensabile ricorrere allo strumento dei « decreti », che sono sovente sconnessi, alcune volte divergenti e contraddittori,

a breve distanza l'uno dall'altro. I « decreti » potranno essere ancora utili, solo se visti sotto la luce di strumenti di impatto per rompere o modificare la struttura, per esempio nei settori della finanza pubblica, nei settori assistenziali e previdenziali, nella modifica delle norme fiscali, eccetera.

Tornando alle linee d'intervento, un primo fondamentale settore, nel quale mettere mano, è quello della pubblica amministrazione in relazione alla sua funzionalità e al ruolo che deve esercitare. Innanzi tutto occorre definire il ruolo dello Stato e delle amministrazioni locali. Troppo spesso si assiste ad una sovrapposizione di competenze, che creano confusione, allungano i tempi e sperperano risorse. Ma non è sufficiente definire; occorre attuare una vasta redistribuzione di poteri e di risorse alle regioni e ai comuni. Nel bilancio di previsione 1976 gli interventi a favore della finanza regionale e locale rappresentano appena il 12,7 per cento delle uscite. È una misura del grado di accentramento dello Stato. Bisogna avere il coraggio di smantellare questo tipo di accentramento, con misure anche coraggiose, trasferendo ad esempio alle regioni e ai comuni tutte le competenze nel campo dell'edilizia abitativa, dell'assistenza, dei beni culturali, del commercio, dell'istruzione dell'obbligo, ed anche una parte delle forze di sicurezza.

Lo Stato in questi settori dovrebbe esercitare un'azione di coordinamento attraverso la fissazione di principi generali e di leggi-quadro, lasciando agli enti locali la gestione degli interventi e dei servizi. Lo Stato per i servizi di sua competenza dovrebbe agire attraverso operazioni al margine, che determinano il decentramento funzionale al suo interno. La via da seguire è quella delle agenzie, organizzazioni con larga autonomia di funzionamento, anche se inserite nell'apparato statale, che potrebbero interessare le ferrovie, le poste, i lavori pubblici, l'ANAS, il commercio estero, la urbanistica.

Occorre poi procedere a livello locale allo scioglimento delle province e al passaggio delle loro funzioni alle regioni, così come è necessario procedere all'accorpamento di comuni e alla modifica della legge comunale. L'intervento nella pubblica amministrazione non può che essere inserito in un programma a medio-lungo periodo; immediato deve essere invece il secondo settore d'intervento, quello che riguarda la

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

finanza pubblica. È questo un problema chiave, perché con una situazione finanziaria come quella che risulta dal bilancio 1976, è evidente che siamo ai limiti di rottura, con un disavanzo che si aggira attorno al 10 per cento del reddito nazionale. In una situazione di questo genere non è pensabile avviare nessun programma, che non abbia come conseguenza una ripresa galoppante dell'inflazione e l'aggravarsi delle tensioni sociali. In queste condizioni, è illusorio credere di poter far fronte ai gravosi impegni futuri, solo sperando sulla formazione aggiuntiva di risorse e combattendo l'evasione fiscale.

Occorre invece una radicale compressione della spesa, attraverso la revisione dei programmi pluriennali, il riequilibrio delle gestioni del settore assistenziale e previdenziale, ed una generale razionalizzazione dell'intera pubblica amministrazione. A questa azione sul fronte della spesa dovrà accompagnarsi quella sul fronte delle entrate: occorrerà combattere le evasioni fiscali, soprattutto quelle dei lavoratori autonomi; occorrerà modificare il pagamento dell'IVA, nel senso di realizzarlo al penultimo passaggio, riducendo così il numero dei controlli e le possibilità di evasione.

L'obiettivo del riequilibrio della finanza pubblica è immediato e richiede un'azione profonda che dovrà porsi la meta di contenere entro pochi anni il disavanzo attorno ad una percentuale non superiore al 3 o al 4 per cento del reddito nazionale.

Altre linee di intervento urgenti ed essenziali sono quelle relative alla ripresa degli investimenti produttivi, al rilancio delle esportazioni, alla risoluzione del problema del Mezzogiorno, al riequilibrio delle gestioni aziendali.

È quest'ultimo settore, a nostro giudizio, di fondamentale importanza, è un settore chiave. Il panorama che ci rappresentano le imprese industriali è oggi drammatico: da alcuni punti di crisi di qualche anno fa, si è passati ad una crisi generalizzata che passa in verticale ed in orizzontale in quasi tutti i settori.

Occorre agire innanzi tutto sul conto economico delle imprese, fornendo ad esse la possibilità di una migliore utilizzazione degli impianti esistenti, contenendo l'aumento del costo del lavoro entro livelli inferiori all'aumento della produttività. Occorre promuovere la mobilità della manodopera nei settori più colpiti a quelli emergenti: la rigidità del lavoro è infatti oggi uno dei

motivi della perdita di efficienza del sistema. Per combattere l'assenteismo e gli sprechi che ad esso si accompagnano dovremo introdurre nuovi strumenti. In sostanza, soltanto se le aziende produrranno profitto, sarà possibile attirare capitali di rischio e diminuire il peso degli attuali indebitamenti. Occorrerà rivedere la politica fiscale che oggi colpisce e danneggia fortemente gli investimenti in azioni rispetto ad altri impieghi di denaro. Occorre infine predisporre una legislazione di assistenza per i lavoratori colpiti dalle ristrutturazioni, sulla base di quanto già si fa negli Stati Uniti, in Germania e più di recente anche nella Francia. Soltanto dando ai lavoratori la certezza del salario per un congruo periodo di tempo sarà possibile discutere con il sindacato e gli imprenditori i modi ed i tempi della ristrutturazione.

Ecco in sostanza quali sono a nostro giudizio gli obiettivi da perseguire e gli interventi da realizzare per uscire dalla crisi più drammatica che il paese ha vissuto dal dopoguerra ad oggi. Per questo abbiamo ritenuto che fosse più opportuno non soffermarci sui singoli punti del bilancio, ma fare uno sforzo per dare un contributo di prospettiva.

Purtroppo degli elementi da noi elencati non esiste traccia nell'attuale bilancio di previsione, anzi esso si muove proprio nella logica contraria, confermando tutti gli indirizzi negativi che secondo noi vanno modificati. Il bilancio esprime una politica contraddittoria, una politica di rassegnazione, ma soprattutto l'assenza di un disegno per far uscire il paese dalla crisi e in definitiva l'assenza di un vasto ed oneroso consenso politico che solo può essere il motore della ripresa del nostro paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

**NAPOLITANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, aprendo ieri mattina questo dibattito il ministro del tesoro ha messo in luce il rapporto che si può cogliere tra alcune poste — egli ha detto — del bilancio di previsione per il 1976 e le esigenze di una politica economica a medio termine, e ha fatto anche cenno al modo in cui si potrebbe o dovrebbe provvedere al finanziamento dei nuovi impegni di spesa e di intervento che il Governo si orienta ad assumere nel quadro di un programma o attraverso dei program-

mi a medio termine. D'altra parte il nesso tra esame del bilancio e dei problemi della politica di bilancio e discussione sul programma a medio termine era stato già ampiamente sviluppato nella relazione dell'onorevole Ferrari-Aggradi. Si tratta in effetti di un nesso incontestabile, a proposito del quale vorrei però dire che esso consiste non solo e non tanto nella necessità di tenere ben presente, nell'impostare nuove politiche di spesa, il vincolo del già elevato grado di indebitamento del Tesoro, dell'aumento già forte previsto per il 1976 del *deficit* di bilancio, quanto nella necessità di assumere come punto di riferimento, a cui adeguare da tutti i punti di vista la politica di bilancio, l'impegno del Governo e del Parlamento ad avviare una nuova politica di sviluppo economico e sociale capace di fare uscire il paese dalla grave crisi che lo ha investito.

Il problema delle compatibilità finanziarie, così come il vincolo di un possibile inasprimento della tensione inflazionistica e quello di un possibile aggravamento del *deficit* della bilancia dei pagamenti, problemi e vincoli di cui noi non neghiamo la rilevanza, non possono diventare una sorta di deterrente da premettere, in funzione paralizzante o frenante, al discorso su una politica di rilancio e rinnovamento strutturale dell'economia italiana, ma debbono essere assunti come elementi di questo discorso, anche in rapporto ai quali scegliere tra le diverse possibili soluzioni e definire impostazioni concrete. Il discorso primo e fondamentale è dunque quello della definizione di alcune linee e decisioni di intervento, tali da aprire una nuova e più sicura prospettiva di sviluppo per il paese. Solo la definizione e presentazione da parte del Governo di proposte di questa natura, che vadano in questa direzione, può permettere — vorrei dire — subito di affrontare situazioni sociali che si fanno sempre più acute e di acquisire il contributo essenziale del movimento sindacale ad un'opera di risanamento e di rinnovamento sia del sistema produttivo sia delle strutture pubbliche.

Non è davvero più tempo di prediche, di moniti, di inviti pregiudiziali alla coerenza, quando manchi la definizione di una nuova politica di sviluppo o anche soltanto di un primo gruppo di scelte concrete rispetto alle quali sollecitare il consenso e la coerenza del movimento sindacale.

L'espressione che si è coniata in questi ultimi tempi per designare tale esigenza di

avvio di una nuova politica di sviluppo è, come tutti sanno, quella del programma a medio termine. Ora, onorevoli colleghi, si è da qualche parte contestato al nostro partito di aver fatto propria questa espressione, di aver addirittura creduto alla capacità e volontà di questo Governo di realizzare una seria programmazione; si è da qualche parte contestato al nostro partito di aver mostrato di ritenere che esistessero le condizioni politiche per il varo di un programma a medio termine.

La polemica è, a nostro avviso, speciosa e soprattutto rivela sostanziale incomprendenza del modo in cui deve atteggiarsi un partito come il nostro, un partito che voglia esprimere gli interessi popolari e la funzione dirigente nazionale della classe operaia e del movimento dei lavoratori. Un partito come il nostro deve innanzitutto guardare, ed anche in questa occasione ha innanzitutto guardato, alla situazione ed alle esigenze oggettive del paese, cui sono indissolubilmente legati gli interessi delle masse lavoratrici e popolari. E qual è il giudizio che si deve dare della situazione del paese? Di che cosa ha bisogno oggi il paese?

Il giudizio deve essere, secondo la nostra opinione, il seguente: che dalla crisi non si esce in modo durevole e positivo senza mettere in cantiere, oggi e non domani, una politica di graduale trasformazione dell'assetto produttivo e del meccanismo di sviluppo del paese, delle sue strutture pubbliche, della sua presenza nell'economia internazionale.

Il giudizio che si deve dare, secondo la nostra opinione, è che senza di ciò non possono essere difesi gli interessi non solo delle popolazioni meridionali, non solo delle masse dei disoccupati e dei giovani in cerca di lavoro, ma anche dei lavoratori occupati ed in modo particolare di quelli che oggi vedono minacciato il loro posto di lavoro.

Il paese ha, dunque, bisogno di una politica — o, almeno, diciamo più realisticamente, di uno sforzo di impostazione e di avvio, attraverso alcuni provvedimenti concreti, di una politica — che vada al di là dei rimedi congiunturali e della *routine*, che si sottragga alla forza di inerzia di un tipo di sviluppo economico entrato in crisi profonda, che cominci ad incidere sulle debolezze strutturali dell'economia e dello Stato, che abbia un respiro non di alcuni mesi ma di alcuni anni. E questo

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

Governo capace di uno sforzo simile? È fin troppo facile, onorevoli colleghi, non solo per un partito collocato all'opposizione come il nostro, rispondere di no. Ma di uno sforzo simile ha bisogno il paese — lo ripeto — e ne ha bisogno oggi e non domani (ecco quello che per noi conta). Ai lavoratori delle aziende in crisi, ai giovani che, sempre più esasperati, cercano invano un lavoro nel Mezzogiorno, non possiamo rispondere che non esistono le condizioni politiche per ottenere in breve tempo qualcosa di significativo che vada nel senso di aprire una nuova prospettiva a loro stessi e al paese, non possiamo rispondere che bisogna attendere la primavera o l'estate prossime, l'esito di una crisi di governo al buio o l'esito di elezioni anticipate.

E a nostro avviso d'altronde esistono già in parte, e in parte possono essere create, le condizioni politiche per spingere questo Governo e ancor più per impegnare questo Parlamento a definire orientamenti e misure che permettano di intervenire positivamente nelle situazioni di crisi aziendali e settoriali già in atto o incombenti e di gettare le basi per nuove prospettive di sviluppo.

Comunque, è questo l'obiettivo a cui un partito come il nostro crede di dover tendere con tutte le sue forze, ricercando il contatto e l'intesa con le altre forze democratiche e contribuendo a far crescere la pressione e la lotta del movimento unitario dei lavoratori. Questo è l'obiettivo a cui abbiamo creduto e crediamo di dover tendere, senza risparmiare critiche, sollecitazioni e fermi richiami al Governo, nel momento stesso in cui ci facciamo carico della necessità di dare contributi costruttivi e di formulare proposte coerenti.

Ecco, onorevole ministro, il modo in cui ci siamo mossi in questi mesi, senza dar credito alle parole, certo, ma senza nemmeno aver paura delle parole; non prendendo per buono l'annuncio governativo del programma a medio termine, ma non esitando ad indicare la necessità di un programma a medio termine, o comunque di una visione di prospettiva dei problemi dello sviluppo economico e sociale del paese e di un insieme di provvedimenti capaci di imprimere tendenze nuove al processo di sviluppo; non esitando quindi a chiamare le forze sociali, politiche e culturali al dibattito e all'impegno su questi temi.

La lettera dell'onorevole Moro e il documento con cui fu annunciato ai sindacati l'intenzione del Governo di concordare con le forze sociali e politiche un programma a medio termine, risalgono al 19 settembre. Voi permetterete che io ricordi alcune delle più significative affermazioni di quel documento. Si scrisse allora che i provvedimenti urgenti che erano ancora all'esame del Parlamento, non rappresentavano che una parte del programma di assestamento e di rilancio del nostro sistema produttivo e che, a giudizio del Governo, altri e gravi problemi strutturali si ponevano sia nel campo pubblico sia in quello privato. E tra questi gravi problemi strutturali si indicò la costante tendenza alla diminuzione della quota degli investimenti rispetto al reddito nazionale, il relativo peggioramento dei livelli tecnologici dell'industria italiana e il mancato aggiornamento dei prodotti e delle tecnologie relative, il problema quindi sia della diversificazione produttiva, sia del rinnovamento tecnologico dell'industria italiana; si indicavano problemi altrettanto importanti di ristrutturazione economica nel settore agricolo e si concludeva affermando la necessità di una politica di investimenti globalmente intesa, capace di perseguire gli obiettivi della ristrutturazione e, al tempo stesso, di comprimere i fenomeni di disoccupazione palese e nascosta. Per la verità, onorevole Colombo, quando si rileggono queste affermazioni, il primo rilievo che viene spontaneo fare è che si trattava di tendenze e di fenomeni da molto tempo osservabili, rispetto ai quali quindi è indiscutibile il ritardo con cui il Governo ha deciso, o meglio ha annunciato il suo intendimento di affrontarli. C'è stato un grave ritardo, da parte di questo Governo, nel porsi i problemi del rinnovamento strutturale dell'economia. Per la verità tale ritardo va addebitato anche al Governo che lo aveva preceduto, e che si era trovato di fronte al riesplodere di questi problemi, al momento della crisi petrolifera; ma poi, da molte parti — addirittura da taluni esponenti dell'attuale Governo, fino a pochi mesi or sono — si era ritenuto che si potesse in qualche modo sperare in una ripresa congiunturale spontanea, in un recupero delle possibilità di sviluppo dell'economia italiana, nel quadro di una più generale ripresa dell'economia mondiale, evitando ancora una volta di affrontare quei problemi strutturali su cui per altro, tre mesi fa, il Go-

verno doveva così perentoriamente richiamare l'attenzione ed assumere un impegno.

Da parte nostra, dopo la lettera del Presidente del Consiglio ed il documento del 19 settembre, non si è mancato, a partire dai giorni immediatamente successivi all'annuncio del Governo, di dare il massimo contributo possibile, critico e costruttivo, alla definizione delle linee di un programma o di una politica economica a medio termine, rivolta ad affrontare quei nodi strutturali di cui lo stesso Governo aveva sottolineato la gravità. Ci siamo sforzati di dare questo contributo in Parlamento e fuori di esso, sulla stampa, nelle assemblee elettive locali, attraverso iniziative di partito e collaborando ad iniziative unitarie, le più diverse. Solo per quel che riguarda il nostro impegno in Parlamento, vorrei ricordare i contributi che abbiamo dato in questo senso in almeno tre dibattiti di rilievo: quello sui decreti anticongiunturali, per la loro conversione in legge; quello sulla riforma Visentini e sui problemi della politica fiscale; e infine, qualche settimana fa, quello sul bilancio al Senato, preceduto da una significativa conferenza stampa indetta dalle presidenze di ambedue i nostri gruppi parlamentari. Ma contributi all'approfondimento ed alla concretizzazione del discorso su una politica o un programma economico a medio termine non sono venuti soltanto dalla nostra parte. Contributi seri di elaborazione sono venuti dal movimento sindacale, contributi seri sono stati espressi anche da altri gruppi politici rappresentati in questa Camera, da studiosi di vario orientamento e, in modo particolare, dalle conferenze economiche indette da regioni e comuni nel corso di questi mesi.

Ebbene, onorevoli colleghi, nonostante tali contributi, l'elaborazione del Governo ha proceduto a rilento, ed ancora non è giunta a conclusioni impegnative. Sono passati tre mesi da quando è stata annunciata l'intenzione di procedere alla elaborazione di un programma a medio termine, e soltanto due mesi dopo sono state esposte ai sindacati le linee generali dell'impostazione che il Governo si proponeva di dare al suo discorso di politica economica a medio termine ed ai provvedimenti concreti in cui quel discorso si sarebbe dovuto tradurre. Ma da quell'incontro — avvenuto, per l'esattezza, il 12 novembre — un altro mese è trascorso, onorevole Colombo, e ancora nessun documento o provvedimento è stato presentato.

Il ministro del tesoro ha fornito precisazioni — in modo particolare ieri, alla Commissione bilancio del Senato — e ha dato conto di un avanzamento nell'elaborazione governativa, in sostanza, solo per quel che riguarda il provvedimento della ristrutturazione industriale: solo nel merito di questo provvedimento egli ha fatto precisazioni più concrete.

Io credo che ci dobbiamo domandare quali siano le cause di questa lentezza e inconcludenza. Qual è la spiegazione che ne dà lei, onorevole Colombo? Lo stato della pubblica amministrazione? L'inadeguatezza o la disfunzione degli uffici, degli strumenti su cui deve fare affidamento il Governo? Ma questi fatti, nella misura in cui incidono, rimandano indubbiamente a responsabilità di quelle forze di Governo che hanno lasciato deteriorarsi all'estremo la pubblica amministrazione, anche nei suoi più delicati congegni tecnici. E comunque questa spiegazione non può soddisfare.

Io credo che una delle cause della lentezza e dell'inconcludenza a cui stiamo assistendo sia da ricercarsi, onorevoli colleghi, nel declino della capacità di governo, nel declino della capacità di sintesi politica della democrazia cristiana e del suo personale ministeriale, come testimoniano i particolarismi ed i personalismi che intralciano ogni elaborazione e decisione di governo. Le spinte centrifughe ed i confusionarismi che si manifestano nell'azione di governo e che sono un riflesso della crisi che travaglia la democrazia cristiana. Certamente questi particolarismi, personalismi, spinte centrifughe, confusionarismi sono una delle cause della lentezza e dell'incertezza che hanno caratterizzato in questi tre mesi la elaborazione governativa sul programma a medio termine e che rischiano di condannarla all'inconcludenza.

L'altra causa fondamentale sta, a nostro avviso, onorevole ministro, nel persistere all'interno del Governo di riserve e divergenze, più o meno dissimulate, sul modo di considerare le necessità e le prospettive dello sviluppo economico e sociale del paese; riserve e divergenze che si riallacciano a posizioni presenti anche tra le maggiori forze imprenditoriali, private e pubbliche. Perché, vedete, onorevoli colleghi, nonostante le affermazioni del documento che io ho ricordato, di quel documento da cui è partito il discorso sul programma a medio termine, la convinzione

della necessità di un processo di profonda riconversione dell'apparato produttivo, di profonda trasformazione della struttura industriale del paese non è generale ed effettiva nel Governo, e non lo è nel mondo imprenditoriale. Ogni sforzo che vada in quella direzione si scontra con grosse resistenze, attive o passive, dettate da visioni e interessi particolari, oltre che con la formidabile forza di inerzia della politica condotta per decenni tanto dal Governo, quanto dai grandi gruppi industriali e finanziari, sia privati sia pubblici.

In particolare, c'è chi, nel Governo e fuori di esso, considera — diciamo pure — il discorso sulla riconversione produttiva e sulla modificazione del meccanismo di sviluppo come pura velleità, o come schermo fumoso e ambiguo da usare disinvoltamente per coprire tutt'altra politica, una politica di tipo molto tradizionale. C'è chi ritiene che la sola prospettiva reale per il superamento della crisi che ha investito il nostro paese sia rappresentata dalla ripresa dell'economia americana, della domanda estera e, più lentamente, della domanda interna sostanzialmente nella stessa direzione del passato; c'è chi ritiene che i soli problemi reali che la politica economica governativa deve affrontare siano quelli di un indiscriminato sostegno alle esportazioni, di un intervento rivolto a favorire variamente l'accrescimento della redditività e competitività delle maggiori imprese, anche attraverso la riduzione, il più possibile, del costo della manodopera, dando per scontato, più in generale, un restringimento della produzione e dell'occupazione in Italia.

Secondo noi o si fanno i conti con questa visione delle necessità, delle prospettive e dello sviluppo nel nostro paese e la si respinge nettamente, oppure non si esce, in sede governativa, dall'incertezza circa gli orientamenti ed i provvedimenti a medio termine da presentare in Parlamento, ovvero si finirà per presentare orientamenti e provvedimenti gravidi di ambiguità ed elementi negativi.

Lo stesso fondo di ristrutturazione industriale di cui ha parlato ieri al Senato il ministro Colombo, finisce per servire ad operazioni di risanamento e ristrutturazione delle aziende — anche attraverso un alleggerimento di parte della manodopera — non inquadrato in piani di riconversione e di complessivo allarga-

mento, in prospettiva, della base produttiva e dell'occupazione. Ma prima di fermarmi sulla specifica questione del fondo, vorrei osservare come pecchino di faciloneria e scarsa serietà, rivelandosi anacronistiche e miopi, proprio le posizioni di coloro che fanno affidamento sulla ripresa dell'economia americana e mondiale per la tonificazione delle nostre esportazioni tradizionali.

In una di quelle conferenze economiche indette a livello locale, di cui ho parlato, e precisamente nella conferenza indetta dal comune di Milano, l'autore di un'assai pregevole relazione, il professor Spaventa, ha illustrato chiaramente le ragioni per cui non si può aver fiducia che, nelle nostre attuali condizioni, una ripresa delle esportazioni consentita dalla ripresa della domanda mondiale riesca anche questa volta a trarci fuori dalle secche della recessione. Spaventa ha insistito sul serio e grave peggioramento registrato negli scorsi anni in ordine alla competitività delle esportazioni italiane sui mercati internazionali, dovuto soprattutto ad un deterioramento della composizione della nostra offerta, rispetto alle tendenze della domanda internazionale. Bisognerebbe tenere il dovuto conto di queste considerazioni che sono largamente condivise, e della conclusione che ne ha ricavato il professor Spaventa quando ha sostenuto che il presupposto per la ripresa dello sviluppo del nostro paese su basi più solide e sane è rappresentato da un più alto tasso di investimenti, come condizione necessaria sia per operare una sostituzione di produzione interna alle importazioni (possibile nei settori agricolo ed industriale), sia per aumentare la nostra capacità di pagare le importazioni favorendo la competitività ed aumentando la diversificazione delle nostre esportazioni. Credo che questo sia anche il modo corretto di fronteggiare il vincolo della bilancia dei pagamenti.

La questione è dunque quella di una riqualificazione della nostra capacità di esportazione, che va però sostenuta da una adeguata iniziativa di politica internazionale dell'Italia, che va sostenuta dallo sviluppo di una iniziativa autonoma del nostro paese, in modo particolare nei confronti del terzo mondo; una iniziativa di cui non si avverte in alcun modo il segno, mentre si hanno nuovi segni di accodamento dell'Italia a posizioni che non possono che peggiorare i nostri rapporti e le nostre prospettive di collaborazione

con i paesi in via di sviluppo, a posizioni come quella del prezzo minimo del petrolio che noi consideriamo grave e ci auguriamo ancora correggibile.

Nello stesso tempo la questione è quella di una ristrutturazione e di un allargamento del mercato interno; di uno sforzo massiccio e qualificato di investimenti pubblici, rivolti a determinare una svolta e un balzo in avanti nello sviluppo dell'agricoltura e del Mezzogiorno, a soddisfare grandi bisogni collettivi (casa, trasporti, scuola, sanità) e a garantire servizi e forniture di pubblica utilità (energia, innanzitutto). Avviare uno sforzo di questa natura è oggi, a nostro avviso, indispensabile ed urgente per dare alcuni punti di riferimento — accanto a quelli che possono essere offerti da una visione nuova e dinamica sia delle esigenze finora soddisfatte attraverso le importazioni sia delle prospettive di sviluppo delle nostre esportazioni — per fornire alcune garanzie di sbocco, per un processo di riconversioni e di allargamento della fase produttiva. Ma avviare subito uno sforzo pluriennale di investimenti in campi come l'edilizia, l'irrigazione e la forestazione, i trasporti pubblici, la costruzione di centrali elettriche è indispensabile anche per garantirsi possibilità di occupazione industriale ed extraindustriale nel periodo non breve durante il quale diversi settori dell'industria saranno impegnati in processi di ristrutturazione e di riconversione ed avranno difficoltà ad assorbire nuova mano d'opera o anche a conservare tutta quella attuale.

Di qui l'esigenza, a cui si è riferito in quest'aula ieri il ministro Colombo, e che noi vogliamo riaffermare assai nettamente, della contestualità tra avvio di una politica di riconversione industriale, e quindi presentazione da parte del Governo di un provvedimento rivolto a questo fine, e sviluppo programmato della domanda pubblica, e quindi presentazione di provvedimenti, di leggi di spesa poliennale e di indirizzo, per l'edilizia, per l'agricoltura, per i trasporti, per la costruzione di centrali elettriche. Contestualità evidentemente non significa coincidenza nel medesimo giorno, ma collocazione in tempi stretti, nello stesso contesto politico, di provvedimenti dell'uno e dell'altro tipo.

Per quanto riguarda i settori cui ho fatto cenno, vorrei dire che per quanto concerne l'edilizia vi è stato soltanto un generico riferimento ieri del ministro Colombo alla pos-

sibilità di presentazione di una legge di spesa poliennale che, però, avrebbe come data di inizio solo il 1977. Noi poniamo l'esigenza di una rapida chiarificazione a questo proposito e poniamo anche, nel contempo, l'esigenza di una seria e rapida discussione del disegno di legge sui vincoli urbanistici, sul regime di utilizzazione dei suoli.

Per quel che concerne l'agricoltura, vogliamo dire che quel poco, quel pochissimo che il ministro Colombo ancora ieri ci ha detto fa sussistere in noi la convinzione che rischi ancora una volta di essere sacrificata l'esigenza, pur tanto conclamata, di un rilancio dell'agricoltura, e quando parliamo di questa esigenza, in effetti non ci riferiamo e non possiamo riferirci soltanto alla necessità della estensione della rete irrigua, ma ci riferiamo alla necessità di una seria programmazione degli sviluppi produttivi e degli sbocchi, di una nuova politica di commercializzazione e di trasformazione dei prodotti agricoli, di una nuova visione dei rapporti con l'industria e di una nuova visione dei problemi della distribuzione, e ci riferiamo alla necessità di una revisione della politica comunitaria, di una riqualificazione produttiva — infine — della nostra agricoltura, che può prendere le mosse da uno sviluppo della zootecnia, anch'esso tante volte annunciato e finora non concretizzatosi in piani e provvedimenti effettivi, che si favoleggia siano per altro perfino pronti nei cassetti del Ministero dell'agricoltura.

Per quel che riguarda il piano energetico, al quale si è riferito poco fa anche il collega onorevole Giolitti, credo che si debba prendere seriamente atto delle conclusioni alle quali è giunta la recente conferenza indetta dalle regioni a Perugia; conferenza che ha suggerito di procedere senza indugio all'attuazione delle quattro centrali nucleari previste dalla legge, ed ha suggerito che si apra il dibattito per una revisione di tutto il piano energetico, revisione di cui si sono già indicate alcune linee importanti, tra le quali quella dell'avvio alla costruzione anche di piccole centrali tradizionali per fronteggiare il vuoto di energia dei prossimi anni.

Questo gruppo di interventi e di provvedimenti deve saldarsi con l'effettivo impiego dei mezzi predisposti con i decreti anti-congiunturali. A questo proposito, il nostro giudizio non può che essere assai severo. Il collega Todros ha ieri sviluppato una analisi critica documentata e puntuale dello stato

di avanzamento effettivo della attuazione dei decreti anticongiunturali. Ci compiacciamo del fatto che finalmente si comincia a discutere in Parlamento anche del controllo sull'attuazione di determinati provvedimenti di spesa; tuttavia, questa soddisfazione non ci impedisce di essere di fatto profondamente critici per il modo in cui finora si è proceduto. Non crediamo che possano bastare le spiegazioni e le giustificazioni che qui ha offerto il ministro Colombo. Non soltanto ci troviamo a dover denunciare responsabilità pesanti del passato per lo stato in cui è ridotta la pubblica amministrazione, che oggi senza dubbio rappresenta un ostacolo alla spedita attuazione di provvedimenti di spesa, ma ci troviamo a dover denunciare anche l'ambiguità attuale per quel che riguarda la manovra della spesa pubblica e il rapporto con le regioni e gli enti locali.

Quanto alla proposta di un fondo e di una politica per la ristrutturazione industriale, quel che diciamo è molto semplice: il Presidente del Consiglio si assuma la responsabilità di rompere gli indugi, di porre termine ad una fase di elaborazioni parallele e di discussioni incerte, confuse e mai concludenti all'interno del Governo; si assuma la responsabilità di presentare al Parlamento, tenendo conto delle osservazioni che ancora in questi giorni dallo stesso Parlamento sono venute, un provvedimento di cui dovrebbe già esistere una versione definitiva; si assuma la responsabilità di presentare questo progetto al Parlamento prima delle vacanze natalizie o, comunque, in modo che subito dopo le vacanze esso possa essere discusso, modificato e approvato alla luce dei rilievi e grazie ai contributi che certamente verranno dai sindacati, dalle regioni, da tutti gli ambienti interessati. Il segno a questo provvedimento per la ristrutturazione sarà dato, a nostro avviso, dalla strumentazione, dalla scelta dei criteri e degli strumenti di erogazione dei mezzi finanziari e dal quadro di programmazione produttiva al quale deve essere ancorato il provvedimento stesso.

Onorevole ministro, se l'erogazione dovesse avvenire in base ai criteri tradizionali dei tradizionali istituti di credito a medio termine o speciale, o peggio ancora al di fuori di ogni principio di serietà e di rigore, sotto forma di graziose e assurde donazioni senza contropartita, e se mancassero come punto di riferimento essenziale programmi di settore tali da indicare una prospettiva di rinnovamento ed allargamento

della base produttiva e dell'occupazione, la operazione avrebbe allora — l'ho già accennato e lo ripeto — un segno restrittivo inaccettabile. Per avviare l'elaborazione di programmi produttivi, relativi sia ai settori in crisi e da riconvertire, sia ai settori cui imprimere uno sviluppo nuovo, non c'è neppure da aspettare, onorevole Colombo, che venga approvato dal Parlamento il provvedimento relativo al fondo. Nel documento governativo consegnato il 19 settembre ai sindacati, si parlava di un piano per il settore chimico in fase di elaborazione, e si parlava dell'avvenuta costituzione di un comitato con la partecipazione degli imprenditori e dei sindacati per l'elaborazione di un piano per il settore tessile. Che fine hanno fatto questi piani per il settore chimico e per il settore tessile? In questi tre mesi, che cosa è diventato il comitato per il piano chimico? Qualcosa di molto diverso da un organismo realmente preposto all'elaborazione di un serio programma di settore. Perché non vanno avanti le elaborazioni di programmi di riconversione e riorganizzazione proprio per settori in crisi come quello tessile e quello chimico? Eppure noi, in quanto partito di opposizione, nonostante la relativa limitatezza degli strumenti di conoscenza di cui disponiamo, ci stiamo sforzando di intervenire su questo terreno; anche di recente con una apposita conferenza ci siamo sforzati di entrare nel merito di quelle che possono essere le linee di un processo di riconversione del settore tessile, e lo stesso ci accingiamo a fare per il settore chimico. Perché non si avvia subito, in sede governativa, l'elaborazione di programmi per settori che hanno rilevanti prospettive di sviluppo, collegando tale elaborazione ad un serio rilancio della ricerca scientifica e tecnologica, quale pure il Governo ha dichiarato di voler promuovere con apposito congruo finanziamento?

Non so se ella, onorevole Colombo, abbia avuto occasione di dare uno sguardo ad un recente studio della Federazione dei dirigenti delle aziende industriali, uno studio assai pregevole in cui si indicano in modo argomentato, in modo molto convincente le prospettive di sviluppo — che oggi si aprono per taluni settori, ad esempio si dice in quel documento — per la meccanica pesante e strumentale, per l'impiantistica e l'elettronica strumentale, oltre che per la stessa chimica e per l'industria agricolo-alimentare. Tale studio pone questi

problemi in riferimento soprattutto alla politica ed alla ristrutturazione delle partecipazioni statali. E questo è un punto, onorevole ministro, su cui d'altra parte devo richiamare la sua attenzione: urgono decisioni per la politica e la ristrutturazione delle partecipazioni statali, anche sulla base delle conclusioni (che noi riteniamo debbano essere prossime e non possano essere rinviate nel tempo) della commissione consultiva; l'aumento dei fondi di dotazione per gli enti a partecipazione statale va, inoltre, subordinato anch'esso ai criteri e alle direttive di una politica globale di riconversione industriale. Quello stesso studio dei dirigenti delle aziende industriali pone, per quel che riguarda la chimica, l'esigenza — che anche noi consideriamo improrogabile — di una definizione della questione Montedison, di una aperta assunzione di responsabilità da parte dei pubblici poteri attraverso il raggruppamento in un apposito ente di gestione di tutte le partecipazioni pubbliche nella Montedison.

Aggiungo infine che per avere un segno positivo, questo quadro di elaborazione di programmi di settori e tutta la manovra del fondo per la ristrutturazione industriale devono assumere un chiaro orientamento meridionalista, nel senso di mirare ad un rafforzamento del tessuto industriale meridionale e ad una dislocazione di nuove iniziative, di nuovi sviluppi produttivi nel Mezzogiorno, ciò nel senso di destinare al perseguimento di tali obiettivi una quota adeguata dei mezzi disponibili e nel senso di collegarsi a quella legge per il rifinanziamento degli interventi nel Mezzogiorno e per la riforma degli strumenti di intervento nel Mezzogiorno, la cui presentazione non si può ormai più ritardare dopo che già si è tanto ritardato fino a fare avvicinare la scadenza del 31 dicembre.

Ecco, onorevoli colleghi, se ci si muove concretamente in questa direzione si possono affrontare con maggiore serenità le più gravi situazioni di crisi già in atto e le tensioni sociali che crescono nel paese. Mi riferisco soprattutto ad un doppio ordine di situazioni e di fenomeni. Prima di tutto alle situazioni di crisi di aziende e settori industriali in cui stanno per essere effettuati licenziamenti nell'ordine di decine di migliaia di unità, nel nord, nel centro, nel sud, dal Piemonte — in cui stanno per venire a scadenza oltre 10 mila licenziamenti — alla Puglia e alla Campania, dai cotonifici Valle Susa alla Harry's Moda

di Lecce. In secondo luogo mi riferisco al crescere ed al ribollire di masse di disoccupati e di giovani in cerca di occupazione e privi di ogni prospettiva, specie nel Mezzogiorno.

Nessuno di noi, onorevoli colleghi, si illude che l'avvio di una politica di riconversione industriale possa dare, nel giro di pochi mesi, risultati positivi in termini di assorbimento di nuova manodopera. In alcuni casi sarà addirittura difficile evitare riduzioni della manodopera occupata; si pongono indubbiamente rilevanti problemi di mobilità extraaziendale ed extrasettoriale, di mobilità territoriale per aliquote — non sappiamo quanto consistenti — di lavoratori. Si pongono, inoltre, problemi di impiego anche straordinario in opere di pubblica utilità e insieme di qualificazione o riqualificazione professionale, soprattutto per i giovani in cerca di occupazione.

Il movimento sindacale è pronto ad affrontare questi problemi, purché si definiscano proposte e prospettive adeguate: proposte di politica del lavoro, prospettive di sostegno dell'occupazione a breve termine in determinati settori, prospettive di allargamento dell'occupazione a più lungo termine nei settori produttivi fondamentali.

Per esaminare seriamente e concretamente queste proposte il movimento sindacale ha chiesto la sospensione delle procedure di licenziamento in atto (non il blocco dei licenziamenti); ha chiesto un confronto sulle situazioni delle aziende e dei settori in crisi ed insieme la definizione dei provvedimenti a medio termine, ormai da mesi annunciati dal Governo. Queste richieste sono state ribadite ieri ed oggi a Napoli nella conferenza indetta dalla Federazione sindacale unitaria sui problemi del Mezzogiorno; e saranno riaffermate domani nel quadro di una grande manifestazione meridionalista e nazionale che si terrà a conclusione della conferenza.

Onorevoli colleghi, a nostro avviso è giusto e necessario che le forze politiche facciano proprie queste richieste del movimento sindacale ed è auspicabile che il Governo sappia intenderle ed accoglierle. Quel che è certo è che sulle questioni della politica e del programma — o dei provvedimenti — a medio termine si giocano non solo — prima o poi — le sorti di questo Governo, ma si gioca anche la credibilità dello sforzo di rinnovamento intrapreso all'interno della democrazia cristiana (può darsi che sia l'una sia l'altra cosa non in-

teressino troppo qualche suo collega di Governo, onorevole Colombo). Su quelle questioni si giocano comunque gli sviluppi della lotta sociale e politica, la loro maggiore o minore acutezza e drammaticità nei prossimi mesi e si giocano, in definitiva, gli interessi del paese: e questo dovrebbe riguardare tutti.

La scelta del nostro partito è netta: ci battiamo per la continuità di questa legislatura e per un confronto serrato e fecondo, in Parlamento e fuori di esso, tra tutte le forze popolari e democratiche, capace di portare ad uno scioglimento positivo dei nodi — di politica economica e sociale, innanzitutto — che ci stanno davanti. Tocca al Governo dare la sua risposta; tocca alle forze politiche democratiche far sentire la loro volontà di rinnovamento e di intesa.

Possibilità serie di convergenza ne esistono; ce lo dice il documento approvato qualche settimana fa dalla segreteria e dalla direzione del partito socialista italiano che, in sostanza, si muove nel senso di rivendicare una politica ovvero dei provvedimenti a medio termine; ce lo dicono le molteplici discussioni, anche parlamentari, e iniziative pubbliche conclusesi con l'affermazione di orientamenti comuni: ultimo esempio ne è la già da me ricordata conferenza di Perugia sull'energia. È questo probabilmente, il momento di uno sforzo serio di confluenza — dalla maggioranza e dall'opposizione — su alcune scelte urgenti ed essenziali, per evitare che la crisi economica e sociale del paese precipiti, per aprire una prospettiva di ripresa, di risanamento e di progresso. E, d'altra parte, senza un'ampia convergenza di forze politiche democratiche, senza un eccezionale sforzo comune, come si possono affrontare i problemi che si collegano all'avvio di una nuova politica di sviluppo, tutti problemi che è indispensabile e urgente affrontare in termini di rigorosa coerenza con la scelta di una politica economica a medio termine, che si imperni sul massimo sforzo di espansione, qualificazione e direzione degli investimenti? Voi sapete di quali problemi si tratta. Si tratta dei problemi della politica di bilancio, della politica dell'entrata e della spesa, del problema di una politica di più elevata — siamo d'accordo, onorevole Ferrari-Aggradi — e più giusta pressione fiscale, e di ricostruzione, a tale scopo, della nostra disastrosa amministrazione tributaria. Si tratta del problema del risanamento della finanza pubblica, non scindibile da quel-

lo del decentramento della spesa pubblica, della revisione della legge finanziaria regionale, dei rapporti finanziari fra Stato e regioni, del risanamento — che non si realizza con i tagli dei bilanci — e della riforma della finanza locale, nel quadro di una programmazione nazionale, di una visione unitaria e, al tempo stesso, decentratrice della spesa pubblica. Si tratta dei problemi annosi della riforma della pubblica amministrazione, solo affrontando i quali in modo finalmente coraggioso e concreto si può mettere ordine nella « giungla retributiva » e contenere le spinte disordinate e corporative ad un aumento delle retribuzioni nel vasto e vario campo del pubblico impiego e dei servizi. Si tratta dei problemi stessi del salario e del lavoro, del rapporto tra la dinamica salariale e la politica degli investimenti, del rapporto tra impegno nel lavoro e produttività, problemi questi che devono essere seriamente discussi col movimento dei lavoratori (e, per quello che ci riguarda, lo abbiamo fatto a viso aperto) ma che intanto possono porsi in quanto prenda corpo una politica nuova di più sicuro ed equilibrato sviluppo economico e sociale. Si tratta di problemi — come quello richiamato ieri in questa sede dall'onorevole Colombo — di orientamento e anche di contenimento dei consumi individuali privati. Ebbene, per affrontare con il rigore necessario tali problemi bisogna che si crei un clima di grande tensione politica e morale del paese. Nessun partito, da solo, ha l'autorità necessaria e può suscitare i necessari consensi, tanto meno la democrazia cristiana o, da sole, le forze di quella che fu la coalizione di centro-sinistra. È indispensabile il concorso, da posizioni diverse, di un vasto arco di forze che sentano la responsabilità del momento grave che attraversa la nazione e l'esigenza di impegnarsi in uno sforzo eccezionale di ricostruzione (mi si consenta di usare questo termine), di risanamento, di trasformazione.

Signor Presidente, mi permetta di chiudere raccogliendo un motivo che ricorre con insistenza nella relazione dell'onorevole Ferrari-Aggradi. Egli ha voluto andare molto indietro nel tempo, ad un momento che anch'io ricordo con vivo interesse e senso di partecipazione: al momento dell'elaborazione e discussione del « piano Vanoni ».

L'onorevole Ferrari-Aggradi si è richiamato alle « felici intuizioni » di Vanoni, ma non all'infelice sorte che toccò al piano da lui proposto, all'esigenza, all'idea di una

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

orescita equilibrata dell'economia e della società italiana, che si imperniasse sul massimo sviluppo del Mezzogiorno e della occupazione. Il piano Vanoni finì nel nulla per i suoi difetti intrinseci e, forse ancor di più, per la sordità delle classi dirigenti, a cominciare dai gruppi dirigenti della democrazia cristiana, e per l'impossibilità, in quel momento, di una convergenza libera e ampia di forze rinnovatrici. Onorevole Ferrari-Aggradi, oggi impressiona rileggere quel che scrisse venti anni fa Vanoni. Venti anni fa Vanoni metteva l'accento sul permanere nell'economia italiana di profonde debolezze strutturali, metteva in evidenza come lo sviluppo del reddito fosse stato influenzato negli anni precedenti da fattori straordinari, sui quali sarebbe stato solo parzialmente possibile contare in un lungo periodo. Affermava con forza Vanoni, allora, l'esigenza di un'azione capace di superare le manchevolezze di fondo, di migliorare strutturalmente l'economia del paese; e aggiungeva: « L'Italia è ormai posta di fronte ad un bivio: o impegnarsi decisamente per mantenere il passo con altri paesi che progrediscono, ed anzi diminuire le distanze che ci separano, o rischiare ad un certo momento di essere superati e travolti nella lotta per lo sviluppo dei diversi paesi del mondo, di regredire ai margini della vita economica e sociale del mondo, di cadere in condizioni quasi coloniali, dalle quali non sapremo più riprenderci ».

Per la verità, gli sviluppi successivi sembrarono dar torto alla profezia, all'allarme di Vanoni. Tra il 1958 e il 1963 vivemmo anni illuminati dal bagliore del miracolo economico, ma quelle manchevolezze di fondo, quelle debolezze strutturali continuarono a minare lo sviluppo economico e sociale del paese; e non furono affrontate neppure dopo il 1963, nemmeno nel periodo della politica e della programmazione del centro-sinistra, fino a quando è esplosa la crisi profonda nella quale siamo ancora immersi, una crisi il cui carattere strutturale nessuno ha potuto negare, anche se basta la prima brezza di una ripresa congiunturale perché qualcuno già torni a dimenticarsene.

Si è così ripresentato, ad un livello più elevato, certo, ma anche in condizioni per molti aspetti più drammatiche, quel pericolo di una emarginazione, di un regresso, di un declino del nostro paese. Si riuscirà a sventare questo pericolo? È nostra

convincione che le forze ci siano, per poterle riuscire. Resta da vedere se esse sapranno convergere verso obiettivi comuni, come il momento richiede. (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio La Malfa. Ne ha facoltà.

**LA MALFA GIORGIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per collocare l'esame del bilancio dello Stato, che oggi la Camera sta esaminando, nel quadro della situazione economica del nostro paese, dei problemi immediati e dei problemi di lungo termine che si pongono, credo sia necessario partire dalle condizioni attuali del nostro sistema economico e dalle prospettive che si presentano per il 1976. Qualcuno ha ritenuto di cogliere nella evoluzione più recente dei dati della economia italiana dei sintomi più o meno incoraggianti di ripresa economica; e forse vi è nella condizione di qualche settore — un giornale del nord di oggi lo rileva con titoli di piena pagina — motivo per qualche ottimismo. Ma dobbiamo dire che la nostra valutazione sulla situazione economica in questo momento permane pessimistica. Noi non abbiamo l'impressione che vi sia o che si possa considerare avviato alcun processo di ripresa, anzi abbiamo l'impressione che alcuni drammatici fenomeni di dissesto dell'economia italiana stiano venendo alla superficie in queste settimane e possano venire alla superficie nelle prossime settimane. Le condizioni di dissesto che investono imprese dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno, i casi gravi della Leyland-Innocenti, della Singer, della Merrell & Richardson di Napoli, indicano che la condizione della domanda e le condizioni dell'occupazione nel nostro paese sono ancora estremamente preoccupanti e drammatiche ed anzi che vi sono conseguenze negative sui livelli della domanda che possono derivare indirettamente dall'aggravamento delle condizioni dell'occupazione. Quindi vogliamo mettere in guardia, nel discutere la condizione della finanza pubblica e del bilancio dello Stato, da qualsiasi forma di ottimismo che si possa in questo momento affermare e che in un certo senso potrebbe far considerare meno urgente la predisposizione di interventi di medio termine — intendendo con questi gli

interventi di carattere strutturale — per affrontare i problemi dell'economia italiana.

Vi sono in verità per il prossimo anno alcune premesse per un migliore andamento economico-congiunturale. Se verranno confermati i dati sull'andamento delle principali economie industriali degli Stati Uniti, della Germania in particolare, possiamo prevedere una maggiore tenuta delle esportazioni nel nostro paese nel 1976, così come possiamo prevedere che l'entrata in circolo della spesa prevista dai provvedimenti urgenti, di cui parlava ieri l'onorevole Colombo, abbia ad esplicare i suoi pieni effetti nel corso del 1976, con un risultato di stimolo della domanda; così come dobbiamo sottolineare che alcuni effetti della recente legge fiscale, approvata da questo ramo del Parlamento e presentata dal ministro delle finanze, non soltanto hanno rilevanza ai fini di una maggiore giustizia fiscale, rivedendo le norme sul cumulo ed altre norme, ma hanno anche una diretta incidenza sul reddito disponibile delle famiglie, soprattutto sul reddito disponibile delle famiglie a reddito medio-basso, e quindi possono avere nei mesi del 1976 un certo effetto di sostegno dei livelli della domanda.

Infine dobbiamo dire che le cifre del bilancio dello Stato che sono state illustrate in questa sede dai relatori e dal ministro del tesoro, ed in particolare le previsioni di spesa di cassa nel corso del 1976, indicate in una cifra dell'ordine di 11 mila miliardi, non mancheranno di avere un effetto di stimolo sui livelli della domanda. Ed è questa considerazione, rapportata alle condizioni di debolezza congiunturale estrema in cui si trova l'economia italiana, che può, in parte modesta, attenuare le preoccupazioni sulle conseguenze di un disavanzo della portata di quello cui ci riferiamo. Allorché l'onorevole Altissimo, a nome del gruppo liberale, espone il timore che un disavanzo delle proporzioni di quello previsto dal bilancio per il 1976 possa avere conseguenze negative sull'economia italiana ed effetti ugualmente negativi di più lungo termine, riprende una preoccupazione che il gruppo cui appartengo ha espresso da molti anni a questa parte. In questo momento, per altro, caratterizzato da una condizione estremamente depressa della domanda, l'ampiezza del disavanzo è meno grave di quanto non sia stata in anni precedenti.

Rimane, naturalmente, il problema della composizione della spesa pubblica, quin-

di quella qualità di quest'ultima e del disavanzo, sul quale ci siamo soffermati molte volte e che non abbiamo bisogno di richiamare. Desidero dire che, nell'analizzare la condizione relativa al 1976, va fatto di sottolineare immediatamente una seconda preoccupazione, che riguarda la fondatezza e la solidità del possibile processo di ripresa previsto per l'anno prossimo. La preoccupazione che abbiamo è che esso possa essere fondato su fragili premesse e che, quindi, debba scontrarsi piuttosto rapidamente con problemi di bilancia dei pagamenti e di aumento dei prezzi; e cioè che una ripresa (è un tema che le forze politiche e sociali del nostro paese hanno ormai completamente compreso) che non sia anche caratterizzata da un mutamento qualitativo della stessa, che non sia fondata su un processo di accumulazione di capitali più forte che in passato, che non sia fondata su una diversa distribuzione delle risorse fra i consumi e gli investimenti, fra i consumi individuali e i consumi collettivi, possa essere così fragile da scontrarsi rapidamente con condizioni difficili. Ed è rispetto a questo problema, al problema della debolezza strutturale dell'economia italiana, che si colloca la preoccupazione del Governo, delle forze politiche in generale e delle forze sociali, di prevedere una azione di medio termine, un piano di medio termine, una iniziativa — cioè — che sostenga il processo dell'accumulazione dei capitali e che dia alla possibilità di ripresa del 1976 un fondamento più solido di quello che ebbe la ripresa del 1972-1973.

Quindi, il giudizio della parte che io rappresento, ancora profondamente pessimistico sulle condizioni attuali, è di estremo riserbo sulle prospettive di questo sistema economico qualora non siano affrontati i problemi che ne hanno minato lo sviluppo nel corso degli ultimi anni: i problemi della qualità della spesa pubblica, del livello della spesa corrente, dell'andamento delle remunerazioni individuali (cui è collegato il problema dei contratti collettivi e dei contratti del settore pubblico), il problema degli investimenti produttivi nell'industria, nell'agricoltura, nei consumi collettivi. Dobbiamo dire che queste preoccupazioni sono state espresse anche in questa aula, ad esempio in un intervento svolto qualche tempo fa dall'onorevole Giolitti.

Dobbiamo anche dire che quel giudizio richiede un approfondimento sul modo con il quale si è arrivati a questa situazione.

Noi dobbiamo essere estremamente chiari: a certi aggravamenti della condizione economica italiana si è arrivati anche perché i giudizi delle forze politiche — per esempio delle stesse forze politiche di centro-sinistra — sui problemi e sulla loro gravità sono stati molto difformi nel passato. Noi crediamo di essere stati convinti assertori di preoccupazioni strutturali relative alla condizione del nostro sistema economico: non riteniamo di essere stati in passato accompagnati in questo giudizio dalla solidarietà di altre forze politiche. Avere giudicato e avere dichiarato, come questo Governo ha fatto, che i provvedimenti urgenti dell'agosto scorso sono stati l'ultimo atto di una politica economica basata su linee congiunturali e avere chiesto ed essersi impegnato a proporre linee di intervento di ordine strutturale è qualche cosa che riflette il fatto che le impostazioni e le preoccupazioni che abbiamo cercato di fare valere sono diventate materia dell'azione di Governo; ma ci sono stati anni nei quali, me lo consenta il collega Giolitti, egli, che era ministro del bilancio, ha presentato e ha difeso provvedimenti di ordine urgente e di ordine congiunturale senza aggiungere quella stessa preoccupazione che noi abbiamo ritenuto di dover aggiungere nel momento in cui presentavamo, come forze di Governo, tali provvedimenti all'esame del Parlamento; senza aggiungere che i provvedimenti congiunturali avevano il fiato corto rispetto ai problemi di più lungo termine; senza impostare (come è stato fatto con la lettera dell'onorevole Moro alle organizzazioni sindacali e con il lavoro condotto sul piano a medio termine) il problema di una saldatura tra gli interventi immediati e quelli di più largo respiro.

Vorrei ora fare una seconda considerazione. Il Governo dell'onorevole Moro si è costituito in uno dei momenti più difficili della vita economica del nostro paese, nel pieno di una crisi economica profonda, con fenomeni di disoccupazione che si andavano manifestando nel pieno di una crisi della bilancia dei pagamenti e nel pieno di un processo inflazionistico molto grave. Il Governo che lo ha preceduto (e del quale i repubblicani non facevano parte, pur essendo parte della maggioranza) ha varato provvedimenti di politica economica che possono essere considerati concause del processo di aggravamento della situazione che noi oggi ci troviamo ad affrontare. Dobbiamo anche ricordare che il quarto Gabinetto del-

l'onorevole Rumor (che rimase in carica dal luglio del 1973 al febbraio del 1974) si divise su un giudizio sulla politica economica che si doveva seguire e su un dissenso, che in particolare separò il partito socialista dal partito repubblicano, sul tipo di condotta della politica fiscale, della politica finanziaria e della politica monetaria. Ebbene, il quarto Governo Rumor cercò di concentrare la sua azione di politica economica nel contenimento dei disavanzi del bilancio dello Stato tentando di evitare misure generalizzate di compressione dei livelli della domanda attraverso la politica monetaria, cercando cioè di riportare all'equilibrio la condizione economica del paese, facendo soltanto ed esclusivamente ricorso al contenimento delle condizioni della finanza pubblica, cioè cercando di isolare le condizioni del settore direttamente produttivo dagli effetti complessivi di una manovra e di una condizione di difficoltà e in qualche modo di fare assorbire il peso di questo aggiustamento non al settore direttamente produttivo, ma a quello pubblico dal quale nascono gli squilibri più gravi della situazione italiana. E si ricordano le polemiche sullo sforzo di contenere il bilancio dello Stato e il suo disavanzo nel 1974. Ma, nello stesso tempo, c'è stato lo sforzo di evitare provvedimenti monetari generalizzati, con conseguente compressione del settore direttamente produttivo. Nondimeno, l'aumento del tasso di sconto, i provvedimenti di blocco delle importazioni, la rigorosa stretta monetaria, avvennero nella primavera del 1974.

Il collega Giolitti non può dimenticare che la compressione operata sul settore direttamente produttivo è la conseguenza di un disavanzo della bilancia dei pagamenti e di una inflazione giunti a proporzioni tali da imporre misure drastiche di contenimento. Le misure selettive, che andavano soprattutto in direzione del contenimento dei disavanzi del settore pubblico, quelle misure selettive che si ponevano come conclusione di un tentativo di accordo con i sindacati del pubblico impiego, erano state, d'altra parte, respinte. I colleghi ricordano infatti che, nel settembre-ottobre 1973, di fronte ad una trattativa che investiva diversi settori del pubblico impiego, fu chiesto alle organizzazioni sindacali un accordo di carattere globale, per affrontare nello stesso contesto tutti i problemi del pubblico impiego e che, in quella circostanza, quell'accordo fu rifiutato; ma au-

che quella stessa richiesta trovava, nel seno del Governo, qualche perplessità. Ebbene, questo stesso accordo sui modi di affrontare i problemi del pubblico impiego oggi il Governo è stato in grado di raggiungerlo con le organizzazioni sindacali. Noi consideriamo questo come uno dei risultati non secondari dell'azione dell'attuale Governo, e come un fattore che può dare qualche speranza di una corretta impostazione dei problemi per il futuro. Non possiamo quindi accettare giudizi che i colleghi socialisti danno troppo rapidamente sul modo con cui si sono affrontati i problemi di questi mesi, dimenticando — o cercando di far dimenticare — la presenza, il significato, i risultati dell'azione del partito socialista nei dieci anni di vita del centro-sinistra e ancora negli scorsi mesi.

Il Governo Moro ha affrontato questi compiti: ha affrontato una situazione che è certo estremamente grave. Crediamo che abbia dato una risposta positiva per quanto attiene ai provvedimenti anticongiunturali, emanati nello scorso agosto; crediamo anche che abbia avviato a soluzione alcuni problemi, con la presentazione della nuova disciplina dei suoli; crediamo che abbia fatto qualcosa per rimettere in ordine la materia fiscale, dopo il primo biennio di applicazione della riforma, con il disegno di legge presentato dal ministro Visentini. Ma questo Governo ha ritenuto anche di dover affrontare i problemi del medio termine; e, rispondendo a sollecitazioni provenienti da tutte le forze politiche e dalle forze sociali, ha ritenuto di dover presentare quello che è stato definito un piano a medio termine, cioè un insieme di provvedimenti che, nei settori prioritariamente interessati, dai trasporti all'energia, all'agricoltura, all'industria, potessero fornire, in una prospettiva triennale, quinquennale o settennale — a seconda dei settori stessi — una risposta ai problemi che tutta la società italiana considera urgenti. Ed ha anche ritenuto, di fronte ad una speciale sollecitazione proveniente dalle organizzazioni sindacali, le quali fecero presente nel corso dell'ultima riunione, avvenuta nel mese di ottobre, la drammaticità e l'urgenza dei problemi dell'occupazione industriale, di poter responsabilmente prendere l'impegno di presentare, sotto forma di stralcio rispetto ai programmi a medio termine, un provvedimento legislativo, il più semplice possibile, che affrontasse i

problemi della ristrutturazione industriale. Tale provvedimento, ormai sostanzialmente definito e pronto per l'esame finale del Governo, noi speriamo possa essere ampiamente discusso in Parlamento, nelle prossime settimane, per raccogliere le indicazioni, le proposte ed i suggerimenti del Parlamento stesso.

Nel formulare un programma di riconversione industriale, il Governo si è posto un duplice problema. Il primo era quello di riportare sotto un'unica autorità politica, sotto un unico processo di direzione politica l'insieme di interventi che riguardano lo sviluppo industriale del nostro paese; riportare quindi sotto lo stesso angolo di visuale i problemi della riconversione e della ristrutturazione dell'industria privata, quelli della riconversione e ristrutturazione di tutte le imprese a partecipazione statale, i programmi di investimento e di sviluppo industriale del Mezzogiorno, i problemi dell'energia (che sono tanta parte di un programma di rilancio della domanda pubblica nel nostro paese), inserendo nello stesso quadro di riferimento tutte le iniziative che in proposito si intendono adottare.

Da questo punto di vista — e solo da questo — ci siamo riproposti di individuare una politica che riuscisse a rafforzare il tessuto industriale e produttivo del nostro paese, distinguendo il salvataggio delle aziende in difficoltà (che non costituisce una questione di riconversione e ristrutturazione industriale) dal sostegno del rilancio del processo di investimenti industriali.

Mi fa piacere rilevare nell'intervento dell'onorevole Napolitano questa stessa distinzione e questo invito — che, come forza politica di maggioranza, siamo lieti di accogliere — a far sì che quello che si intende attuare non sia un programma di regali, come egli ha detto, ad imprese in difficoltà, ma un programma che tenda a potenziare le capacità di investimento di quei settori imprenditoriali ed industriali che offrano prospettive di rafforzamento dell'occupazione.

Crediamo che questo sia uno degli aspetti importanti da considerare. Non si tratta, cioè, di mantenere in piedi situazioni dissestate, ma di consolidare le prospettive di taluni settori di aziende, di creare nuove attività che possano offrire occasioni di lavoro.

Da questo punto di vista vorrei esprimere un'opinione personale sull'insieme di questioni che vanno sotto il nome di « programma di ristrutturazione ». Non sono d'accordo con

coloro i quali propongono — come ha fatto il collega Peggio in un articolo pubblicato sul *Corriere della sera* di qualche settimana fa — che la riconversione avvenga attraverso la sottoscrizione di capitale azionario da parte dello Stato, o di un fondo dello Stato. Non credo che il problema sia quello di intervenire attraverso misure che, in un modo o nell'altro, costituiscano poi le premesse per una estensione del settore delle partecipazioni statali, soprattutto nel campo delle imprese più deboli e più dissestate, perché ciò non avrebbe altro risultato che di aggravare appunto i problemi — che pure dovremo affrontare nello stesso momento — delle partecipazioni statali. Ritengo invece che l'intervento dello Stato nel campo della riconversione e della ristrutturazione debba avvenire in forme atte non già a deresponsabilizzare, ma, al contrario, a responsabilizzare le imprese. Si chiede che i gruppi di controllo delle imprese che sono oggetto di un programma di ristrutturazione e che ad esso hanno interesse, si impegnino più a fondo nel processo produttivo. Occorre intervenire a sostegno di questi programmi come contropartita di un impegno che i gruppi azionari di controllo delle aziende interessate a tali programmi debbono assumere di fronte alle esigenze del paese.

ANDERLINI. Non si prevede uno strumento di controllo.

LA MALFA GIORGIO. Lo strumento di controllo, collega Anderlini, è nel comitato per la politica industriale, che mi risulta essere parte significativa di questo programma di riconversione. Tale comitato — secondo l'impostazione che speriamo trovi consenso in Parlamento — deve avere un rapporto di consultazione permanente con le parti sociali.

ANDERLINI. Senza controllo, andiamo al regalo!

LA MALFA GIORGIO. Lo sappiamo, è difatti quello che tengo ad escludere.

Valuto importante un rapporto di consultazione permanente per il comitato del Governo che affronta questi problemi, perché ci rendiamo conto che il movimento sindacale può collocare i problemi della mobilità del lavoro in una determinata ottica, soltanto quando tale mobilità non concerne uno spostamento dalla occupazione alla disoccupazione, ma si tratta di una

mobilità del lavoro da un'occupazione precaria ad un'altra con maggiori garanzie sul piano economico. La consultazione permanente tra il Governo e le parti politiche è necessaria per impostare su basi concrete i programmi di riconversione e di ristrutturazione.

Onorevole Napolitano, notevole è la gravità dei problemi, nonché la loro drammaticità: nessuno, come i rappresentanti del mio gruppo, ha presente l'urgenza di rimediare alle occasioni perdute recuperando il ritardo che il paese mostra in ordine alla soluzione dei problemi richiamati. Non ci sembrerebbe troppo lungo l'intervallo di 3 o 4 mesi tra la lettera dell'onorevole Moro ai sindacati e la presentazione di un disegno di legge, ove quest'ultimo offrisse serie prospettive per l'avvio di un programma di questo genere.

NAPOLITANO. Purché si concluda!

LA MALFA GIORGIO. Sì, purché si giunga ad una conclusione, ma questo è il nostro avviso.

Per anni la politica congiunturale ha prevalso su quella strutturale, e se ora nel giro di qualche mese il Parlamento riuscisse a votare provvedimenti che tonifichino la domanda per passare quindi allo studio di programmi più vasti che rendano consistente lo sviluppo del paese e la sua ripresa industriale, non si può certo dire che si tratta di un intervallo di tempo troppo lungo.

Naturalmente, più volte ci siamo domandati che cosa il gruppo socialista chieda al Governo, in ordine a questi problemi. Ci siamo chiesti il significato della delibera della segreteria socialista di qualche settimana fa, esprimente insoddisfazione per l'attività governativa nel campo della politica economica: si sollecitavano provvedimenti che il Governo aveva in cantiere, come la riforma del regime dei suoli, oppure si invocavano altre iniziative delle quali non si sa se i socialisti temano l'inconsistenza o la consistenza. Non abbiamo colto alcun contributo rilevante da parte socialista, in ordine alla definizione dei contenuti ed alla tematica dei controlli che devono caratterizzare un piano di riconversione industriale. Temiamo che le generali preoccupazioni politiche dei socialisti (che non è questa la sede di valutare) tendano a prevalere sui criteri di impostazione e discussione di una

politica economica adeguata alla gravità di una crisi unanimemente denunciata.

Dobbiamo richiamare i colleghi socialisti ad una maggiore coerenza tra la formulazione di un giudizio di gravità in ordine alla crisi, e l'assenza dimostrata nei luoghi in cui si studiano i rimedi con i quali fronteggiare la crisi stessa. In mancanza di ciò, lungi dal configurare la base di maggiori capacità operative, il richiamo alla gravità della crisi rischia di esaurirsi in una sterile denuncia alla quale non fa seguito alcuna impostazione politica diversa, e dalla quale non viene recato alcuno specifico contributo all'impostazione politica che pure è criticata.

Mi avvio alla conclusione. Abbiamo espresso e dobbiamo esprimere come gruppo notevoli preoccupazioni per alcuni elementi della contrattazione sindacale che si è avviata in queste settimane. Noi abbiamo espresso preoccupazioni per il livello delle rivendicazioni di taluni settori dei servizi e dell'industria. Abbiamo avuto l'impressione che le grandi confederazioni sindacali abbiano molto chiaro il quadro di difficoltà nel quale versa l'economia italiana ed abbiano affrontato con la necessaria serietà i problemi di questo momento. Consideriamo positivo l'accordo-quadro raggiunto sul pubblico impiego; consideriamo positivo il richiamo che costantemente le confederazioni fanno alla priorità dei problemi dell'occupazione rispetto a quello del salario; consideriamo positivo l'impegno che esse esprimono per lo sviluppo del Mezzogiorno e la necessità di collocare i problemi dello sviluppo industriale del paese in un'ottica che comprenda appunto lo sviluppo del Mezzogiorno, ci domandiamo, però, se in tutti i settori e in tutte le situazioni a questa impostazione di carattere generale, che a noi sembra positiva, corrisponda una capacità di tenuta del movimento rispetto a tali problemi.

Riteniamo anche che sia compito del Governo, attraverso la presentazione di questi strumenti di intervento sulla condizione industriale del paese, offrire alle confederazioni sindacali un programma preciso con dei contenuti a cui esse possano legarsi e collegarsi nell'impostare l'azione rivendicativa delle categorie che esse inquadrano. Ma ci aspettiamo che questa capacità di far rientrare l'attività rivendicativa delle singole categorie, inquadrata nelle grandi organizzazioni sindacali, una volta che siano impostati i programmi di sviluppo genera-

le della struttura industriale del nostro paese, vi sia. Il rischio che noi corriamo è quello che, nel corso del 1976, si accavallino, e non si sostituiscano, misure di sostegno della domanda tradizionale, attraverso i disavanzi di parti correnti in tutti gli enti, a misure di sostegno degli investimenti industriali, come quelle che stiamo per considerare o che possono venire dall'aumento dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali, oppure come quelle che possono venire dai programmi di investimento industriale nel Mezzogiorno o come quelle che auspichiamo che vengano dai programmi di irrigazione, di zootecnia e così via. Temiamo, cioè, che si possa avere un accavallamento di programmi di aumento di spesa per investimento, che qualifica e rafforza lo sviluppo del paese, con l'espansione della spesa ordinaria delle amministrazioni pubbliche e delle società private, e che questi due aumenti possano entrare tra loro in conflitto, determinare fenomeni inflazionistici e poi condurre, come è avvenuto spesso in passato, alla cancellazione delle spese di investimento e alla sopravvivenza delle spese di gestione.

Esprimiamo quindi l'auspicio che l'insieme dei problemi che riguardano il livello dei consumi individuali e delle remunerazioni in generale non venga affrontato disgiuntamente dai problemi che riguardano la ripresa del processo di accumulazione, perché se ciò dovesse avvenire ancora una volta non basterebbe l'impegno con il quale i gruppi politici e le forze sociali affrontano i problemi drammatici dell'economia italiana, e, ancora una volta, noi saremmo condannati a ripercorrere il cammino degli anni passati. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

#### **Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente progetto di legge è deferito alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici) in sede referente, con il parere della I e della IV Commissione:

« Conversione in legge del decreto-legge 29 novembre 1975, n. 562, concernente ulteriore proroga dell'efficacia della legge 19 novembre 1968, n. 1187, concernente la materia urbanistica » (*approvato dal Senato*) (4164).

**Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la V Commissione permanente (Bilancio), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Finanziamento dei regolamenti comunitari direttamente applicabili nell'ordinamento interno, in relazione all'articolo 189 del trattato che istituisce la Comunità economica europea, firmato a Roma il 25 marzo 1957 » (3872).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro del tesoro, il mio intervento, da un punto di vista correttamente formale, concerne il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976. Debbo però rilevare che questa discussione, iniziata ieri, si va svolgendo fra l'atonìa e l'abulia di quest'aula che, oltre ad esser sorda, è vuota e, se non è grigia, certamente è plumbea a causa della piovosa e triste giornata decembrina. In fondo, questa nota invernale caratterizza lo esame dell'attuale bilancio, il quale si prevede possa quest'anno essere approvato entro i termini costituzionali, il che gli fa rivestire il carattere dell'eccezionalità, in quanto il bilancio dello Stato repubblicano è stato sempre approvato in primavera, dopo l'esercizio provvisorio. Anzi, in trenta anni, questa è la seconda volta che viene evitato l'esercizio provvisorio. Di ciò si compiace, nella sua esauriente e interessante relazione, l'onorevole Ferrari-Aggradi perché, in mancanza di meglio, ci si consola anche delle piccole cose. Ciò che avrebbe dovuto essere un dovere preminente, quello cioè di approvare il bilancio entro il

termine del 31 dicembre, diventa quasi un merito, perché si è verificata questa ipotesi soltanto due volte in trent'anni. Tuttavia, dobbiamo ammettere che, al di là del fortunato evento cronologico, c'è un primato ben più doloroso, ed è il disavanzo *record* — dal quale, per la verità, bisogna dargliene atto, l'onorevole Ferrari-Aggradi non si compiace per niente — che ha battuto tutti i primati in tema di *deficit*. Saremmo da considerare dei superolimpionici in materia di *deficit* finanziari dello Stato, perché siamo in presenza di oltre 11.500 miliardi di passivo, che hanno superato di parecchie migliaia di miliardi quella barriera del suono — naturalmente solo metallico — indicata dal Vicepresidente del Consiglio onorevole La Malfa qualche anno or sono, quando aveva apoditticamente e dogmaticamente asserito che bisognava contenere il disavanzo del bilancio dello Stato nel limite insuperabile dei 7 mila miliardi. Da quei 7 mila e più miliardi siamo passati agli 11.500 miliardi, e di ciò fa un pò carico al Parlamento l'onorevole Emilio Colombo, il quale, nel suo discorso di ieri, raccomanda l'anima (naturalmente finanziaria) al Parlamento, pregandolo di non chiedergli altri soldi, quasi che tutti non sappiano che il bilancio dello Stato, con i suoi oltre 38 mila miliardi di uscite, fagocita tutte le entrate (poco più di 27 mila miliardi), accumula debiti colossali (poco più di 11 mila miliardi) e non lascia alcun margine per il finanziamento di leggi che non siano quelle volute dal Governo e dalla sua equivoca e traballante maggioranza. Quindi, anche sotto questo profilo, onorevole ministro del tesoro, non ci si può per niente rimproverare di essere stati noi colpevoli di dilatazioni di spese, che invece sono tutte frutto dell'esecutivo, che in questi anni si è dato alla politica dell'allegria finanza — allegria per il Governo, triste per il contribuente italiano — per arrivare a questi *deficit* che sono veramente paurosi, nonostante il fatto che le entrate, in raffronto con quanto accadeva in precedenza, abbiano raggiunto un livello ragguardevole, anche se non definitivo, perché a questo non c'è alcun limite (so anzi che il ministro delle finanze si sta adoperando per incrementare le entrate, senza che per ciò il ministro del tesoro si preoccupi invece di contenere le spese). È una gara tra chi più fa entrare e chi più fa spendere; ed in questa gara tra il ministro delle finanze per tassare gli italiani ed il

ministro del tesoro per spendere i sudati soldarelli degli italiani, non so chi dei due possa meritare il primato.

Il punto grave è però che non è questo il *deficit* effettivo; magari il *deficit* fosse di 11.500 miliardi! Se così fosse potremmo infatti dire che nonostante l'enorme disavanzo c'è un punto fermo, una certezza, se non del diritto, per lo meno delle entrate tributarie e delle loro uscite. Ma non è così, perché noi sappiamo che oltre questi 11.500 miliardi, per quanto riguarda il *deficit* devono essere considerati i 4.400 miliardi stanziati in agosto per i provvedimenti anticongiunturali. Onorevole Colombo, che fine hanno fatto questi fondi? Sembrano come l'araba fenice: « Che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa ». Abbiamo letto su giornali seri, che penso non possano essere accusati di qualunquismo politico, che pare che di questi soldi si sia speso niente o quasi niente.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Parla dei decreti anticongiunturali?

SANTAGATI. Sì, onorevole ministro.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Ho già anticipato la risposta ieri mattina, quando ho parlato per un'ora di questi argomenti.

SANTAGATI. Mi spiace di non aver potuto ascoltare il suo intervento.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Spiace a me di non averla avuta come ascoltatore.

SANTAGATI. Ho letto tuttavia il *Resoconto sommario* del suo intervento di ieri, come ho letto anche il *Resoconto sommario* dell'intervento che ella ha fatto ieri al Senato; di quest'ultimo parlerò dopo, e mi auguro che ella vorrà ascoltare le cose che dirò (in caso contrario potrà leggerle sul resoconto). Dai suddetti documenti, ed in questo momento mi riferisco particolarmente al resoconto del suo intervento alla Camera, non traspare che ci sia stato un rilevante impiego di queste somme; in ogni caso non se ne sentono gli effetti. Per quanto riguarda il piano a medio termine, ne parlerò tra breve.

Ritornando al discorso del *deficit*, ripeto che lo stesso non è contenuto in 11.500 miliardi; si devono considerare — come ho

prima detto — i 4.400 miliardi dei decreti anticongiunturali dell'agosto scorso e i debiti degli enti locali che hanno raggiunto dilatazioni enormi. Vi è a questo proposito chi parla di 20 mila miliardi, vi è chi parla di 25 mila miliardi; credo che tra tante giungle, bisognerebbe cominciare ad esplorare proprio questa giungla dei *deficit* degli enti locali. Si devono considerare ancora i *deficit* degli istituti previdenziali e mutualistici, i cosiddetti oneri latenti. Considerando tutto, si vede che si raggiungono cifre di passività astronomiche, che fanno letteralmente scoppiare le riserve finanziarie della nostra nazione. E questo quando la nostra è un'economia già tanto provata; lo dimostrano i provvedimenti straordinari che quasi ogni anno (e certe volte con più intensa frequenza) abitualmente vengono presentati per un'azione di tamponamento, di pronto soccorso finanziario, che si rivela indispensabile quando l'organismo è fragile ed ha bisogno di cure immediate. Tutto questo ha fatto sì che in Italia il *deficit* incidesse sul prodotto nazionale lordo per circa l'8,8 per cento — anzi, forse, addirittura di più come dice lo stesso onorevole Ferrari-Aggradi a pagina 6 della sua relazione — cosa che pone il nostro paese al primo posto (un altro primato negativo!) nella CEE, insieme con l'Irlanda. Per fortuna siamo in compagnia del popolo irlandese.

Se è vero che il bilancio è lo specchio dell'economia di una nazione, è facile comprendere quali pericolosi gradi di sviluppo abbiano raggiunto in Italia l'inflazione e la recessione, con una paurosa perdita di valore della moneta e con un impressionante aumento della disoccupazione. Quali rimedi ha suggerito il Governo a siffatti sfaceli? Onorevole ministro, mi sono fatto carico di meditare le dichiarazioni da lei rese ieri, e debbo purtroppo ribadire che abbiamo avuto dati per niente consolanti. Ella ha affermato che al 30 novembre del corrente anno gli impegni assunti sul *plafond* ordinario del 1975 erano pari a 1.863 miliardi, mentre quelli assunti sul *plafond* straordinario si aggiravano sui 669 miliardi. Ella ha altresì detto che è stato positivo l'andamento delle operazioni finanziarie del medio credito, che hanno raggiunto un volume complessivo di 1.750 miliardi. Lo stesso ella ha detto per le operazioni di credito finanziario all'esportazione, fra cui quello italo-sovietico. Ora abbiamo anche questa prospettiva dell'Europa

della « cortina » che dovrebbe rappresentare una nota positiva per noi. Tuttavia, mi risulta che l'economia sovietica è molto malandata per cui non vedo come potremmo appoggiarci alla claudicante economia sovietica. In ogni modo di tutto ciò saranno lieti i colleghi del partito comunista i quali constatano che l'economia italiana deve necessariamente appoggiarsi alla già tanto dissestata economia d'oltrecortina.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Abbiamo accordi di scambio commerciale da tanti anni!

SANTAGATI. Sì, lo so! Ma non so quale vantaggio ne derivi al nostro paese.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Pagano regolarmente! *Pecunia non olet!*

SANTAGATI. Dubito che i loro pagamenti siano molto fruttuosi, ma speriamo che questa sua asserzione trovi conforto nella realtà concreta. È vero che *pecunia non olet*, ma quella *pecunia* non ha una grande capacità di acquisto. Tornando dalla Russia mi restarono alcuni rubli, ma non riuscii a trovare nessuno che mi cambiasse quelle banconote. Dovrei tornare in Russia per spenderli, ma questo mi sembra un po' difficile dato che ho constatato come in quella nazione vada tutto male, per cui non vale la pena tornarci una seconda volta.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. I contratti si fanno in dollari!

SANTAGATI. Ci mancherebbe altro che si facessero in rubli! Se fossimo sorretti dal rublo russo, ci dovremmo mettere le mani nei capelli.

Onorevole ministro, nel suo intervento si è parlato anche di accordi stipulati con la Bulgaria per 150 miliardi di lire e di accordi italo-polacchi per 500 milioni di dollari. Non continuo nella elencazione poiché annoierei lei ed i pochi cortesi ascoltatori di questa aula. Tuttavia vorrei arrivare ad una conclusione: questi provvedimenti anticongiunturali, proprio perché dovevano essere una sferzata e dovevano imprimere un ritmo notevole alla nostra economia sia sul piano interno con la produzione, sia sul piano esterno con le esportazioni, hanno dato risultati tanto modesti che ci troviamo in cattive acque. Non oc-

corre essere cultori di economia per sapere come siamo combinati. Basta vedere qual è il valore della nostra moneta, il suo deprezzamento e come la lira perde quota giornalmente nei confronti delle monete europee più solide per renderci conto di come questa conclamata ripresa sia più nel limbo delle buone intenzioni che nel purgatorio delle speranze future.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Chi la conclama?

SANTAGATI. Un uomo come lei, responsabile ed esperto in questa materia, lascia sempre intendere nelle sue dichiarazioni che si sta uscendo da un certo giro di boa per entrare in una fase che dovrebbe essere migliore della precedente. Ho l'impressione invece, che continuiamo a trovarci in una fase calda. Basta osservare il tragico problema della disoccupazione. Fra poco parlerò di questo dato così preoccupante, limitandomi alla citazione di alcuni casi tra i più clamorosi verificatisi nel sud d'Italia. Infatti ella sa, onorevole ministro, che i casi dell'alta Italia sono molto più conosciuti e molto più drammatizzati, mentre altrettanto drammatiche situazioni del Mezzogiorno restano ignote o pressappoco tali. Ci si dice, adesso, che ella ha un altro asso nella manica, quello costituito dal cosiddetto « piano a medio termine ». Ho voluto leggere l'intervento che ella ha fatto presso la Commissione bilancio dell'altro ramo del Parlamento e debbo dirle che non sono rimasto molto confortato da quanto ella ha dichiarato ai colleghi senatori. Ella ha fatto il solito preambolo secondo il quale i decreti anticongiunturali hanno, finora, dato un certo risultato: per questo motivo dovrebbe considerarsi raggiunta una prima tappa. Anche alcuni mesi or sono, prima in Commissione poi in aula, ella ci disse — e questo è un suo *Leitmotiv* — che i provvedimenti anticongiunturali avevano un carattere temporaneo e che la crisi da affrontare non era tanto congiunturale, quanto di struttura. Di conseguenza, era necessario predisporre provvedimenti di struttura. Ecco quindi il « piano a medio termine » che, come ella stesso ammette, dovrebbe avere siffatto carattere strutturale e dovrebbe cercare di andare incontro al programma generale sul quale dovrebbe essere imperniata l'economia italiana. Ella, in questa sede, fissa tutta una serie di obiettivi, pur chiarendo che non si tratta di un programma

globale, dal momento che la famosa programmazione, a seguito degli impegni del Governo, va vieppiù scomparendo. Esaminando questa serie di obiettivi ella, mettendo le mani avanti, cerca di sostenere che noi siamo, in un certo qual modo, collegati alla situazione economica mondiale, per cui, a suo parere, è prevedibile che nei paesi europei ed extraeuropei non possano aversi saggi di incremento del reddito nazionale superiori al 4 per cento annuo in termini reali. Magari, onorevole ministro, ci avvicinassimo veramente alla prospettiva di un saggio medio annuo del 4 per cento! Siamo invece « in rosso », ella lo sa; abbiamo incrementi di reddito di segno negativo e non abbiamo alcun elemento, per il momento, per sperare in incrementi positivi del reddito.

Ella dice, altresì, che occorre creare alcuni vincoli e parla, anzitutto, di un aumento dei prezzi che non deve essere superiore a quello che si verifica in altri paesi. Se non sbaglio un tentativo del genere fu fatto anche alcuni anni or sono, quando l'economia ancora non aveva raggiunto l'attuale stato di dissesto. Furono emanati, anche allora, decreti anticongiunturali con i quali si tentò di frenare l'impennata dei prezzi, tanto che si suggerì di telefonare al Governo per arrestare le speculazioni. Purtroppo le speculazioni non furono arrestate; fu arrestato, semmai, qualche piccolo speculatore, qualche pesciolino ingenuamente caduto nella rete, e non, invece, il grande speculatore. Il Governo ha smesso di chiedere alla gente di telefonargli, forse perché nel frattempo sono aumentate le tariffe telefoniche e di conseguenza altre telefonate a vuoto al Governo avrebbero costituito un ulteriore aggravio per il già esausto bilancio del cittadino. Siamo arrivati al punto che adesso non si parla più di crisi congiunturale, bensì di crisi strutturale per la quale si chiede addirittura l'approvazione di un « piano a medio termine ». Di esso non conosciamo nemmeno le linee essenziali, nonostante le enunciazioni fatte, a meno che non vogliamo considerare un piano ciò che giornali economici di una certa competenza ed esperienza definiscono « gravato da nebbia fitta ». Questo dice *Il Sole - 24 Ore* di ieri; poi è venuta lei, onorevole ministro, a squarciare la nebbia. Si è parlato, altresì, di riunioni di un Comitato ristretto di ministri nelle quali si è assistito al gioco delle parti. Un Donat-Cattin che, quale ministro dell'industria, scrive il piano (non

suona, scrive), poi un ministro Colombo che parla (e parla alla Camera e al Senato), un Moro che ascolta, un Andreotti che tace e un La Malfa che si dà pace!

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Ella farebbe meglio a non regolarsi sulla base di queste baggianate!

SANTAGATI. Sono giornali considerati seri: non si tratta di un giornale umoristico e se scrive queste cose esse avranno pure un fondamento!

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Queste cose fanno parte del folklore, non dell'informazione seria!

SANTAGATI. Onorevole Colombo, si tratta di giornali che una volta erano molto vicini a lei, che forse oggi hanno preso le distanze perché navighiamo verso compromessi storici e verso l'accordo con i comunisti.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, la prego di non dialogare.

SANTAGATI. Il ministro del tesoro afferma successivamente che un altro vincolo riguarda l'equilibrio dei conti con l'estero, osservando che nel momento si sono valutati gli oneri per gli interessi sui prestiti contratti con l'estero e non le quote di ammortamento, altrimenti i vincoli sarebbero molto più rigidi. Anche questi sono nodi che vengono al pettine. Nessuno presta i soldi gratuitamente, anche se noi qualche volta abbiamo prestato denaro a paesi esteri, anche a paesi dell'est, con interessi bassi o quasi nulli.

Ella aggiunge poi che occorre modificare la distribuzione del reddito tra consumi ed investimenti, i quali ultimi dovranno essere superiori all'incremento del reddito nazionale e i primi, cioè i consumi, dovrebbero invece restare al di sotto. Sono tutte affermazioni lapalissiane, che io sottoscrivo, anche se devo sottolineare che ormai da anni queste notizie, sia pure condite in salse diverse, ci vengono comunicate dal Governo, e particolarmente dall'onorevole Emilio Colombo, che da anni risiede al Ministero del tesoro, senza che si riesca purtroppo a risolvere i problemi. Se facessi, onorevole ministro, un collage di tutte le sue dotte dissertazioni vi sarebbe da costruire un'opera forse più mo-

numentale di quella del grande Ludovico Antonio Muratori. Non è quindi sufficiente prospettare grandi disquisizioni da tramandare ai posteri per risolvere i problemi dell'economia italiana.

Ella ha poi sostenuto che il Governo ritiene di dare un posto centrale all'industria, alla sua ristrutturazione settoriale e territoriale, nonché al suo ammodernamento. Potremmo dire che si tratta dell'uovo di Colombo, se non sembrasse una battuta scherzosa nei confronti del ministro del tesoro. In tal senso dunque il Governo chiede al Parlamento chiarimenti, anche se siete voi che sedete al Governo, che predisponete i grandi piani generali e i programmi, a doverci fornire chiarimenti. Invece siamo noi che dovremmo darvi dei lumi circa la possibilità di creare un comitato ristretto di ministri per la politica industriale nell'ambito del CIPE. Di questi comitati ne abbiamo avuti tanti, e purtroppo abbiamo visto che quasi sempre hanno lasciato il tempo che trovavano.

Poi ella parla dei finanziamenti per l'industria del Mezzogiorno; di questo mi occuperò fra poco. Poi incomincia a puntualizzare gli aspetti di questo eventuale comitato — perché ancora è in forma dilemmatica, e in forma interrogativa — che si dovrebbe occupare dei finanziamenti da effettuarsi su un apposito fondo per la ristrutturazione; quindi viene a comparire anche quest'altro fondo che non sappiamo che cosa voglia significare. « Questo fondo » — ella afferma — « dovrebbe dare finanziamenti a tassi ridotti alle imprese che presentino realistici piani di ristrutturazione » — è il problema della cosiddetta riconversione industriale — « in forme che consentano anche il ripristino del capitale di rischio ». Poi ella aggiunge: « Un secondo compito è quello di favorire la ricostituzione del capitale di rischio ». Prima lo abbiamo quasi vanificato il capitale di rischio, ora ci accorgiamo che bisogna ricostituirlo! Consentito pienamente con questo suo ripensamento, ma dico che non si può sottoporre l'economia nazionale a queste docce scozzesi: una volta inventiamo un tipo di politica di freno, un'altra volta invece facciamo una politica di allargamento; una volta cerchiamo di drenare attraverso il cosiddetto ricorso al mercato finanziario e aumentiamo i debiti; e di questo si duole anche puntualmente l'onorevole Ferrari-Aggradi il quale ammette che il ricorso al mercato finanziario finisce con il provoca-

re nuovi guai, perché poi vi sono anche gli interessi da pagare sui soldi prestati e raccolti tramite il mercato finanziario. Quindi è chiaro che queste sono tutte situazioni che non possono essere dette e contraddette nel giro di qualche anno o di qualche stagione. Tutto questo rispecchia proprio l'indecisione della politica del Governo il quale si muove a tentoni, si muove alla giornata e non sa poi che pesci prendere.

Il terzo compito di questo fondo potrebbe essere quello di garantire un salario quanto più possibile vicino a quello dei lavoratori delle imprese impegnate nei processi di ristrutturazione. Qui nasce l'altro problema del salario garantito, della occupazione garantita; tutti problemi cioè, tutte impostazioni che ci trovano senz'altro consenzienti, ma che non crediamo che questo Governo abbia la forza, la capacità e la possibilità di portare avanti. Pensiamo ad un piano a medio termine, ripeto, molto fumoso, molto fantomatico, un piano che dovrebbe evitare che l'Italia, l'economia italiana, vada a finire in quel baratro che invece i comunisti stanno amorevolmente predisponendo, auspici tutti i partiti dell'arco costituzionale. Quindi anche queste sue assicurazioni date al Senato, se non vengono sorrette da ben altre decisioni politiche, non so quali altri vantaggi potranno recare all'economia italiana. Ecco perché noi ribadiamo, come del resto hanno fatto tutti i colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto e come faranno quelli che mi seguiranno, il voto contrario del Movimento sociale italiano-destra nazionale perché non riteniamo che un Governo quale l'attuale, sia nelle condizioni adatte per poter assicurare un minimo di credibilità a queste iniziative e tanto meno essere nelle condizioni, sia politiche sia di maggioranza, per poter arrivare a questo approdo.

Ho l'impressione che per il momento si tirerà a campare, onorevole Colombo, si cercherà di doppiare il Capo di Buona Speranza dei congressi in modo che il Governo fino a marzo-aprile, bene o male, rimanga congelato; abbiamo avuto un esempio nuovissimo di maggioranza parlamentare fatiscente, con un partito socialista che ieri ha decretato la sfiducia al Governo e che nonostante il credito già dato di sfiducia, non intende metterlo in crisi, né il Governo sente il peso di questa sfiducia: allegramente, ormai privo della fiducia del partito socialista, continua lo stesso a vi-

vacchiare, e sa che se il partito socialista non gli dà i voti, ha bisogno del ricambio del partito comunista per poter continuare a vivere, per lo meno fino alla stagione dei congressi.

Quindi è un nodo politico che dovrebbe prima essere sciolto per poi parlare di piani a medio o a lungo termine e di progetti di riconversione e di ristrutturazione a tutti i livelli. Per questo noi non ci limitiamo a formulare critiche, ma proponiamo soluzioni alternative; soprattutto, prospettiamo due misure urgenti: una sul piano fiscale, l'altra su quello economico. Per quanto riguarda la prima misura, chiediamo al Governo (sempre che ne abbia la forza e la capacità) di stroncare l'evasione fiscale. Ho avuto modo qualche settimana or sono di intervenire ripetutamente durante la discussione sulle linee generali ed in sede di esame dell'articolato della cosiddetta « miniriforma » fiscale. In detto provvedimento che, come ho avuto modo di dire e come ho l'impressione i fatti dimostreranno, è del tutto incongruo e in certi casi addirittura nocivo, non ho trovato enunciato quello che avrebbe dovuto essere il primo pensiero di un ministro delle finanze, in modo particolare di un ministro come l'onorevole Visentini, che è un tecnico e che di queste cose se ne intende veramente. Una energica presa di posizione, cioè, sul piano legislativo con la conseguente creazione di strumenti idonei, per la lotta all'evasione fiscale.

Ebbene, apprendiamo dai giornali che l'onorevole ministro delle finanze, ieri, inaugurando l'anno accademico della scuola centrale tributaria intitolata al compianto onorevole Ezio Vanoni, ha preannunciato la presentazione di un progetto di legge che dovrebbe rendere possibile il perseguimento penale dell'evasore tributario, senza bisogno di attendere, come finora avviene, che il cammino amministrativo delle commissioni sia espletato completamente. È un discorso che ci trova consenzienti; direi che lo abbiamo anticipato da anni. Ne abbiamo parlato ai tempi della riforma tributaria, eravamo tornati a parlarne in occasione della discussione sui decreti delegati. Cosa ci fu in quelle occasioni risposto dai suoi predecessori, onorevole Colombo, e credo anche da lei quando ebbe ad occuparsi del Ministero delle finanze, in una fase interinale (ricordo che una volta abbiamo avuto una cena di lavoro, a chiusura dei nostri lavori sulla legge delega)? Che vi era l'ana-

grafe tributaria che avrebbe stroncato l'evasione. Ci fu mostrato, poi, il magnifico « cervellone » che è stato « intronizzato » all'EUR. Da quel momento in poi, per altro, abbiamo appreso che nulla ha funzionato, abbiamo saputo che i terminali non sono collegati con il « cervellone » di cui sopra, che i miliardi spesi sono stati buttati al vento, che si è dovuto precipitevolissimamente rescindere i contratti con l'IBM, per non dare altri miliardi « ad ufo »; ed ancora, che si è dovuto ricorrere, *horribile dictu*, ad un consorzio nazionale di esattori (i quali si sono ieri riuniti — quelli privati — per dichiarare guerra al Ministero delle finanze), che dovrebbero surrogarsi ai cervelli elettronici ed all'anagrafe tributaria. Abbiamo presentato delle interrogazioni (l'onorevole Dal Sasso è stato tra i più diligenti in questa materia) chiedendo come mai un compito tanto delicato, quale quello dell'accertamento fiscale e dell'eventuale perseguimento da attuare nei confronti degli evasori sia passato in mano a privati cittadini che oggi, naturalmente, si servono di quegli elenchi a fini fiscali, domani non sappiamo se possano passare gli stessi a qualche partito per altri fini (a qualche partito o a qualche ente o a qualche organizzazione). A che cosa si è ridotto il perseguimento per ragioni fiscali? Ad andare a fare visite negli studi dei professionisti, soprattutto negli studi di coloro di cui è ben nota la posizione fiscale, tanto che non vi sarebbe bisogno di perdere tempo al riguardo.

Ed allora, o si pone il discorso su un binario di serietà e di vera e concreta attuazione, o è meglio lasciare lo stesso così com'è. Da parte nostra crediamo che *caput et fundamentum* per una riorganizzazione dell'intero sistema fiscale italiano debba essere quello di riuscire a stroncare le evasioni fiscali. Per far ciò non bastano le buone intenzioni, ma occorrono gli strumenti adatti. Il ministro delle finanze ci comunica che, dopo tanto tempo, dopo che non si sa se l'anagrafe tributaria sarà, e quando applicata in Italia, sta studiando un sistema per stroncare le evasioni fiscali. Noi siamo di questo avviso e crediamo che questa lotta all'evasione debba intervenire immediatamente, possibilmente con un decreto-legge, perché molte volte si fanno decreti-legge senza che ce ne sia la necessità e l'urgenza: questa volta ci potrebbe essere la necessità e l'urgenza di perseguire gli evasori (i veri evasori, non gli evasori puta-

tivi o i presunti tali) e andare incontro anche alle finanze dello Stato che poi però dovrebbe, di questi nuovi mezzi, fare un uso migliore di quello che spesso ne fa.

L'altro rimedio, che riguarda la struttura stessa dell'economia italiana, è quello economico. Bisogna cioè combattere l'inflazione e la disoccupazione aumentando la produzione e assorbendo la manodopera. Ma per fare questo, onorevole ministro, non bisogna mettersi a colloquiare con i sindacati della « triplice » perché ciò serve soltanto a ritardare questo processo. Non mi si dica che voi volete sul serio perseguire determinati obiettivi (che ho sentito enunciare da lei in quest'aula e anche nello altro ramo del Parlamento) quando voi stessi pensate di aprire lunghi discorsi che servono soltanto a perdere tempo. Se voi in questi anni aveste veramente potenziato la domanda interna (come ella ha detto ieri al Senato), se aveste potenziato le esportazioni, se aveste avuto riguardo al settore edilizio (invece avete bocciato, proprio alla Camera, quell'articolo 29 della miniriforma fiscale che era una norma incentivante per il rilancio dell'edilizia, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, quello che in parole povere ripristinava l'esenzione venticinquennale sui fabbricati) se tutto questo fosse nei vostri veri propositi, potremmo anche capire come voi vogliate accingervi a spendere altri 3.100 miliardi (che ella preannuncia); in caso contrario saranno altri miliardi buttati in un pozzo di San Patrizio senza fine, senza che sia risolto alcun problema di fondo.

Noi riteniamo pertanto che, se vogliamo sul serio attuare in Italia un vero e proprio rilancio dell'economia, i sindacati dovrebbero prendersi un lungo periodo di vacanza, si dovrebbero ridurre le spese superflue, eliminare le innumerevoli giungle retributive, regolare e contenere i licenziamenti, bloccare i salari e gli stipendi, frenare i prezzi, aumentare a tutto volume la produzione, incrementare le esportazioni, ridurre le importazioni e i consumi, specie quelli superflui, avviare una vera e sana riconversione industriale e attuare una oculata e sollecita politica per il Mezzogiorno.

Come ultima parte del mio intervento, cercherò ora di soffermarmi sul problema del Mezzogiorno. Prima di ogni altra considerazione, debbo denunciare una fallimentare politica meridionalistica, che è stata portata avanti in questi ultimi 20 anni con criteri nettamente negativi. Questa politica

si è incentrata in modo particolare su uno strumento: la Cassa per il mezzogiorno, la quale, lungo la strada, è degenerata per la attuazione di compiti del tutto superflui e marginali. Infatti, in recenti leggi che abbiano criticato, alla Cassa per il mezzogiorno sono stati conferiti compiti clientelari e pleonastici, passando dalle fontanelle alle cappelle delle chiese di campagna, per arrivare ai campi sportivi e addirittura ai vespasiani. Non poteva e non doveva essere questo il compito istitutivo della Cassa per il mezzogiorno.

Ecco perché il primo problema che noi intendiamo affrontare è quello della così detta ristrutturazione o, come preferiamo chiamarla, rifondazione della Cassa per il mezzogiorno. Noi siamo convinti che non era assolutamente possibile continuare sulla strada finora percorsa, innanzi tutto perché sono stati spesi migliaia di miliardi (22 mila o 24 mila, se ne è perso il conto) e, al momento in cui si son tirate le somme, si è visto che il divario fra il nord e il sud, anziché diminuire, è aumentato. Questo dimostra che già l'impostazione è stata magari corretta ma poi, lungo la strada, è stata distorta. Noi non possiamo accettare queste distorsioni. Continuando nella prassi attuale, altre migliaia di miliardi sarebbero destinate a svanire nel nulla. Ed allora, come prima argomentazione, sosteniamo che occorre cambiare l'attuale struttura della Cassa per il mezzogiorno. Essa deve diventare un organismo interessato ai problemi di fondo, non soltanto ai faraonici « progetti speciali » che si concretizzano, anzi, nelle cosiddette « cattedrali nel deserto » che hanno provocato il dilapidamento di ingenti mezzi finanziari senza arrecare tangibili vantaggi all'economia meridionale; essa deve operare attraverso un piano organico, il quale deve essere a sua volta suddiviso in tanti piani di sviluppo, e che deve afferire a problemi interregionali, regionali, provinciali e locali.

Tutto ciò presuppone uno snellimento delle funzioni della Cassa, l'eliminazione dei cosiddetti interventi « a pioggia » e la introduzione invece di interventi significativi, con determinate garanzie; presuppone che il consiglio di amministrazione sia articolato su organismi snelli, come un comitato esecutivo composto di poche persone, responsabilizzate a dar conto del proprio operato al termine del mandato; presuppone una sempre maggiore qualificazione del personale, giacché noi non siamo del-

l'idea né che la Cassa vada soppressa (come sembra desiderino taluni gruppi politici, che fanno soprattutto capo alle sinistre), né che vada conservata nell'attuale condizione di « carrozzone », soltanto bisognevole di un congruo rifinanziamento (come invece sembra desiderino taluni altri gruppi di maggioranza, in modo particolare la democrazia cristiana, che vuole continuare a servirsi di uno strumento elettorale e clientelare). Noi siamo contrari a questa impostazione. Ecco perché ci stiamo facendo carico della presentazione di una proposta di legge il cui testo, al termine del mio intervento, consegnerò alla Presidenza della Camera, affinché possa, insieme con le altre analoghe proposte preannunziate, consentire di affrontare in termini seri e rigorosi il discorso della ristrutturazione della Cassa.

Deve essere comunque chiaro che le provvidenze stanziare per i fini indicati debbono avere carattere di interventi straordinari. Se cioè noi vogliamo fornire un aiuto concreto al Mezzogiorno, non possiamo prescindere dal carattere additivo e straordinario, e non già sostitutivo o alternativo, degli interventi in questione. Essi debbono in altri termini porsi in aggiunta a tutte le altre numerose iniziative ed interventi finanziari quali quelli previsti dal bilancio che stiamo esaminando, dalle leggi congiunturali e da quelle strutturali che si preannunziano in applicazione del cosiddetto piano a medio termine, dalle normative particolari (come quelle per la Sicilia, il piano di rinascita per la Sardegna, la legge speciale per Napoli), e dalle altre analoghe leggi che interverranno nel futuro.

Chiarito il concetto della aggiuntività e straordinarietà degli interventi, chiarito il concetto della rifondazione della Cassa per il mezzogiorno, noi prevediamo un congruo stanziamento, che dovrà mettere il Mezzogiorno in condizione di effettuare il suo tanto sospirato decollo. Tale stanziamento, afferente al primo dei cinque titoli in cui abbiamo diviso il provvedimento, è da noi previsto nella misura di 10 mila miliardi in 5 anni.

Successivamente, intendiamo sviluppare altre provvidenze. Noi infatti intendiamo il problema del Mezzogiorno in senso nazionale ed unitario, con proiezione e respiro europei. Oggi, in sostanza, nell'ambito della Comunità economica europea, l'Italia ha un po' il ruolo del Mezzogiorno dell'Europa. Il nostro Mezzogiorno diventa quindi, per così dire,

il Mezzogiorno del Mezzogiorno dell'Europa. È chiaro, quindi, che non si può prescindere da una correlazione tra l'economia nazionale e l'economia comunitaria. Noi, quindi, prevediamo non soltanto provvidenze straordinarie con la Cassa per il mezzogiorno, ma incentivazioni finanziarie che procedano di pari passo in tutto il meridione e che siano fondate su un tipo di operatori economici e di attività economiche del tutto diversi da quelli finora agevolati. Non vogliamo più grossi complessi industriali, né iniziative a base di grandi prospettive nel settore chimico: noi vogliamo soprattutto potenziare, esaltare e proteggere le piccole e medie industrie e le attività terziarie. Per questo vogliamo fare in modo che restino a favore degli operatori del sud quelle provvidenze che spesso, con le « cattedrali nel deserto », andavano ad impinguare i vantaggi degli operatori del nord. Bisogna eliminare questa impostazione e tenere conto anche di altre esigenze.

Mi dispiace che in questo momento il ministro del tesoro si sia allontanato, perché dovrei fargli un'altra osservazione. Parlando ieri egli ha detto che vede con sospetto la fiscalizzazione degli oneri sociali, perché questi potrebbero diventare una specie di rendita parassitaria. No, no, onorevole ministro del tesoro! Su questa storia della fiscalizzazione degli oneri sociali vorrei che finalmente si parlasse chiaro. Ne abbiamo a lungo dibattuto; si era provveduto a concedere un parziale respiro per gli oneri sociali, che incidono in misura più elevata nel nostro paese che in tutto il resto dell'area comunitaria; con l'ultimo provvedimento anticrisi si era anche previsto un alleggerimento per certe industrie tessili, che poi avevano anche un addentellato nel Mezzogiorno con certe industrie manifatturiere. Tutte queste disposizioni sono state poi soppresse. Molte riguardavano la manodopera femminile, che più ci poteva interessare.

A un certo punto io ho avuto contezza di un progetto elaborato dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno (credo adottato di concerto con gli altri dicasteri), nel quale è prevista la fiscalizzazione degli oneri sociali.

A che gioco stiamo giocando, allora? Non vorrei che alla già tanto provata economia meridionale si togliesse anche questa boccata di ossigeno. È chiaro che, *coeteris paribus*, non è possibile che l'economia meridionale regga al confronto con quella settentrio-

nale se non ha questo sfogo, se non ha questa protezione della fiscalizzazione totale — totale, sia chiaro — degli oneri sociali. Si potrebbe obiettare che costerà molti miliardi: non ha importanza, perché saranno miliardi bene spesi. Saranno, d'altra parte, certamente meno di quelli spesi per le « cattedrali nel deserto », che sono andate a vantaggio delle industrie del nord, e non certo dell'economia meridionale. Sia ben chiaro questo concetto, onorevole rappresentante del Governo!

Non mi si venga ora a dire che non si può concedere la fiscalizzazione degli oneri sociali, e non si faccia uscire dalla porta principale ciò che prima si voleva timidamente far entrare dalla finestra. No, tutto questo noi non lo accettiamo. Non solo noi proponiamo una fiscalizzazione totale, ma chiediamo che nel caso di pari punto di fiscalizzazione con le aziende del nord (mi rivolgo all'onorevole Isgro, che conosce molto bene questi problemi) si conceda una fiscalizzazione aggiuntiva alle aziende del sud, per mantenere sempre quel parametro differenziale, quel vantaggio che possa consentire all'industria del nord di non sopraffare quella del sud.

All'uopo noi prevediamo anche il ripristino di tutte quelle agevolazioni fiscali che, secondo la riforma tributaria, furono abolite perché era stata preannunciata una legge innovatrice che avrebbe riproposto, in forma diversa, le agevolazioni fiscali, almeno per il sud. Poiché questa legge, nonostante se ne sia parlato per anni, non è stata ancora non dico approvata, ma neanche presentata dal Governo, nella nostra proposta, come ho detto, noi prevediamo il ripristino di tutte le agevolazioni fiscali esistenti per il mezzogiorno d'Italia prima dell'entrata in vigore della riforma tributaria. Quando poi sarà varata la legge globale di revisione, si creerà il quadro generale.

Infine — ne accenno soltanto *en passant*, perché ne parleremo più specificamente quando tratteremo il discorso del Mezzogiorno, che ormai batte alle porte, perché la legge vigente scadrà con il 31 dicembre prossimo venturo — abbiamo previsto anche una forma di cogestione e partecipazione agli utili, un coordinamento con le norme comunitarie ed una serie di norme aggiuntive transitorie che possono giovare a non ridurre la problematica meridionalistica ad un gioco di parole e di belle promesse, ma

ad impostarla sulla prospettiva di concrete attuazioni pratiche.

A questo punto cade acconcia una osservazione conclusiva: si registra una vera ebollizione meridionalistica. Ieri ha avuto luogo una conferenza nazionale della « triplice »: quanto sarebbe meglio se questa rimanesse al suo posto e lasciasse lavorare chi ha voglia di farlo sul serio! Abbiamo visto pontificare i pontefici massimi della « trimurti » sindacale; abbiamo sentito le varie rilevazioni statistiche che per altro, per la loro validità, non meritano commenti.

Si parla di un milione e 250 mila disoccupati in Italia; di questi, 620 mila sarebbero giovani in attesa di prima occupazione, mentre gli occupati in cassa integrazione sarebbero 900 mila. Nel Mezzogiorno la popolazione attiva ammonta al 30 per cento, contro il 38 per cento del centro-nord: nel sud sono concentrati 710 mila disoccupati, di cui 400 mila giovani. Domani il collega Aloj meglio di me approfondirà gli aspetti della disoccupazione intellettuale e di quella giovanile, ad essa collegata.

In Campania, la disoccupazione supera le 247 mila unità lavorative: nessuna chiosa si impone. Il 38 per cento delle ore di cassa integrazione finora concesse, si riferisce al sud ove si concentra soltanto il 22 per cento dell'occupazione industriale. I licenziamenti hanno assunto dimensioni massicce: due mila unità presso l'Harry's Moda di Lecce; altrettante nelle napoletane Angus, *General Instruments*, Richardson-Merrell; 1.200 nell'edilizia di Taranto; 2.500 all'industria elettronica ATES di Catania: in questa che è la mia città a nulla hanno giovato i viaggi di buona volontà compiuti dal sindaco Magri, ancora nostro collega in quest'aula, per scongiurare codesta iattura. Non parliamo poi delle centinaia di disoccupati alla Monti di Pescara e in altre zone del meridione.

Come mai di queste cifre paurose nessuno ha ritenuto di parlare, mentre abbiamo assistito quasi ad un inno nazionale per la Leyland Innocenti? Ribadisco la mia solidarietà con i lavoratori di quell'impresa per il pericolo di trovarsi sul lastrico, ma richiamo l'attenzione su questo punto. La FIAT lascia comprendere di essere disposta ad assumersi l'onere dei lavoratori della Leyland Innocenti, e questo comporterà quasi sicuramente l'abbandono di altri impegni assunti dalla FIAT per il

Mezzogiorno (per esempio si ricordi la SICILFIAT): non riduciamoci alla cosiddetta lotta dei polli di Renzo che si beccano a vicenda nella miseria comune che li attanaglia e li fa soffrire! La problematica meridionalistica va affrontata con un respiro a livello nazionale ed europeo, e per questo proponiamo di approntare nuovi strumenti. Il Mezzogiorno spera di poter assistere ad un futuro migliore; ma queste speranze non saranno certo sostenute dalla conferenza che si è tenuta a Napoli, né dallo sciopero generale di domani, che dovrebbe registrare la confluenza di 300 mila diseredati del sud per ascoltare le magniloquenti esposizioni dei dirigenti della « triplice ».

Ecco perché vogliamo oggi, partendo da questo bilancio che non è certo un bilancio di speranza o di attesa, ma di profonda amarezza, e noi non siamo convinti che esso — che ormai si può considerare come un quaderno ingiallito in una Italia che sempre più sfiorisce —, presenti concrete proposte che possano ancora farci continuare a sperare per l'avvenire del popolo italiano e ancor più per l'avvenire delle popolazioni meridionali.

Al termine di questo mio intervento, signor Presidente, mi riservo di consegnarle la proposta di legge e la relativa relazione che ho l'onore di presentare a nome di tutti i colleghi del mio gruppo. Essa vuole essere un contributo serio in termini d'iniziativa parlamentare ed aperto al concorso — speriamo addirittura all'adesione — dei colleghi degli altri gruppi, per l'effettivo riscatto del mezzogiorno d'Italia e il migliore avvenire di tutto il nostro popolo. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore Urso. Ne ha facoltà.

**URSO SALVATORE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, per la prima volta prendo la parola in quest'aula e la partecipazione così desolante dei colleghi non mi incoraggia: ho però il dovere di prendere ugualmente la parola e di esprimere un giudizio sul bilancio che stiamo esaminando.

Il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976, che la Camera è chiamata ad esaminare, ci offre una importante occasione per dibattere sulla situazione economica e ci permette soprattutto di fare raffronti significativi con il precedente esercizio.

Mi soffermerò ad esaminare esclusivamente la previsione di spesa del Ministero dell'agricoltura, e, in questo contesto — è un fatto di notevole rilevanza —, trovare un aumento di circa 314 miliardi per spese correnti e in conto capitali. In particolare, 115 miliardi per l'attuazione delle direttive comunitarie, 38 miliardi per il credito alla agricoltura, 40 miliardi per la realizzazione del piano agrumicolo.

Ciò nonostante, non possiamo esimerci dal richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di iscrivere tempestivamente in bilancio la spesa prevista nei recenti decreti anticongiunturali, che assomma a circa 290 miliardi per l'irrigazione e le attività di bonifica, 215 miliardi per la zootecnia, 72 miliardi per la meccanizzazione agricola, 60 miliardi per la partecipazione al fondo comunitario, 28 miliardi per le foreste, 22 miliardi per la commercializzazione e l'organizzazione della produzione. Questa disponibilità finanziaria potrà rappresentare un altro notevole incentivo per la ripresa del settore.

A questi dati esplicitamente finanziari deve altresì seguire una attenta disamina dei problemi che il settore agricolo si trova ad affrontare in questo delicato momento in cui alla crisi particolare si aggiungono i riflessi negativi di una grave situazione economica generale. Inoltre, non si può non rilevare che il settore agricolo è stato spesso sacrificato alla logica del sistema industriale con i conseguenti danni che tutti conosciamo.

È necessario, quindi, che l'agricoltura sia tutelata e per raggiungere lo scopo è necessario anzitutto che gli stanziamenti previsti dal bilancio, che stiamo esaminando, siano assegnati alle regioni nei tempi brevi, affinché le amministrazioni regionali possano svolgere la loro attività tempestiva ed efficace in favore degli operatori agricoli. In Sicilia, per esempio, l'amministrazione regionale ha cercato di colmare i vuoti lasciati dalla cessazione dei cosiddetti « piani verdi » con provvedimenti che sinteticamente possiamo elencare in agevolazioni al credito di conduzione, interventi per l'agrumicoltura, la viticoltura, il grano duro, la zootecnia e le colture protette in serra. Provvedimenti sono stati inoltre presi per i miglioramenti fondiari per la cooperazione agricola nelle fasi di produzione e commercializzazione, per la proprietà coltivatrice, per la formazione agricola, per le infrastrutture, per le comunità

montane, eccetera. Pur nell'inadeguatezza dei mezzi finanziari messi a disposizione del settore agricolo, le iniziative legislative della regione sono in pieno svolgimento. Esse mirano, secondo le indicazioni programmatiche, a valorizzare le risorse economiche, umane e sociali; a creare migliori condizioni per una espansione della produzione e della commercializzazione, per una più razionale impostazione del processo distributivo dei prodotti agricoli. Ma tutto ciò avrà una portata quanto mai limitata, se il Governo non interverrà con fermezza a Bruxelles per modificare le regolamentazioni comunitarie di quei settori agricoli che interessano in modo particolare il nostro Mezzogiorno, per assicurare cioè ai nostri produttori una tutela pari a quella che la Comunità economica europea assicura ai produttori agricoli del nord della Comunità. La non accettazione delle offerte comunitarie da parte dei paesi del Maghreb offre al nostro paese l'occasione di rivedere la politica agricola comune per assicurare alle produzioni meridionali della Comunità, che sono le uniche a sopportare gli oneri degli accordi mediterranei, adeguate misure per riequilibrare da una parte le carenze della regolamentazione comunitaria, dall'altra per far fronte alla concorrenza dei paesi mediterranei.

Passando ai vari settori, per quanto riguarda gli agrumi, nel dare atto al ministro del lusinghiero successo ottenuto a Bruxelles con l'estensione del premio di penetrazione ai limoni, con l'aumento del premio per le arance e per i mandarini, con l'aumento dei premi di trasformazione, mi auguro che tutto ciò possa migliorare la nostra corrente di esportazione agrumaria nell'area comunitaria. Mi corre l'obbligo, tuttavia, di sottolineare che la soluzione dei problemi della nostra agrumicoltura è possibile solo attraverso una radicale modifica dell'attuale regolamentazione comunitaria. Non è ammissibile né morale che in una comunità deficitaria di agrumi per oltre il 55 per cento ogni anno il settore vada in crisi e si debba ricorrere alla distribuzione del prodotto.

La preferenza comunitaria assicurata dai regolamenti non ci protegge. Per rendere quindi competitivi i nostri agrumi è necessario che il premio di penetrazione debba essere rivisto nel sistema per la sua determinazione, al fine di assicurare, attraverso il suo livello, un reale incentivo per gli operatori italiani ad inviare sul mer-

cato comunitario gli agrumi di migliore qualità. Tale sistema dovrebbe garantire un premio pari alla differenza tra il prezzo medio di mercati all'ingrosso dei centri di consumo italiani ed il prezzo medio di mercati all'ingrosso dei centri di consumo comunitari.

Per quanto concerne il premio per la trasformazione industriale, l'esperienza di questi anni ha dimostrato che l'attuale sistema è valido solo per la varietà « biondo comune ». Per assicurare che anche le varietà di pregio pigmentate vadano all'industria è necessario fissare prezzi minimi per l'industria differenziati secondo le varietà, e comunque superiori ai rispettivi prezzi di ritiro, e che la compensazione finanziaria rappresenti per l'industria un incentivo tale da mettere in condizione la produzione di non ricorrere a frequenti ritiri con le negative conseguenze della distribuzione.

In attesa di tale modifica, ad evitare, per la campagna in corso, la distruzione (la destinazione a beneficenza, nonostante l'impegno del Governo e delle associazioni dei produttori, non è in grado di assorbire che modesti quantitativi) è necessario richiedere ed ottenere da Bruxelles l'autorizzazione a cedere il prodotto ritirato alle industrie di trasformazione mediante bando dell'AIMA, come avviene per le mele e le pere ritirate.

Per gli ortofrutticoli, sia freschi sia destinati alla trasformazione, le richieste formulate nella mozione finale del convegno dei produttori italo-francesi tenutosi a Verona nel novembre scorso, già a conoscenza del Governo, sono da ritenersi fondamentali per la tutela di questo importante settore.

Per quanto riguarda l'olio di oliva, a livello nazionale è necessario migliorare con urgenza le norme che regolano la corresponsione dell'integrazione di prezzo agli olivicoltori; gli enormi ritardi verificatisi hanno snaturato la sua funzione, soprattutto nei momenti di rialzo del prezzo di mercato. In sede comunitaria è necessario richiedere con fermezza un sostanziale aumento dell'integrazione per abbassare il prezzo di mercato al consumo, incentivando in tal modo i consumi che in questi ultimi anni hanno registrato anche per effetto della recessione economica una notevole contrazione. La situazione di mercato in questo settore si presenta molto drammatica: vi è una stasi nelle vendite,

ed i prezzi alla produzione sono scesi rispetto allo scorso anno del 40 per cento. È necessario tutelare la nostra produzione attraverso una politica di qualità per la produzione, commercializzazione e vendita degli oli di oliva nella Comunità. Tale politica deve essenzialmente tendere alla valorizzazione degli oli di qualità pregiata; è inammissibile che nella Comunità si importino mediamente due milioni di quintali di olio lampante all'anno, per destinarlo alla rettificazione, mentre rimangono invenduti presso i produttori grossi quantitativi di oli pregiati. Quest'anno vi è uno *stock* di circa 800 mila quintali che dovrà andare all'intervento. Per quanto riguarda infine le concessioni ai paesi del bacino del Mediterraneo, pur nella comprensione dei loro problemi, la Comunità deve tutelare la nostra produzione dalla loro concorrenza, regolando le importazioni in funzione degli effettivi bisogni. L'indiscriminata importazione determinerebbe il definitivo tracollo dell'olivicoltura italiana, con gravi conseguenze economiche, sociali e politiche.

Per quanto riguarda il vino, sorvolo sulla « guerra » tra Italia e Francia a tutti nota; vorrei tuttavia sottolineare che questo porta a rivedere la regolamentazione comunitaria. Già si parla di proposte per il blocco temporaneo degli impianti, di distillazione obbligatoria ad inizio della campagna, di divieto di vinificare le uve da tavola. Non esiste ancora un accordo su questi spinosi punti tra l'Italia e la Francia, ma credo che un accordo sarà raggiungibile a condizione però che si riveda la politica comunitaria delle concessioni fatte ai paesi del bacino del Mediterraneo. Non si tratta comunque di un problema italo-francese, come gli altri *partners* della CEE vorrebbero fosse, ma di un problema che deve impegnare la volontà politica di tutti i paesi comunitari.

Per quanto riguarda il grano duro, devo dire che anche per questo comparto bisogna eliminare i ritardi nel pagamento dell'integrazione. Un nuovo problema si aggiunge quest'anno per i produttori meridionali, quello dovuto cioè all'estensione della coltura nell'Italia centro-settentrionale con rese notevolmente superiori a quelle che normalmente si ottengono nell'Italia meridionale ed insulare. È evidente che la regolamentazione comunitaria dovrà essere modificata per assicurare ai produttori meridionali, che non hanno alcuna alternativa

colturale, un livello di integrazione che consenta la continuità della coltura ed il collocamento della produzione a prezzi competitivi con i grani duri prodotti nel centro e nel settentrione d'Italia.

Signor Presidente, concludendo — e credo di essere stato molto breve — vorrei sottolineare che le osservazioni fatte in materia di politica agricola comune rappresentano un inderogabile completamento perché gli sforzi del Governo nell'aumentare gli stanziamenti per l'agricoltura possano tendere positivamente a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni agricole.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

**BOLOGNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, poiché non ho potuto partecipare ai lavori della Commissione difesa, essendo all'estero per motivi di ufficio, non ho potuto svolgere in quella sede alcune osservazioni sul bilancio come mi ero proposto di fare. Tali osservazioni desidero fare ora. Non c'è punto e settore della vita associata che non ci dia delle preoccupazioni. Non ne sono escluse nemmeno le forze armate. La situazione del nostro paese è simile a quella di ogni altro paese occidentale, e ciò vale anche per le società socialistiche. La nostra società viene detta, con un neologismo, società consumistica ed anche società del benessere (la *affluent society* di cui parlava anni addietro Galbraith) e tale può continuare ad essere chiamata pur dibattendosi nella morsa dell'inflazione, della recessione e della crescente disoccupazione, poiché in effetti essa è e vuole essere in tutti i suoi componenti — ricchi o poveri, dominatori o sfruttati — nient'altro che una società edonistica, che è poi la più pertinente qualificazione delle società occidentali.

Ne discende che la nostra società è anche — e non può non essere — una società permissiva, che è cosa ben diversa, anzi spesso opposta, di una società tollerante e di una società autenticamente libera. Una altra conseguenza è che la nostra società è una società violenta, cioè egoistica, atomistica ed anarchica. Tutto il contrario, cioè, di una società la cui linea di tendenza è quella comunitaria o, con altro termine più equivoco, socializzante.

Ebbene, in una società come questa non c'è sforzo vero di maturazione e non si ha

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

crescita di libertà che si accompagna sempre ed intrinsecamente a una più consapevole acquisizione ed esercizio di responsabilità personale e sociale. In questo caso vi è fuga di responsabilità; vi è predominio dell'irrazionalità sulla ragione ed un ampliamento smisurato della sfera dei diritti veri o presunti o pretesi, con restringimento o annullamento della sfera dei doveri.

Ebbene, accade che proprio in una società siffatta vengano attuati provvedimenti in sé buoni, anche ottimi, che sarebbero utili o addirittura doverosi in altre circostanze per ampliare, come si dice, la sfera delle libertà e della democrazia, ma che al presente si rivelano come fattori di accelerazione e di disgregazione del tessuto sociale, mentre dovrebbero fare di una società una autentica e consapevole comunità di cittadini.

Molti di questi provvedimenti, anche se non tutti, sarebbe stato necessario e doveroso prenderli prima ed in tempo. È stato un vero peccato non averli presi. Oggi vengono reclamati a gran voce da una parte sempre più larga dell'opinione pubblica o vengono pretesi dalla « coscienza popolare ». Per un aspetto ciò è vero, e se è vero vi è allora, contrariamente a quanto detto poco fa, un'accresciuta maturità — e perciò una accresciuta consapevolezza quanto meno dei propri diritti — della nostra società nazionale nei suoi componenti?

La contraddizione non è forse tale e quale può apparire a prima vista, se si distingue tra maturazione intellettuale e culturale (o della capacità conoscitiva) e maturità morale e psicologica e progresso dei costumi. Inoltre, secondo quanto si legge a seguito anche della gravissima ed interminabile crisi economica che travaglia le società occidentali, sembrano o sono entrati in crisi certi « modelli di sviluppo », le stesse istituzioni tradizionali di democrazia occidentale, o meglio e più ancora, lo stesso « modello » di vita, la stessa *Weltanschauung* cui l'occidente si è ispirato per il presente e cui ancora rimane attaccato.

Siamo di fronte al tramonto della civiltà occidentale, all'*Untergang des Abendlandes* per dirla con Oswald Spengler, il cui libro così intitolato è stato, tra le due guerre mondiali, uno dei numerosi libri che hanno dato vita alla cosiddetta letteratura della crisi?

Pur considerando con viva preoccupazione la situazione presente, non vorrei ab-

bandonarmi al pessimismo totale, che è anche facile e comodo e potrebbe persino rappresentare una fuga psicologica o estetica dalla realtà. Intendiamoci, so bene che i costumi cambiano ed occorre in qualche modo adeguarvisi. So bene anche — e ne sono convinto — che occorre guardare avanti, far credito più alla fiducia che al timore, che bisogna premiare la libertà e l'ampliamento della sua sfera in ogni campo piuttosto che erigere steccati più o meno giustificati alla libera esplicazione delle azioni e in generale dell'attività dei cittadini in tutti i campi, poiché è anche dimostrato che, alla fine, la libertà responsabile si acquista, si accresce e si consolida con il suo esercizio non con il contrario. Resta vero tuttavia che la nostra società ha una struttura debole e si mostra eccessivamente propensa a fare un uso distorto della libertà, troppo individualisticamente ed egoisticamente intesa.

Le forze armate non sono fuori, non vivono — checché se ne dica da taluno per amor di polemica di parte — in un mondo diverso dalla nostra società nazionale. In questo contesto si parla in modo non sempre chiaro ed equivoco di democratizzare le forze armate, fino al punto di parlare di una loro « sindacalizzazione ». In questo caso, oltre ai pericoli ed alle preoccupazioni di carattere generale, si aggiungono, nella nostra considerazione, altre più specifiche preoccupazioni. Mi si obietterà che, in verità, nessuno vuole la « sindacalizzazione » delle forze armate, tranne forse alcuni gruppuscoli di ultrasinistra marxista-cattolica assolutamente minoritari oltre che pittoreschi. Ma sta di fatto che, intanto, dell'introduzione del sindacato nelle forze armate si discuterà entro l'organizzazione del patto nord-atlantico. Per primo ne tratterà, come ci informano i giornali di qualche giorno fa, l'« Eurogruppo ». Ne ha parlato a Bruxelles il nostro ministro della difesa. Del resto il sindacato è già stato introdotto nell'esercito di qualche paese membro della NATO. Che cosa se ne deve fare? Sgombro intanto il terreno da possibili equivoci: ho preso spunto dalla discussione in seno all'Eurogruppo in ordine all'introduzione dei sindacati nell'esercito solo per dire che non sto affatto sognando né mi voglio creare dei fantocci di comodo per meglio avere partita vinta. E so bene che se ne può discutere anche per concludere che la cosa non si deve fare, o almeno che non si può né si deve fare ora.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

E so anche che se ne discuterà al fine di rendere simili e armoniche le situazioni e le strutture delle forze armate dei paesi membri della *NATO* o meglio dei paesi europei (Inghilterra esclusa) membri della *NATO* poiché gli Stati Uniti e l'Inghilterra, avendo abolito il servizio di leva e dato vita ad un esercito professionale, non hanno tali problemi.

Il problema dunque esiste ed esiste soprattutto, per noi e per altri paesi occidentali, se viene esaminato sotto l'aspetto più generale della « democratizzazione », della quale la « sindacalizzazione » è una voce o un'applicazione particolare. Un altro aspetto peculiare della « democratizzazione » è costituito dalla concessione ai militari della facoltà di iscriversi a partiti politici, di prendere parte attiva e in divisa alle loro manifestazioni, anche pubbliche. Il che conduce direttamente alla « politicizzazione » delle forze armate. Stiamo dunque alla « democratizzazione ». Ma teniamo d'occhio fin d'ora i suoi sviluppi che potranno essere — o saranno senz'altro — fatali. Così è stato altrove e così potrebbe accadere anche da noi, dove la demagogia e la sollecitazione degli egoismi ha più facile strada del richiamo alla ragione e al dovere comunitario. E badiamo che la « democratizzazione » (questo lo dico non per farla, ma per introdurla prudentemente nelle organizzazioni interne alle forze armate che vi si prestino) noi la chiediamo oggi quando anche nell'esercito italiano, e non solo tra i soldati di leva, si fa sempre più intensa una propaganda demoralizzatrice e disgregatrice da parte dei gruppuscoli dell'ultrasinistra che, come si è visto anche in Francia in questi ultimi giorni, sono, sì, minoritari, ma trovano demagogiche compiacenze in altre forze di sinistra o almeno difese non oculate e imprudenti e, alla fine, conniventi.

La situazione internazionale in cui opera l'Italia e nella quale si inserisce naturalmente e costituzionalmente l'opera delle forze armate — azione che giustifica il loro ruolo e la loro stessa esistenza — è piuttosto oscura. Dopo Helsinki la situazione non è migliorata, al contrario, è peggiorata. Ricorderò che sono dei giorni scorsi le accuse lanciate da Breznev a Varsavia, durante un congresso del partito operaio, contro gli occidentali, i quali, secondo il segretario generale del partito comunista dell'Unione Sovietica, condurrebbero campagne contrarie alle risoluzioni della conferenza sulla

sicurezza e sulla cooperazione in Europa, perché pretenderebbero di introdurre le loro ideologie nelle comunità socialiste. È un'accusa in verità assai strana soprattutto per una ragione: le infiltrazioni ideologiche, attuate o pretese dagli occidentali secondo la terminologia imprecisa di Breznev altro non sono che l'attuazione del terzo punto delle risoluzioni di Helsinki. Certo, l'occidente ha reagito e non poteva non reagire a giusto titolo contro il provvedimento limitativo della libertà di circolazione dello scienziato Sakharov, cui è stato impedito di ritirare il premio Nobel.

Ma vi è di più. I negoziati viennesi sulla riduzione degli armamenti strategici segnano il passo, e Kissinger ha rinunciato a recarsi a Mosca per farli uscire dalle secche in cui si sono incagliati.

La stessa situazione militare in Europa è tutt'altro che rosea e quale dovremmo aspettarci che fosse dopo Helsinki. Infatti nelle regioni centrali e settentrionali dell'Europa gli eserciti del Patto di Varsavia — come si legge su *Le Monde* — oltrepassano di circa il 180 per cento le forze *NATO*, con i 19 mila carri armati ammassati lungo quelle frontiere. Non diciamo troppo presto che la conferenza di Helsinki è fallita del tutto (certo, se guardiamo dal lato sovietico, essa è stata un successo; ha dato all'URSS esattamente quello che l'URSS voleva); ma dobbiamo affermare che essa non basta, se non arriva presto la distensione militare, con la riduzione bilanciata degli armamenti anche convenzionali.

Non più rosea dei giorni della conclusione solenne della conferenza sulla sicurezza europea a Helsinki è la condizione militare e politica del Mediterraneo. Ne faceva cenno in Commissione l'onorevole Forlani. Aggiungerò un'altra nota. Essa ci riguarda da vicino e tocca il nostro confine orientale.

Dopo i recenti accordi italo-iugoslavi, firmati a Osimo, che hanno portato alla ingiusta, inutile ed amara cessione della zona *B* alla Jugoslavia, abbiamo avuto una contemporanea ristrutturazione, o promessa di ristrutturazione, del nostro esercito e della dislocazione delle sue unità. Ci portassero, almeno, nella Venezia Giulia e nel Friuli una consistente diminuzione delle servitù militari? E di questi giorni la notizia di un accordo commerciale di rilevante importanza stipulato tra Russia e Jugoslavia, il cui significato politico, soprattutto con riguardo al dopo-Tito, non è sfuggito a nessun commentatore. Esso significa una pre-

messa importante, un segno in più accanto ad altri, del riavvicinamento della Jugoslavia all'URSS e del possibile passaggio della Jugoslavia, dopo la morte del vecchio maresciallo, nell'orbita sovietica. Che cosa intendo con questo? Nient'altro che fare un doveroso richiamo ai responsabili della politica estera e militare del nostro paese su ciò che potrebbe accadere e sul dovere di non perdere di vista quel settore del nostro territorio nazionale, cullandosi in poetiche illusioni di eterna immarcescibile amicizia.

Se l'esercito deve, come suo primo compito, difendere il territorio nazionale, se deve essere un modesto ma efficace cooperatore degli altri paesi nel quadro dell'Alleanza atlantica, di cui noi e gli altri ci si possa veramente fidare, esso può e deve avere quelle innovazioni, anche nel senso della « democratizzazione », che, al di là delle buone volontà e delle buone intenzioni dei singoli, lo irrobustiscano e non ne facciano invece una fonte di instabilità, di turbamento e di preoccupazione. Perché, allora, tanto varrebbe non averlo affatto un esercito simile: l'ho detto l'anno passato, intervenendo su questo stesso tema, lo ripeto oggi e lo dirò sempre.

Circa la quale « democratizzazione » bisognerà pur dire che essa innanzi tutto è un fatto di costume: una nazione e un popolo democratici non possono che produrre forze armate naturalmente democratiche, cioè, meglio e più, rispettose della dignità della persona umana, della libertà, della democrazia in generale, della Costituzione. Se poi la « democrazia » delle forze armate significa altro, cioè creazione di organismi e di procedure democratiche; se, in altre parole, viene introdotto il voto e le decisioni vengono prese dalla base, a maggioranza, eccetera — procedure democratiche che conosciamo — allora bisogna intendersi molto bene e distinguere e precisare dove la democrazia può essere introdotta senza far saltare all'aria quell'organismo speciale che è appunto un esercito, e dove invece la democrazia così intesa non è pensabile — e qui già l'uso del termine è improprio, come si vede — poiché le forze armate poggiano su una struttura ed organizzazione gerarchica che fa parte della loro natura od essenza.

So bene che i comunisti avanzano oggi più miti pretese del passato, a mano a mano che si avvicinano all'area del potere, e non dicono più, come continuano a dirlo i gruppuscoli dell'ultrasinistra più o meno mar-

xista e più o meno cattolica, accomunati nello stesso delirio distruttivo dell'attuale assetto sociale, che il nostro è l'esercito dei padroni, è il braccio o la mano armata del potere repressivo, ed altre stupidaggini dello stesso stampo e della stessa folgorante intelligenza. Essi insistono, invece, su altri punti, per quanto ancor vagamente, mentre i socialisti, al solito, si mostrano più inclini al canto delle sirene pacifiste, che sono quasi sempre, poi, a senso unico, e agli *slogans* che i loro padri o i loro nonni lanciavano all'alba del socialismo italico.

Tuttavia alcune cose è bene ed intelligente fare. Lo dico al Governo: non bisogna sempre lasciarsi trascinare a viva forza dagli avvenimenti. Il « difensore civico » o lo *ombudsman*, già chiesto lo scorso anno dall'onorevole Bandiera nella sua relazione al bilancio, insomma il commissario parlamentare, è una istituzione che a mio giudizio va creata subito, pur non facendomi soverchie illusioni: la propaganda demolitrice dell'ultrasinistra continuerà, ed occorre stroncarla senza debolezza, licenziando dall'esercito — senza prendere grandi provvedimenti quindi — chi ne è imbevuto o se ne fa pubblico banditore nelle caserme tra i soldati.

Tuttavia si sappia da tutti che se si tende la corda, anche per questa via si va fatalmente all'esercito di professione (che non si vuole), e chi vorrà farne parte allora ne farà parte, chi no, se ne starà a casa.

Notava *Le Monde* qualche giorno addietro che la paura verso i soldati di leva o l'esercito di leva prende ora il posto in Europa dell'antica paura verso l'esercito di mestiere — si sono capovolte le cose, per forza di cose — ed annotava ancora che tutte le forze armate occidentali hanno attraversato o attraversano ora delle crisi che ci richiamano alla memoria quella studentesca sfociata nel maggio '68 a Parigi e poi altrove.

Come si è detto, gli Stati Uniti dal 1973 hanno l'esercito professionale al posto dell'esercito di leva; pure l'Inghilterra lo ha; e, ammaestrata o profondamente scossa, dalla « democratizzazione » (e « sindacalizzazione ») delle sue forze armate, l'Olanda pensa di liquidare l'esercito di leva per darsene uno di mestiere. E non è soltanto l'Olanda a farci questo pensierino: lo fa anche la Francia, soprattutto a seguito dei recenti avvenimenti nelle caserme di

Besançon e di Cazaux (Gironde), che non solo dividono politicamente la Francia in due parti (pro e contro), ma in essa hanno diviso pure le sinistre e il sindacato di ispirazione cristiana, la *CFDT*, appoggiato dal *PSF*, da quello a direzione comunista, la *CGT*, contraria quest'ultima a scendere in piazza per sostenere i militari incolpati e deferiti alla corte di sicurezza.

Certo, ben venga la naturale, dico, «democratizzazione» delle forze armate come intima e convinta pratica di vita, nella fedeltà alla Costituzione e nel leale servizio verso la Repubblica; venga, poi, in concreto in quelle organizzazioni interne, come quelle ricreative, ad esempio, che non toccano l'essenza delle forze armate; ma prima ancora, vorrei dire, si pensi a soddisfare le giuste esigenze economiche e sociali dei componenti le stesse forze armate, sicché non siano indotte nella tentazione di usare metodi e di adoperare strumenti che contraddicono all'essenza delle stesse forze armate, e, alla fine, al loro prestigio, alla loro dignità ed autorità. Spero che questo si possa fare; e se lo si può fare, sostengo che si debba farlo senza indugio. Ma la sovversione non trova comunque giustificazione, non può né deve essere tollerata, ma troncata, ho detto già prima, senza indugi, senza paure, senza tentennamenti. Chi la pensa a quel modo, al modo dei gruppuscoli se ne vada a casa. La società non ha bisogno di un esercito fatto da simile gente. Meglio, ripeto, molto meglio farne a meno. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Ne ha facoltà.

**REVELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la prassi ormai instaurata dall'agosto del 1969, nella nostra Assemblea, per cui nelle discussioni generali sulla fiducia al Governo intervengono quasi esclusivamente i capigruppo, mortificando, a mio avviso, il dibattito parlamentare in uno dei suoi momenti più significativi ed importanti, fa sì che per alcuni di noi il dibattito sul bilancio dello Stato venga accolto come occasione di valutazione generale della politica governativa. Ciò è forse giusto, anche come momento annuale di riflessione e di sintesi sullo stato della nazione. È in questo spirito, con questa prospettiva, che ritengo di esprimere alcune osservazioni sulle realtà che l'esame

del bilancio evidenzia, in raccordo con la verifica quotidiana che alla base viene fatta di un momento indubbiamente delicato e difficile della nostra situazione economica e sociale.

Discutiamo, quest'anno, ancora una volta, un bilancio che è il riflesso della durezza di tale situazione e forse più delle altre volte sentiamo con maggiore preoccupazione come, nella prospettiva, sia difficile determinare quando tornerà il sereno e quali sacrifici comporterà a tutto il popolo italiano.

Nel passato, la realtà incombente veniva avvertita più al centro che alla periferia, talché non vi è stata nella coscienza del paese una piena consapevolezza della gravità della crisi, se non negli ultimi due o tre anni, quanto meno sul piano economico, mentre il malessere politico e sociale è presente nella nostra società ormai da anni. La constatazione che la crisi ha investito tutti i paesi del mondo occidentale, sia pure con diversa gravità, e che accanto ad una comune origine legata alla sostanziale, irreversibile modifica della situazione energetica a livello internazionale, altre cause specifiche, congiunturali, strutturali, monetarie si sono assommate nei più diversi Stati facenti parte del mondo libero (dall'Europa agli Stati Uniti, al Giappone), non può non farci interrogare, a monte della realtà socio-economica italiana, su questo fatto indubbiamente grave di un fenomeno recessivo di così lunga durata.

È la prima osservazione che ritengo di dover fare, come motivo di riflessione, non certo sviluppabile ed esauribile nel nostro dibattito, ma come punto di rimeditazione profonda a livello politico e scientifico, chiedendomi cioè il perché di queste periodiche scosse di eccezionale gravità, che si realizzano nelle economie occidentali, con sempre maggiori difficoltà di superamento.

Pongo questo problema di vastità, profondità, conseguenze eccezionali all'attenzione dei colleghi di tutti i gruppi e degli economisti, per uno studio ed una individuazione approfondita delle cause originarie più importanti che hanno condotto a questa generale situazione di difficoltà, che ha posto in evidenza la diversa solidità dei sistemi politici ed economici delle nazioni occidentali. Vi è quindi indubbia la necessità di un approfondimento della natura e delle caratteristiche del nostro sistema economico, di uno studio e di una ricerca a livello internazionale e nazionale dei rimedi per ovviare

a queste ricorrenti crisi che investono nel profondo la realtà economica di così vaste aree mondiali. In questo quadro, è evidente l'importanza del fattore Europa che, in contrasto con la miopia, la pavidità ed il provincialismo dei governi, e con la differenza sostanziale della maggioranza della opinione pubblica, si rivela sempre più agli osservatori attenti un elemento fondamentale di carattere politico-economico per consentire all'economia delle singole nazioni europee, e quindi ai popoli del vecchio continente, un salto di qualità con effetti rivoluzionari nel sistema internazionale.

Per noi italiani, nella realtà obiettiva del nostro paese in rapporto alla ricchezza naturale della nazione ed alla densità demografica il perseguimento di questo obiettivo di integrazione europea è, per il lungo periodo, un momento essenziale e condizionante di qualsiasi soluzione che voglia acquistare validità di prospettiva e caratteristiche di solidità non reversibile e di livello economico moderno secondo le esigenze sociali della popolazione.

Ciò premesso, ritengo che, al di là delle scelte economiche di fondo, alcune esigenze emergano dalla valutazione dello stato del paese, a volte come premessa, a volte quali condizioni permanenti della nostra ripresa. Da un lato, e al di là delle lunghe teoriche discussioni e delle polemiche e anche delle ingenuità che tutti abbiamo commesso, la esigenza di una programmazione economica incisiva è nelle grandi linee cogente, da impostarsi ad ogni inizio di legislatura, da verificarsi periodicamente, ma con un respiro e con un'ampiezza di vedute che dobbiamo rilevare non esservi mai stata nel passato.

È chiaro ormai che lo Stato, come comunità, non può non porsi il problema della destinazione della ricchezza nazionale pubblica e dell'indirizzo di quella privata al soddisfacimento delle esigenze collettive, secondo una scala ben precisa di priorità e con una armonizzazione predeterminata ed organica delle diverse necessità.

In questo quadro, che pone problemi diversi per quanto attiene all'azione diretta dello Stato, alla impostazione delle partecipazioni statali ed infine, con aspetti di fondo ancora non risolti per quanto concerne l'incidenza ed i modi di realizzo della programmazione rispetto all'imprenditoria privata, un ruolo particolarmente importante è quello delle partecipazioni

statali e dell'indirizzo relativo di politica economica che attiene a questi settori.

Non vi è dubbio che troppo spesso l'azione delle partecipazioni statali è apparsa poco legata ad una logica e ad una linea organica chiaramente collegate con una impostazione valida e coerente di politica economica nazionale. Non quindi assorbimento, a fini che potremmo definire ospedalieri, di aziende o settori in difficoltà o mera gestione di imprese in cui si sia impegnato un capitale di Stato, ma ricerca e determinazione a medio e a lungo termine dei settori di maggiore importanza per l'economia nazionale non soddisfatti dalla mano privata e concentrazione degli sforzi e degli investimenti in tali settori, ristrutturazione e riconversione delle aziende esistenti a tali fini con una impostazione in positivo atta a costituire un supporto indispensabile per il programma economico nazionale.

Si inserisce in questo contesto l'azione statale per il Mezzogiorno, che deve avere due direttrici fondamentali: una collegata all'agricoltura, da riportare al suo ruolo fondamentale nel complesso dell'economia nazionale, e l'altra delle partecipazioni in quell'area geografica non solo come contributo della mano pubblica alla industrializzazione del Mezzogiorno e alla lotta contro la disoccupazione, ma anche come collocazione di industrie collegate a quella programmazione economica anche a lungo periodo per il soddisfacimento di necessità permanenti della società italiana.

Nessuno di noi, onorevoli colleghi, dice cose nuove in questo dibattito, ma ritengo non sia inutile, di fronte all'incalzare dei problemi che urgono e che assorbono giornalmente l'impegno del Governo, ricordare a noi stessi le direttrici di un impegno che, seppure ha già avuto ampi sviluppi, esige oggi un salto di qualità, un migliore inserimento in un contesto organico e non occasionale e settoriale, soprattutto un adeguamento alla realtà economica della fine del secolo ventesimo, condizionata pesantemente nelle prospettive e nel modo di essere dalla crisi di questi anni.

Nodo centrale di questa politica economica deve essere la piena occupazione. È il dramma più doloroso della situazione nostra e di altri paesi. Ma la nostra ha indubbiamente aspetti di particolare gravità anche perché investe soprattutto il mondo giovanile, creando situazioni di sfiducia pro-

fonda nel sistema democratico e nella Repubblica.

In fondo, tutte le osservazioni che ho brevemente sviluppato, dalla domanda sulle correzioni da apportare al sistema in rapporto alle crisi cicliche, alla impostazione di programmazione economica generale, ai problemi delle partecipazioni statali e del Mezzogiorno, tendono sostanzialmente in maniera prevalente alla garanzia del lavoro per tutti, che la Repubblica deve assicurare addossando comunque alla collettività l'onere di sopperire ad eventuali momenti eccezionali. Non è un problema di Stato assistenziale, è la riaffermazione di un concetto fondamentale che la Costituzione ha esplicitato, che la nostra coscienza cristiana impone, che la solidarietà nazionale esige divenga linea effettiva di condotta del Governo e del Parlamento. In questo quadro, è indubbio che il Governo e le forze politiche non possono sfuggire alla necessità, per il domani, di un esame realistico e severo della situazione scolastica, a livello superiore, da considerarsi, dopo tutte le aperture, giuste ed ingiustificate, che si sono avute nel passato, con realismo e severità particolari. In fondo, anche questo rientra nel più vasto concetto di una programmazione organica, che non può trascurare il settore così importante dell'occupazione giovanile, da garantire anche in prospettiva e da indirizzare, direttamente e indirettamente, con una politica appropriata anche sul piano scolastico, sia in positivo, con un accrescimento di scuole rispondenti alle necessità produttive del paese, sia distogliendo da indirizzi che non offrono sbocchi occupazionali validi.

Onorevoli colleghi, da questi spunti di riflessione cui mi induce l'esame del bilancio, due elementi ulteriori di particolare rilievo emergono, che io ritengo validi ed importanti in ogni momento dell'attività politica di uno Stato moderno, ed esigono un'attenzione particolare ed una cura costante. Il primo investe la natura e l'indirizzo della politica fiscale. Nel corso di questi anni, ho l'impressione che non tutti noi abbiamo sentito questo problema con l'intensità di impegno che esso richiede; non tutti l'abbiamo valutato per quello che esso, in una moderna e libera società, rappresenta. Abbiamo impiegato molto tempo per giungere a leggi di riforma generale, quali quelle approvate negli ultimi anni, che rappresentano indubbiamente un salto di qualità rispetto al passato, lontano e re-

cente. Ma il concetto di una legislazione semplificata e chiara, atta a favorire il sorgere, che sappiamo lento e contrastato, di una coscienza civica fiscale, ad offrire allo Stato un sistema il più possibile semplice e rapido di prelievo fiscale, non tanto e non solo come strumento per l'acquisizione alla collettività dei mezzi necessari per soddisfare le esigenze collettive, che crescono in proporzione con il crescere della comunità nel suo modo di vivere e di sentire, ma anche, come esigenza di pari importanza, quale mezzo non secondario di perequazione sociale e di giustizia, non è forse ancora emerso con la chiarezza necessaria e la consapevolezza indispensabile nella classe politica e nella coscienza nazionale.

Io sono profondamente convinto che, sul piano politico, su quello sociale e su quello economico, la leva fiscale intelligentemente condotta è il cardine principale di una moderna ed avanzata società civile, una trave portante di un sistema economico del nostro secolo che voglia conservare la libertà politica ed economica. Gli esempi, a livello internazionale, sono di tutta evidenza. Nei due sistemi economici presenti nel mondo contemporaneo, quello prevalentemente collettivista e quello prevalentemente liberista, l'importanza del fisco è ben diversa: relativa nel primo, mentre nel secondo, qualora si vogliano soddisfare convenientemente le esigenze pubbliche e si voglia promuovere una giustizia distributiva senza rinunciare al livello di produttività e quindi di ricchezza propria della libera impresa, solo una severa e valida politica fiscale può consentire la realizzazione di una società che sia idonea a soddisfare tutte le esigenze sentite dagli uomini. Penso che su questo piano non tutto quanto doveva farsi è stato fatto nel passato, e che è necessario, per il domani, che Governo, Parlamento e forze politiche acquisiscano come dato di comune coscienza questa funzione del fisco, ed abbiano la sensibilità e la avvertenza di porre un'attenzione particolare e costante in questo settore, attuando una revisione di strutture, un potenziamento di uffici e di personale, sul piano della qualità, in modo da corrispondere alle esigenze da soddisfare.

In questo contesto, un accenno, breve ma accorato, mi sia consentito per un indirizzo finalmente positivo sulla finanza locale. È un problema che ci opprime e di cui non si intravede neppure uno spiraglio di soluzione; ed i 20 mila miliardi di

passivo pesano sulla realtà economica nazionale, sulla capacità operativa e sulla stessa funzione degli enti locali. È un discorso complesso, che investe aspetti legislativi, ripartizioni di compiti, fondi di finanziamento: ma non possiamo costantemente parlarne senza che si dia mai inizio ad un principio di soluzioni, lasciando che la situazione incancrenisca sempre più.

L'altro importantissimo tema che desidero segnalare è quello dell'efficienza e produttività della pubblica amministrazione.

Abbiamo visto, onorevoli colleghi, con il contributo determinante dell'esecutivo, del Parlamento, delle forze politiche, attraverso le normative sull'esodo, un graduale sconvolgimento della pubblica amministrazione; abbiamo, con costernazione, constatato un deterioramento gradualmente crescente della macchina statale, quasi l'inizio di un fenomeno di decomposizione. È un fatto che si è avvertito subito alla periferia, è un fenomeno che ha toccato tutta la collettività nazionale, nella misura in cui ciascuno è — volente o nolente — utente dei pubblici uffici. È un fenomeno di grandi proporzioni che investe i più diversi settori.

Ciascuno di noi, credo, sente ogni giorno, a contatto con la periferia, la gravità di questo fenomeno, il senso di sfiducia profonda, di rabbia, di reazione che crea nella massa dei cittadini, con riflessi politici di notevole entità. Ma soprattutto provoca un senso sordo di ribellione per un qualche cosa che non si comprende perché, anche in una Italia per altri versi malata, debba avvenire. È ciò che investe la scuola, nella misura in cui vi sono classi che ancora al momento in cui parlo attendono l'insegnante definitivamente incaricato; e ciò dopo tre mesi dall'inizio delle lezioni. Investe la giustizia, con la lentezza esasperante dei suoi riti e la prevalente inutilità — per il tempo trascorso — di molte sue decisioni. Investe i settori delicatissimi del fisco, con i ritardi inammissibili negli accertamenti e nell'espletamento delle pratiche. Investe il mondo vastissimo dei pensionati, con la inspiegabile ed inspiegata lentezza nell'espletamento delle pratiche, che prima attedono tre-quattro anni, se tutto va bene, per essere risolte e poi, quando è finito l'*iter* romano, vedono decorrere ancora anni per il completamento della pratica a livello delle direzioni provinciali del tesoro.

È possibile che a questa disfunzione grave della macchina statale non si riesca

a porre riparo? È possibile che ogni ministro non avverta, al di là dei grandi problemi che pure assillano il Governo, l'esigenza, ciascuno nel proprio dicastero, di iniziare almeno un'inversione di tendenza che rimetta in moto gradualmente, ma con continuità, la macchina dello Stato?

Penso che, sul piano politico, il male che ha fatto alle forze di libertà l'aver lasciato deteriorarsi la situazione senza adeguatamente reagire non sia stato da tutti, anche ad alto livello, sufficientemente compreso e valutato. Ritengo che la sensibilità politica del Governo farà sì che su questo punto si determini immediatamente un impegno concorde, globale e realistico, impegno che investe il riordinamento organico della pubblica amministrazione, il problema delle differenze retributive assurde ed inammissibili tra settori diversi dello Stato, pur nella identità sostanziale di funzioni, soprattutto tra Stato, regioni, enti locali e parastato, anche questo frutto di errori o quanto meno di debolezze di fronte alle spinte settoriali, che hanno però creato vasto malcontento, situazioni obiettive di ingiustizia: basti pensare alla convivenza in uno stesso ufficio di funzionari con pari grado e funzioni con retribuzioni differenti in misura rilevante solo perché alcuni rimasti allo Stato, altri passati alle regioni. Tutto ciò può partire autonomamente dalla ricerca sul piano esecutivo, in ogni ministero, di quegli accorgimenti necessari e a volte sufficienti per provocare un miglioramento del servizio. È una esortazione, una preghiera sentita che rivolgo al Governo, perché ogni energia sia visibilmente tesa a ricostruire la credibilità dello Stato in questi settori ordinarissimi ma delicati ed importanti, della pubblica amministrazione.

È un discorso di « buon governo », da riprendere con vigore ed efficacia come premessa per ogni altra ripresa. Onorevoli colleghi, il popolo italiano può comprendere le difficoltà della situazione economica internazionale e nazionale, può valutare la precarietà della situazione politica, ma non può tollerare che su questi aspetti talmente elementari della vita amministrativa e burocratica dello Stato, si determinino le disfunzioni che purtroppo ogni giorno constatiamo e lamentiamo.

Mi sarà perdonato l'accento a lati negativi della realtà pubblica in cui viviamo; con ciò non si disconosce l'impegno del Governo e la sua idoneità ad affrontare nel difficile momento politico i più urgenti pro-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

blemi del paese. Spetta al parlamentare, soprattutto dai banchi di maggioranza, levare la voce corale del nostro elettorato per un impegno, che deve essere comune, alla soluzione di questi problemi di buon governo.

**PRESIDENTE.** Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

#### **Annunzio di proposte di legge.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

**SANTAGATI** ed altri: « Provvidenze per il rilancio del Mezzogiorno » (4182);

**BRUSCHI** ed altri: « Inquadramento previdenziale ed assicurativo dei lavoratori dipendenti da cooperative agricole » (4183).

Saranno stampate e distribuite.

#### **Approvazioni in Commissioni.**

**PRESIDENTE.** Nelle riunioni di oggi delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

*dalla III Commissione (Affari esteri):*

« Istituzione del Comitato interministeriale per l'emigrazione (CIEm) » (3804); **BATTINO-VITTORELLI** ed altri: « Istituzione di un Comitato interministeriale per l'emigrazione » (3495), *in un testo unificato e con il titolo: « Istituzione del Comitato interministeriale per l'emigrazione (CIEm) »* (3804-3495);

*dalla IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Interventi straordinari per l'edilizia a favore del personale civile e militare della pubblica sicurezza, dell'Arma dei carabinieri, del Corpo della guardia di finanza e del Corpo degli agenti di custodia » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (4086), *con modificazioni e con il titolo: « Interventi straordinari per l'edilizia a favore del personale civile e militare della pubblica sicurezza, dell'Arma dei carabinieri, del Corpo della guardia di finanza,*

*del Corpo degli agenti di custodia e del Corpo forestale dello Stato »;*

*dalla X Commissione (Trasporti):*

**MAROCO** ed altri: « Proroga del contributo sul migliatico » (3653); **BALLARIN** ed altri: « Contributi e facilitazioni ai pescatori per l'uso dei prodotti petroliferi » (4024), *in un testo unificato e con il titolo: « Proroga del contributo sul migliatico »* (3653-4024-ter) (*l'articolo 2 della proposta di legge BALLARIN ed altri è stralciato ed assume il titolo: « Facilitazioni ai pescatori per l'uso dei prodotti petroliferi »* (4024-bis) *restando pertanto iscritto all'ordine del giorno della Commissione stessa*).

#### **Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.**

**MORO DINO**, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 12 dicembre 1975, alle ore 11:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 (*approvato dal Senato*) (4131);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 (*approvato dal Senato*) (4132);

— *Relatore:* Ferrari-Agradi.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori **DALVIT** ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

**GIOMO** ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore*: Truzzi.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

*e delle proposte di legge:*

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCETTI ed altri (2342); POCETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

5. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

*e delle proposte di legge costituzionale:*

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,10.

**Ritiro di documenti  
del sindacato ispettivo.**

I seguenti documenti sono stati ritirati dal deputato Cardia:

interrogazione con risposta in Commissione Amendola n. 5-01137 del 16 ottobre 1975;

interrogazione con risposta in Commissione Iotti Leonilde n. 5-01161 del 18 novembre 1975.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta in Commissione Storchi n. 5-01163 del 19 novembre 1975.

---

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**CETRULLO.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere a favore dei coltivatori diretti ed altri addetti all'agricoltura, per i danni causati dalle abbondanti e precoci nevicate abbattutesi sull'Abruzzo in questi giorni di novembre. (4-15567)

**ALIVERTI.** — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e degli affari esteri.* — Per sapere se non ritengano necessario ed urgente disporre affinché siano risolti i problemi dei collegamenti diretti postali e telefonici tra la Svizzera e le zone di frontiera del territorio nazionale, i cui servizi vengono attualmente dirottati attraverso Milano. Ciò comporta un notevole ritardo nelle comunicazioni e nel recapito della corrispondenza con conseguenti disagi per l'attività imprenditoriale, posta in condizioni di inferiorità non solo di fronte alla Svizzera ma anche nel contesto dei rapporti con gli altri Stati europei, già collegati con l'Italia in teleselezione. (4-15568)

**TESSARI, PEGORARO E BORTOT.** — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi fatti verificatisi il 20 novembre 1975 a Resana (Treviso), in occasione dello sfratto di un contadino fittavolo di dieci campi dalla vasta proprietà (200 ettari) del conte Di Broglio.

Le operazioni di sfratto sono state eseguite con uno spiegamento di ingenti forze di carabinieri (battaglione mobile di Gorizia) armati di tutto punto che hanno caricato duramente la popolazione inerme che dimostrava la sua solidarietà verso il fittavolo colpito dall'iniquo provvedimento.

Se non ritenga inammissibile che la forza pubblica venga ancora utilizzata a tutela dei grandi interessi agrari e nel disprezzo di tutta la popolazione civile, forze politiche, sindacali, enti locali che sono stati offesi nel corso della giusta manifestazione di solidarietà umana.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere che provvedimento il Ministro ha ritenuto di dover prendere nei confronti di chi ha travalicato nell'esercizio delle sue funzioni. (4-15569)

**MAGGIONI.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

è stato recentemente espletato il concorso per esami a 206 posti di segretario in prova presso gli uffici aventi sede nel distretto della Corte di appello di Milano;

di tale concorso sono stati assunti 247 concorrenti della graduatoria fra i quali 41 extra i 206 posti indicati dal bando di concorso —

se non ritengono i competenti uffici di immettere in ruolo altri concorrenti entrati nella predetta graduatoria comprensiva di 830 idonei. (4-15570)

**MAGGIONI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

da molti decenni sono aperti in Varzi (Pavia) — capoluogo del comprensorio montano dell'alta Valle Staffora al quale fanno capo comuni che raggiungono i mille metri di altezza e distano da Voghera (Pavia), naturale centro dell'Oltrepò pavese di oltre 40 chilometri — un ufficio distrettuale delle imposte dirette ed un ufficio del catasto;

in questi giorni la stampa ha messo in allarme quelle popolazioni dando notizia della prossima soppressione di due uffici —

se la notizia risponde al vero, quali sono stati i motivi che hanno portato a tali decisioni e se si sono tenute presenti le situazioni e le condizioni oggettive nelle quali si trovano quelle popolazioni. (4-15571)

**MAGGIONI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere — premesso che:

non è stato ancora attuato il riconoscimento giuridico ed economico del personale paramedico degli enti pubblici, così come sancito dagli articoli 15 e 16 della legge n. 70 dello scorso marzo, il che ha creato un notevole motivo di disagio fra un personale che si messo recentemente in stato di « agitazione » permanente;

tale situazione inoltre rende difficile supplire con nuovo personale non certamente invogliato, l'isfoltimento della categoria, quando il settore necessita di infermieri

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

professionali, assistenti sanitarie, vigilatrici di infanzia, ostetriche, tecnici di laboratori analisi e di radiologia —

quali sono i motivi che si oppongono a tale riconoscimento di inquadramento in ruolo, quando è noto che il costo economico verrebbe ad incidere del 25 per cento sul totale dei 200 miliardi stanziati dallo Stato.

(4-15572)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se risponde a verità quanto pubblicato dalla Agenzia AIPE il 1° dicembre a pag. 11 sul passo effettuato presso i Ministri interrogati perché alla ASCOT società, con sede a Predusa in provincia di Bologna, che produce macchinette elettromeccaniche ed elettroniche per il pagamento dei pedaggi autostradali, sia assicurata anche per il futuro la fornitura delle macchinette, malgrado le condizioni più favorevoli offerte alle Autostrade dell'IRI da altri gruppi.

(4-15573)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se intenda intervenire affinché non vada in porto il progetto di trasferire a Novara l'ufficio della Motorizzazione civile di Domodossola, ufficio che provvede alla revisione degli autoveicoli;

se non ritenga opportuno intervenire sull'Ispettorato Regionale, il quale principalmente per mancanza di personale, ha deciso di sopprimere 5 sedi periferiche e tra queste quella di Domodossola, il che creerà estremo disagio perché lo spostamento fino a Novara per gli abitanti della zona ossolana è indubbiamente oneroso.

(4-15574)

**SIGNORILE.** — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se risponde al vero che la società Adriatica di navigazione, con sede in Venezia, ha venduto la motonave *Illiria* alla società Blue Sea Lines, quest'ultima di proprietà dell'agente al Pireo della succitata Adriatica di navigazione, signor Condopoulos.

L'interrogante chiede altresì di sapere come e a quale titolo si voglia inserire tra i contraenti la società Aegean Sea Lines, di cui si chiede di conoscere la proprietà, ed inoltre se risponde al vero che il prezzo indicato negli atti di vendita sia 950.000

dollari che il compratore dovrebbe così versare: 10 per cento alla firma del contratto (avvenuta), 30 per cento alla consegna della nave (da effettuare), 30 per cento entro il 1977, e che gli interessi bancari da conteggiare sul danaro da versare, saranno conteggiati ad un tasso del 6 per cento.

L'interrogante chiede di sapere chi abbia valutato per l'Adriatica il valore dell'unità, chi la predetta abbia interessato per la vendita dell'*Illiria*, dei Brookers internazionali, chi abbia ritenuto congruo un interesse bancario del 6 per cento dato il corso internazionale dei tassi.

(4-15575)

**DAL SASSO.** — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia secondo la quale la Finmeccanica sta importando dai paesi dell'est e particolarmente dalla Romania motori elettrici per elettrodomestici a prezzi politici che sarebbero di circa il 30 per cento inferiori ai costi di analoghi prodotti nazionali e mentre l'industria nazionale del settore è in notevoli difficoltà per sovrapproduzione.

(4-15576)

**ALOI E DE VIDOVICH.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritenga opportuno e necessario estendere a favore dei docenti carcerari l'indennità di rischio ad integrazione dello stipendio percepito dagli stessi, e ciò in considerazione dei gravi pericoli cui sono esposti i detti insegnanti, che spesso, come dimostrano i noti luttuosi episodi di Alessandria e di Augusta, pagano con la vita l'adempimento del proprio difficile dovere, dovendo rimanere spesso soli e indifesi a contatto anche con pericolosi detenuti.

(4-15577)

**ALOI E DE VIDOVICH.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — dal momento che la stragrande maggioranza dei docenti non ha la possibilità di prestare servizio nella propria sede di residenza anche in considerazione delle due o più scuole cui gli stessi sono destinati — se ritenga opportuno, urgente e necessario porre allo studio un provvedimento volto ad estendere ai detti insegnanti un'indennità di trasferta da corrispondere anche tramite buoni benzina o abbonamenti sulla rete ferroviaria e stradale.

(4-15578)

DE VIDOVICH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che la giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia si è recata in visita ufficiale presso la Repubblica socialista della Slovenia per trattare questioni inerenti l'applicazione del trattato italo-iugoslavo di Osimo, non ancora ratificato dal Parlamento, in violazione dello statuto regionale che non delega alla regione Friuli-Venezia Giulia alcun potere in materia di politica estera e non consente quindi alcuna iniziativa con paesi stranieri, che la vigente legislazione affida alla competenza del solo Governo nazionale e in particolare del Ministero degli affari esteri. (4-15579)

BOLLATI E SERVELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per essere informati compiutamente — in relazione all'odioso episodio verificatosi al liceo scientifico Leonardo da Vinci di Milano che ha visto un giovane studente costretto ad abbandonare l'istituto in seguito alle minacce e alle intimidazioni di extraparlamentari di sinistra, episodio che si inquadra nel clima di violenza che regna da tempo nelle scuole milanesi — sui fatti e in particolare sull'incredibile processo svoltosi alla presenza della preside e del padre del giovane minacciato.

Per conoscere inoltre quali iniziative intendono prendere i Ministri interessati affinché nelle scuole milanesi sia garantita la libertà di studio e tutelata la incolumità dei giovani non allineati con le minoranze teppistiche che impongono impunemente la loro volontà a studenti e genitori attraverso intimidazioni ed « esecuzioni » che, come nel caso del giovane Sergio Ramelli, possono avere tragiche conseguenze.

(4-15580)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza che, nella scuola media « Patari » di Catanzaro, alcune ben individuabili insegnanti di materie letterarie, anziché tenere lezioni su argomenti attinenti alla loro materia, esercitano continua azione di propaganda politica a favore del partito comunista e di formazioni maoiste, sacrificando all'indottrinamento ideologico lo svolgimento dei programmi scola-

stici, e orientando in senso unilateralmente fazioso i giovani;

se è altresì a conoscenza che, malgrado le proteste di numerosi genitori, non si è provveduto, da parte del preside della scuola, ad ovviare alla insostenibile situazione, che ha determinato tra l'altro la contrazione di iscrizioni nei corsi in cui si trovano le insegnanti in questione;

se ritenga di dover esperire una tempestiva ed adeguata indagine volta ad appurare le responsabilità con la conseguente adozione di provvedimenti di modo che possa ripristinarsi nella scuola media « Patari » di Catanzaro un clima di serenità e di agibilità didattica. (4-15581)

BUSETTO E PEGORARO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere le ragioni che hanno indotto il Ministero ad adottare il provvedimento di riduzione del lavoro straordinario del personale addetto alle operazioni doganali degli uffici di Padova, dato che la riduzione delle ore lavorative comporta una diminuzione delle operazioni, particolarmente grave nel momento in cui si verifica un accentuato spostamento dell'attività speditoniera da Padova verso i centri di confine;

per sapere se il Ministero intende procedere ad un riesame di detto provvedimento. (4-15582)

GIRARDIN. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per salvare la villa veneta Baglioni nel comune di Massanzago (Padova), che si trova in una situazione di pericolosa decadenza e che è un importante monumento da restaurare, soprattutto per quanto riguarda i preziosi affreschi di scuola veneziana attribuiti al Tiepolo. (4-15583)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere in quali modi intenda intervenire con la massima urgenza e la massima energia per riportare una buona volta l'ordine nelle scuole di Milano ormai da anni fonti di violenza e di sopraffazione.

L'ultimo episodio accaduto nel Liceo scientifico di Milano dove uno studente, accusato di essere fascista, è stato costretto a lasciare l'istituto dimostra a che punto di

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

intolleranza e di faziosità si è giunti. Tale stato di cose non è più tollerabile.

L'intervento del Ministro si appalesa ancora più indilazionabile dal momento che il 14 dicembre 1975 si voterà per rinnovare gli organi collegiali della scuola e pare all'interrogante che la recrudescenza dei soprusi e degli atti di teppismo sia volto proprio a turbare il regolare svolgimento delle citate votazioni. (4-15584)

**SALVATORI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio morale e materiale degli ingegneri e dei geometri liberi professionisti per la irrisorietà delle pensioni loro spettanti e per conoscere i provvedimenti in atto per rendere giustizia a categorie di professionisti benemeriti di fronte alla società ed al paese. (4-15585)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere quale comportamento abbia assunto e intenda assumere in ordine al ventilato intervento di un gruppo di banche per un "consolidamento" dei debiti a breve della società Immobiliare;

se non ritenga che un tale intervento potrebbe rappresentare un preoccupante precedente;

se corrisponde al vero che una tale operazione sarebbe stata caldeggiata con insistenza e con passione dal direttore generale del tesoro e, se ciò fosse, se tale iniziativa ha avuto l'avallo o l'appoggio del Ministro del tesoro.

(3-04152)

« SPINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se sono stati tenuti nel dovuto conto, nella predisposizione dello schema di convenzione con la società Alitalia, trasmessa per il concerto agli altri Ministeri interessati, gli orientamenti e le conclusioni emerse ed approvate nella X Commissione in occasione del recentissimo ed approfondito dibattito avvenuto nel corso della indagine consoci-

tiva sullo stato dell'aviazione civile in Italia.

« All'uopo gli interroganti ritengono necessario che lo schema di convenzione sia reso noto e discusso in sede di Commissione che ha espresso chiaramente la volontà politica dei gruppi parlamentari, volontà che non può essere disattesa senza aprire un conflitto tra Parlamento e Governo.

(3-04153) « MASCIADRI, GUERRINI, VENTURINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se, di fronte alle nuove difficoltà che l'Italia sembra dover fronteggiare in uno dei settori agricoli per essa più vitali, quello delle carni bovine, non ritenga opportuno informare l'opinione pubblica sulle voci raccolte dalla stampa a Bruxelles, dove sarebbe stato deciso di rendere finanziariamente molto più onerosa l'importazione di capi vivi da paesi terzi destinati in grandissima parte all'Italia per l'improvvisabile arricchimento del suo esausto patrimonio zootecnico;

per sollecitare il Ministro a continuare nella sua azione già intrapresa nella tutela degli interessi legittimi dell'Italia in questo importante settore della vita nazionale, intervenendo per far sì che l'Esecutivo della CEE tolga le troppe sperequazioni tra i paesi membri interessati all'esportazione ed all'importazione di carni e di bovini vivi, al centro già di critiche e di polemiche: si è detto in passato che i detentori di carni congelate, principalmente Francia e Germania Federale, ottenevano le licenze di importazione per i capi vivi e le rivendevano ai paesi, tra cui l'Italia, che maggiormente ne avevano bisogno traendone cospicui guadagni, accuse riportate dalla *Gazzetta del Popolo* del 1° dicembre 1975.

(3-04154)

« COSTAMAGNA ».

#### INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere se è a loro conoscenza il grande fermento esistente fra i medici d'istituto, per i quali, nelle trattative in corso per il trattamento economico

dei parastatali, si intende adottare determinazioni discriminatorie, altamente lesive dell'importanza dell'opera prestata e del decoro professionale.

« Detti medici sono stati scorporati dalla dirigenza e nei loro confronti viene proposto un trattamento economico peggiorativo di quello attuale, che risulta già sperequato rispetto a quello attribuito ad altre categorie mediche similari.

« In considerazione delle mansioni svolte da questi medici, appare evidente che criteri di giustizia perequativa imporrebbero di concedere loro il trattamento economico in atto corrisposto agli ospedalieri; quanto meno dovrebbe essere loro assicurato un trattamento economico non inferiore a quello che verrà riconosciuto ai dirigenti.

« Nel momento in cui il Parlamento sta per indagare sulle sperequazioni esistenti nel trattamento economico dei pubblici dipendenti, al fine di eliminare almeno quelle più rilevanti, sembra doveroso impedire che altre se ne creino con danno di una categoria benemerita.

« L'interpellante, pertanto, desidera conoscere dai Ministri quali concrete iniziative intendano prendere onde tutelare, in modo efficace e concreto, le legittime aspettative di questi medici nelle trattative in corso, evitando così il ricorso ad azioni di lotta sindacale, particolarmente dannose per il funzionamento degli enti preposti all'assistenza sanitaria mutualistica e per i lavoratori assistiti.

(2-00741)

« DE LORENZO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia per conoscere quali atteggiamenti intendano assumere e quali conclusioni intendano trarre a seguito del grave episodio rappresentato dall'estromissione dall'insegnamento nella facoltà di medicina in Roma dell'università cattolica del Sacro Cuore (ente pubblico con il quale i docenti stabiliscono un rapporto di pubblico impiego ed al quale lo Stato ha elargito a più riprese denaro pubblico a vario titolo) del professor Gandiglio, a seguito della revoca del nulla osta da parte della Santa Sede motivata da rilievi circa la vita privata di esso docente.

« In particolare l'interpellante intende conoscere il pensiero dei Ministri circa l'in-

terpretazione data dalla Santa Sede dell'articolo 38 del Concordato, secondo cui il potere dell'autorità ecclesiastica di concedere il nulla osta cui è subordinata l'ammissione all'insegnamento in detta università comprenda anche quello di revocare il nulla osta stesso, interpretazione che, benché condivisa dal Consiglio di Stato e ritenuta tale dalla Corte Costituzionale da non determinare contrasto con i supremi principi dell'ordinamento costituzionale, e ciò con la sentenza della Corte che ha riportato da parte della dottrina maggiori critiche e dissensi, è in contrasto persino con la volontà a suo tempo espressa dal governo fascista contraente del Concordato che respinse la proposta avanzata dalla controparte di inserire una esplicita clausola relativa alla revoca del nulla osta.

« L'interpellante chiede altresì di conoscere se essi non ritengano che, anche se dovesse accogliersi il principio secondo cui libertà di insegnamento dovesse intendersi quella delle istituzioni ecclesiastiche, privilegiate rispetto ad ogni altra confessione religiosa o privata e non quella dei docenti, tale "libertà" debba essere garantita con l'esonero per tali istituzioni dall'osservanza del rispetto dei diritti fondamentali della persona umana e del lavoratore, sanciti anche dallo statuto dei lavoratori oltre che dalla Corte Costituzionale.

« L'interpellante intende conoscere quale atteggiamento voglia assumere il Governo di fronte a questo non marginale né casuale episodio che denota la volontà di arroccarsi sulle interpretazioni oltranziste dei Patti Lateranensi da parte della Santa Sede, così da rendere del tutto velleitaria una trattativa per una sostanziale e profonda revisione del Concordato tale da renderne il contenuto meno contrastante con i principi e lo spirito della Costituzione.

« L'interpellante chiede altresì di conoscere quali conclusioni intenda trarre il Governo, sempre ai fini della ventilata trattativa sul concordato, dal fatto che, malgrado le proteste che si levano nel paese, i tribunali ecclesiastici continuano ad emettere sentenze in favore per lo più di individui che attraverso gli annullamenti matrimoniali intendono sottrarsi agli obblighi verso l'altro coniuge riconosciuti anche in caso di divorzio, nonché di fronte al fatto che le stesse sezioni unite della Cassazione hanno revocato in dubbio la costituzionalità della norma concordataria che imporrebbe il riconoscimento degli effetti civili di tali sen-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1975

tenze contrarie all'ordine pubblico italiano, mentre a seguito di ciò molte Corti d'appello hanno sospeso i procedimenti di esecutività delle sentenze ad essi rimesse dal Tribunale della segnatura apostolica.

« In conclusione, l'interpellante desidera conoscere se non ritenga il Governo che, poiché di fronte alle ripetute dichiarazioni di disponibilità per un trattativa per la revisione bilaterale del Concordato da parte del Governo italiano la controparte oppone un atteggiamento sempre più manifesto di chiusura e di oltranzismo nell'applicazione del Concordato fascista del 1929, non sia ragionevole rinunciare a qualsiasi prosecuzio-

ne dei contatti (cui, secondo quanto è lecito desumere da precedenti dichiarazioni del Governo, si starebbe procedendo senza alcuna informazione al riguardo al Parlamento ed alla pubblica opinione) portati avanti con la Santa Sede per tale revisione, approntando invece opportune misure nell'ordinamento interno dello Stato per salvaguardare i principi dell'ordinamento costituzionale relativi ai diritti inalienabili dei cittadini.

(2-00742)

« FORTUNA ».